Alessandro Barbero

Federico il Grande

Sellerio editore Palermo

Da giovane era stato il figlio ribelle e avventuroso di un padre violento e militarista; amava la musica, suonando e componendo con estro; leggeva instancabilmente, e la conversazione con i filosofi era nella sua giornata la cosa più importante; dichiarava il re «il primo servitore dello Stato» e la «corona un cappello che lascia passare la pioggia». Eppure, in una politica europea già spregiudicata, Federico il Grande inaugurò un cinismo aggressivo, strumento della volontà di potenza entrata – secondo alcuni storici – nei geni maligni dell'Europa futura; era sleale e ingrato, «il malvagio uomo» lo chiamava Maria Teresa d'Austria. Si reputava un *philosophe* innanzitutto: strano *philosophe* che disprezzava l'umanità. Figura doppia, contraddittoria, enigma sfuggente, e quindi soggetto ideale per una biografia.
Alessandro Barbero – storico, storico militare, premiato scrittore di romanzi storici, curatore di programmi culturali in televisione – parte dal dettaglio della vita quotidiana del monarca prussiano, per condurre il lettore a riflettere su cos'è la grandezza nella storia, e cos'era nel Settecento la grandezza. In un procedere incalzante e pieno di brio, come una conversazione, che rende l'esattezza del saggio seducente quanto un bel racconto.

In copertina:
Federico il Grande, ritratto di Johann Gottlieb Glume, 1750.

DELLO STESSO AUTORE

Il divano di Istanbul

Alessandro Barbero

Federico il Grande

Sellerio editore
Palermo

Federico il Grande

Capitolo primo

Il nostro tema è il re di Prussia Federico II, chiamato, di solito, Federico il Grande. Siccome non è una figura così familiare per tutti i lettori, cominciamo subito a collocarlo nel suo tempo. Federico nasce nel 1712, in piena epoca dell'assolutismo. In Francia Luigi XIV, il re Sole, è ancora vivo, anche se è molto vecchio e morirà tre anni dopo. Pietroburgo è stata appena fondata: lì regna Pietro il Grande, lo zar che con metodi brutali sta strappando la Russia al Medioevo. Qualche grossa novità, però, bolle in pentola anche nel resto d'Europa: per esempio, si comincia a parlare di illuminismo; Voltaire, che sarà forse il più famoso portavoce delle nuove idee illuministe, il più loquace dei *philosophes*, e che come vedremo avrà una parte importante anche nella vita di Federico il Grande, ha diciotto anni quando Federico nasce. Di illuminismo, quindi, si comincia a parlare; di rivoluzione industriale, di capitalismo, di liberalismo, invece, non si parla ancora. L'Europa è un paese agricolo; Adam Smith, il grande teorico settecentesco dell'economia liberale, non è nemmeno nato. Federico, dunque, nasce nel 1712, e morirà nel 1786, dopo aver vissuto settantaquattro anni. Sembra

strano, ma per quell'epoca erano moltissimi; quando morì, Federico era considerato decrepito, e il mondo intanto era molto cambiato rispetto a quello in cui era nato. L'assolutismo, per esempio, era agli sgoccioli; l'Inghilterra era appena stata costretta a riconoscere, dopo una lunga guerra, l'indipendenza degli Stati Uniti d'America; mancavano tre anni alla Rivoluzione francese, e Napoleone Bonaparte aveva diciassette anni.

La vita di Federico, dunque, si colloca tutta nel XVIII secolo. A suo modo, è una vita emblematica di quel secolo, di quello straordinario Settecento che vede l'ultima stagione dell'assolutismo europeo prima delle grandi rivoluzioni. Federico il Grande fu uno dei massimi esponenti di quell'ultimo assolutismo, insieme a certe donne sue coetanee, come Maria Teresa d'Austria, o un po' più giovani di lui, come Caterina di Russia. È il secolo che vede le riforme illuministiche e l'egemonia intellettuale dei filosofi, e Federico aveva la civetteria di considerarsi anche lui un filosofo: un re, ma filosofo. Il Settecento, poi, è il grande secolo della musica classica. Federico ebbe rapporti con Bach, anche se non con Mozart, e fu un discreto compositore lui stesso. Ma il Settecento è anche un'epoca di guerre, quelle che i francesi chiamano *guerres en dentelle*, «le guerre con i pizzi», perché i soldati portavano uniformi sgargianti, cravattini ricamati, i capelli incipriati, il codino, e gli ufficiali portavano la parrucca, nastri, galloni: ma, in realtà, la guerra anche allora era un affare feroce, sporco e sanguinoso. Il Settecento è il secolo di quelle guerre di successione che a scuola non

riuscivamo mai a distinguere una dall'altra, spagnola, polacca, austriaca; ma anche della guerra dei Sette Anni, che è stata descritta come la prima vera guerra mondiale, perché fu combattuta in America e in India, oltre che sui campi di battaglia d'Europa, e vide il trionfo dell'Inghilterra che diventò la massima potenza coloniale del pianeta. Federico combatté e vinse, contro tutte le difficoltà, due di quelle grandi guerre; visse col suo esercito al campo per circa dieci anni; combatté sedici grandi battaglie, ne vinse tredici, ne perse solo tre, che è un record quasi insuperato. Ed è soprattutto per queste sue imprese militari – anche se, a dire il vero, spiace un po' dirlo – che i suoi contemporanei cominciarono molto presto a chiamarlo Federico il Grande.

In Germania, verso la fine della sua vita, era chiamato anche Federico l'Unico. Ma questo appellativo non è poi rimasto nell'uso, invece Federico il Grande sì. Allora, rievocare la vita e le imprese di questo re sarà anche un modo per riflettere su che cosa sia la grandezza, sul perché i popoli chiamano grande qualcuno dei loro capi. Non sono poi molti i casi nella storia. Vengono in mente Alessandro Magno, Costantino il Grande (oggi non lo ricordiamo più con questo appellativo, ma fu chiamato così dagli storici cristiani, per ovvie ragioni), Carlo Magno, e poi, in Russia, Pietro il Grande, che fu chiamato così, quand'era ancora vivo, per decreto dello Stato, cioè di lui stesso, e Caterina la Grande, che fu contemporanea del nostro Federico. Ma ci sono anche casi (e sono

molto istruttivi) in cui la pretesa di attribuire a un re questo epiteto, «il Grande», non ha attecchito. In Francia, per esempio, Luigi XIV, il Re Sole, venne chiamato dai suoi cortigiani Luigi il Grande, ma nessuno lo chiama più così nemmeno in Francia, anche se a Parigi c'è ancora un famoso liceo *Louis le Grand*. Negli Stati Uniti, poi, che in origine erano una vera democrazia radicale, non hanno mai chiamato grande nessuno dei loro presidenti, nemmeno George Washington (anche lui un contemporaneo di Federico, appena un po' più giovane). Federico II, re di Prussia, invece, venne chiamato il Grande spontaneamente, quand'era ancora vivo, anzi quand'era ancora abbastanza giovane. Pare che sia stato proprio Voltaire a mettere in circolazione per primo questo appellativo nelle chiacchiere di salotto; poi scrisse anche un opuscolo in cui faceva l'elogio di Federico e lo chiamava il Grande, cosa che diede abbastanza fastidio al governo francese che in quel momento era in guerra contro Federico. Naturalmente Voltaire lo chiamò così in francese, che allora era la lingua parlata da tutte le persone colte e in tutti gli ambienti politici d'Europa: *Frédéric le Grand*, e alla gente piacque. Quando tornò nella sua capitale, Berlino, dopo la fine della guerra di successione austriaca, Federico, che aveva sui trentacinque anni, fu accolto con archi di trionfo, acclamazioni e discorsi ufficiali in cui era regolarmente chiamato il Grande.

Una caratteristica comune a quasi tutti i sovrani che sono stati chiamati grandi – e lo stesso discorso

varrebbe anche per Napoleone, che non è stato chiamato il Grande perché basta dire Napoleone, c'è soltanto lui (poi c'è stato Napoleone III, ma insomma non è stato una gran cosa) – è che sul piano umano, sul piano del carattere e anche su quello morale, quando impariamo a conoscerli un po' meglio, questi grandi spesso non ci fanno una buona impressione. Sia Costantino il Grande sia Pietro il Grande, per esempio, fecero uccidere il proprio figlio perché avevano paura che congiurasse per spodestarli. Pietro il Grande anzi, a quanto pare, lo frustò a morte con le sue mani, in uno dei bastioni sotterranei della fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo. Costantino, già che c'era, fece uccidere anche la propria moglie perché pensava che congiurasse col figlio. Allora dove sta la grandezza? La risposta, evidentemente, va al di là di qualunque considerazione morale. Sta nel segno che questi uomini hanno lasciato nella storia, nel fatto che hanno compiuto delle scelte decisive, che in qualche modo hanno cambiato il corso della storia: e pazienza se questo ha causato un bagno di sangue. Le sedici battaglie di Federico sono costate, secondo un calcolo approssimativo, qualcosa come trecentomila morti e feriti, senza contare tutti i morti dovuti agli stenti, alla fame, alle malattie anche fra i civili, durante le guerre da lui combattute: eppure noi oggi parliamo di Federico il Grande.

Chi era, dunque, come uomo Federico il Grande? Tutte le testimonianze ci dicono che sapeva essere molto affascinante, ma che nel fondo – a giudicarlo dalle sue azioni – era un uomo cinico, sleale, ingrato.

Era tanto ingrato che nell'ambiente politico europeo si affermò un modo di dire che è rimasto in uso anche adesso: «lavorare per il re di Prussia», che vuol dire darsi da fare inutilmente per qualcun altro che prima se ne approfitta e poi ti scarica. Secondo Federico, nel suo mestiere, il mestiere di re, l'unica cosa che contava era la forza. «Bisogna che un regno sia forte» scrisse, «perché la forza è il solo argomento che si può impiegare con questi cani di re e imperatori». Certo, la politica del Settecento era tutta così; il disprezzo dei princìpi e il perseguimento del proprio interesse a tutti i costi erano la regola nei rapporti tra gli Stati. Ma era una regola non scritta, che non si poteva confessare. Ufficialmente, invece, contavano eccome il diritto, le ragioni legittime, la parola data, i trattati firmati. Possiamo discutere se questa facciata fosse solo ipocrisia o se, invece, non servisse comunque a contenere l'indecenza, a limitare quello che si poteva fare senza perdere la faccia. Per Federico, invece, era pura ipocrisia, e lui non finiva di stupirsi che qualcuno potesse crederci. Una volta il governo spagnolo lo infastidì insistendo per fargli firmare un certo trattato, e Federico scrisse al suo ministro degli Esteri: «Quel che mi stupisce è che il mondo non diventa mai più saggio. Anche dopo che si è visto quel che valgono le garanzie scritte, la gente si fa ancora fregare dai trattati: gli uomini sono tutti stupidi». Questo disprezzo dell'uomo è centrale nel carattere di Federico il Grande. A Voltaire scrisse: «Gli uomini non sono fatti per la verità; per me sono come un branco di cervi nel parco di un grande

nobile, che non serve a nient'altro se non a riprodursi e popolare il parco». E un'altra volta – forse abbondo con le citazioni, ma per conoscere un uomo sapere quello che ha scritto ai suoi intimi serve – Federico scrisse: «Il grosso della nostra specie è stupido e cattivo».

Peraltro va detto che il suo non era un disprezzo di classe, era un disprezzo ecumenico che si estendeva da re e imperatori, tutti «cani», come abbiamo visto, fino ai suoi stessi soldati. Alla battaglia di Kunersdorf, quando la sua fanteria cominciò a scappare di fronte ai russi, Federico cercò di fermarli gridando: «Cani! Vorreste forse vivere per sempre?». Questa sfiducia nell'uomo spiega anche il cinismo di Federico, il suo tono che è sardonico e anche volgare, quasi sempre sgradevole. Un ispettore delle finanze in pensione gli presentò una supplica, chiedendo un aiuto perché era in miseria; a margine il re annotò di suo pugno: «Lo avevo legato alla greppia, perché non ha mangiato?». E lo stesso tono lo usava con tutti, anche con le persone che in realtà amava. Di tutta la sua famiglia l'unica persona cui volle davvero bene fu sua sorella Guglielmina, moglie del margravio di Bayreuth, che allora non era ancora la capitale dell'opera wagneriana, ma un minuscolo principato senza un soldo. Eppure Guglielmina scrive nelle sue memorie che i soggiorni alla corte di suo fratello erano un tormento. Federico se ne stava sempre in compagnia dei suoi amici intellettuali, Voltaire, Algarotti, per la sorella non aveva tempo. Quando la incontrava, riusciva solo a tirar fuori delle cortesie impacciate, oppure la prendeva in giro perché suo

marito era povero. E poi faceva delle battute cattive anche su se stesso. «Mi faceva molta pena» dice Guglielmina. In realtà Federico aveva una compulsione a umiliare chi gli dimostrava affetto, come se si vergognasse del sentimentalismo, come se per principio desse per scontato che tutti erano ipocriti, che qualunque manifestazione di affetto o di calore umano fosse falsa. Non ebbe figli, e negli ultimi anni di vita era solo come un cane. Anzi, trovava un po' di calore proprio nei suoi cani: aveva la passione per i levrieri, e quelli li amava e li viziava, di loro riusciva a fidarsi.

Se questo era l'uomo, viene spontaneo chiedersi: perché lo chiamiamo Federico il Grande? Era sgradevole persino dal punto di vista fisico: si cambiava poco, era sudicio, vestiva sempre la stessa vecchia uniforme, fiutava tabacco che gli schizzava dappertutto, aveva sempre i cani addosso. Come mai dunque lo chiamiamo il Grande? La risposta, ovviamente, non ha a che fare con l'ambito della morale, è una risposta puramente storica. Federico ha cambiato il mondo, ha lasciato un'impronta che ha influenzato la storia dell'Otto-Novecento con una forza impressionante, e anche terrificante in un certo senso. Quando sale al trono, la Prussia non conta niente, è un piccolo regno tedesco, non è egemone in Germania. In Germania l'egemonia politica è ancora dell'impero asburgico, il Sacro Romano Impero medievale: è quella la grande potenza tedesca. Poi ci sono tanti piccoli regni e principati, Prussia, Sassonia, Baviera e tanti altri, che contano relativamente poco. Ma il Sacro Romano

Impero, che è governato da secoli dagli Asburgo, non è una realtà soltanto tedesca, è anche un impero orientale. Possiede l'Ungheria che, a quell'epoca, non era la piccola Ungheria di adesso, ma comprendeva un grosso pezzo di Balcani, di Romania, di Slovacchia; quindi l'impero asburgico teneva insieme la Germania e l'Europa sud-orientale e balcanica.

Questa Germania egemonizzata dagli Asburgo era molto diversa da quella che emerse in seguito, perché la Germania unita dell'Ottocento (che poi è uno dei più grandi responsabili delle due guerre mondiali) non l'ha fondata l'impero degli Asburgo, l'ha fondata la Prussia. Questo cambiamento di equilibri è interamente dovuto a Federico il Grande. Federico prende il potere in un momento in cui la Prussia conta poco e la Germania è dominata dall'imperatore asburgico, e con le sue guerre (anzi già con la sua prima guerra, addirittura con la sua prima conquista, entro il primo anno di regno) trasforma questi equilibri. Poi continuerà per tutta la vita a combattere per difendere questo cambiamento. Trasformare gli equilibri vuol dire che la Prussia non si riconosce più subordinata all'impero degli Asburgo, ma crea una sua potenza militare, sfida gli Asburgo, li attacca, annette un pezzo del loro impero, e si propone come la nuova potenza guida della Germania.

Una nuova potenza che però è molto diversa da quello che era stato il Sacro Romano Impero. Intanto la Prussia è una potenza protestante, e questo conta. La Germania è spaccata a metà tra cattolici e protestanti, ma l'impero degli Asburgo era cattolico e continuava a

garantire una certa egemonia cattolica sul mondo tedesco. Quando al posto degli Asburgo ci sarà la Prussia di Federico il Grande, il mondo tedesco tenderà invece ad essere egemonizzato dai protestanti. E poi la Prussia proporrà alla Germania un altro orientamento, anche geografico. La Prussia è orientata verso nord-est, all'espansione verso il mondo baltico e polacco, qualcosa che l'impero asburgico non era in grado di fare e non avrebbe fatto. La Germania, egemonizzata dalla Prussia, non sarà solo una Germania protestante, ma sarà una Germania interessata ad espandersi verso est, a conquistare spazio vitale verso est: non verso i Balcani, ma verso le grandi pianure polacche e ucraine. Questo cambiamento non lo realizza tutto Federico il Grande, da cui dipende soltanto il punto di partenza. Bisogna aspettare l'Ottocento, e Bismarck, perché la Prussia sconfigga definitivamente l'Austria (anche un po' col nostro aiuto, noi italiani abbiamo contribuito a questo esito con le guerre del Risorgimento), e riesca ad unificare la Germania. È la Prussia che unifica il mondo tedesco; il Kaiser Guglielmo è il re di Prussia, e sotto la sua guida la Germania si proietterà nel Novecento in quella direzione che, come sappiamo, ha dato origine alla prima guerra mondiale, poi al nazismo e alla seconda guerra mondiale. Colpa di Federico? A un certo momento qualcuno lo ha anche pensato, c'è anche stata un'epoca in cui non si poteva più parlare di Federico il Grande in Germania. A noi non è questo che interessa, non è questione di attribuire responsabilità morali. Federico il Grande non poteva prevedere quasi niente di

tutto questo, ma è la sua politica che ha cambiato la storia della Germania e dell’Europa.

Capitolo secondo

Ma che cos'era la Prussia? Quanti oggi saprebbero trovarla sulla carta geografica? Forse pochi, anche perché è un paese che non esiste più, un paese che è stato abolito per decreto: il 25 febbraio 1947 le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale hanno ufficialmente abolito lo stato prussiano. Quello che una volta era il territorio del regno di Federico il Grande oggi è diviso tra quattro paesi: la Germania, la Polonia, la Lituania e persino la Russia. Ma quando la catastrofe della seconda guerra mondiale provocò la cancellazione dello Stato prussiano (e anche la divisione della Germania tra Est e Ovest), in realtà una Prussia come regno indipendente non esisteva già più, da quando Bismarck aveva fondato quello che fu chiamato il secondo Reich, nel 1871. Dopo la vittoria sulla Francia di Napoleone III, il re di Prussia unificò la Germania sotto il suo scettro e prese il titolo di imperatore tedesco. Ma non tutti sanno che quel Reich, quello che noi chiamiamo la «Germania guglielmina», fino alla prima guerra mondiale era un impero federale, al cui interno sopravvivevano i vecchi regni e, ovviamente, anche il regno di Prussia, che anzi era il più importante. Ogni

regno aveva il suo esercito, batteva la sua moneta, e il Kaiser Guglielmo II era anche re di Prussia. Ma persino sotto la Repubblica di Weimar e il regime nazista la Prussia esisteva ancora, come ripartizione interna, amministrativa della Germania. Göring era il ministro degli Interni di Prussia: e c'è da chiedersi cosa avrebbe pensato Federico di un ministro come quello.

Cerchiamo di riportare sulla carta geografica questo regno che non c'è più e che, invece, quando nacque Federico il Grande era appena stato inventato, perché suo nonno Federico I fu anche il primo re di Prussia. Un regno inventato: infatti era una specie di mostruosità giuridica e geografica, un paese fatto di pezzi diversi che in origine non avevano nessuna identità comune. Per farci un'idea chiara di cos'era e dov'era questa Prussia, il modo migliore è proprio raccontare come è nata, così capiremo anche meglio quale fosse l'orizzonte mentale di chi, come Federico, venne allevato per fare di mestiere il re di Prussia.

All'inizio c'era una famiglia di principi tedeschi, gli Hohenzollern: una famiglia che compare sulla scena nel Medioevo, non particolarmente antica e neanche particolarmente illustre. Si dice che Bismarck, una volta che aveva litigato con il Kaiser, esclamò: «Perché dovrei servire gli Hohenzollern? La mia famiglia è nobile quanto la loro». Erano originari della Germania meridionale, ma nel corso del Medioevo qualcuno di loro cominciò a cercare fortuna da un'altra parte, lontano, verso est, come molti altri tedeschi. Nel Medioevo per i tedeschi l'est era un po' come il vecchio west per gli

americani: una frontiera, un paese immenso da colonizzare, abitato da selvaggi, pagani che bisognava convertire al cristianesimo, e nel caso anche sterminare, senza farsi troppi scrupoli. Un paese dove c'era spazio per tutti, per principi e nobili che avevano voglia di conquistare nuove signorie, ma anche per masse di contadini che cercavano lavoro. È quello che in tedesco si chiama il *Drang nach Osten*, «la spinta verso est», e che fino all'epoca nazista ha continuato a segnare il rapporto dei tedeschi con le pianure dell'Europa orientale: terre da conquistare, da colonizzare, spazio vitale come dirà Hitler. Ebbene il *Drang nach Osten*, che comincia nel Medioevo, è anche all'origine del regno di Prussia.

All'inizio questa spinta coloniale, questa immigrazione organizzata verso l'Europa orientale fu diretta dagli imperatori del Sacro Romano Impero. Sotto la loro guida venne creato un paese nuovo, la marca di Brandeburgo, e fu creata anche una nuova città, che si chiamò Berlino. Oggi i linguisti ci dicono che il nome di Berlino non è neanche tedesco, deriva da una radice slava che ha a che fare con le paludi. E questo evidentemente è quello che c'era lì prima che arrivassero i coloni tedeschi: un villaggio slavo e paludi. Ma *Bär* in tedesco vuol dire «orso», e Berlino mise un orso nel suo stemma e si dimenticò di essere mai stata slava. Crebbe, diventò la capitale del regno di Prussia, la capitale del nostro Federico, e oggi è di nuovo la capitale della Germania unita. Il primo nucleo storico del futuro regno di Prussia è questo: il Brandeburgo. Esiste ancora oggi, è un *Land*

tedesco, uno di quei nuovi *Länder* orientali economicamente depressi, territorio dell'ex Germania Est. Quando nacque era una marca, che vuol dire «terra di frontiera». Ancora nell'Ottocento i suoi abitanti la chiamavano semplicemente così, familiarmente: la «Marca». Si parlava della vecchia nobiltà della Marca, di come gli abitanti della Marca fossero i più fedeli tra i sudditi degli Hohenzollern. Perché nel Brandeburgo, molti secoli fa, erano arrivati appunto gli antenati di Federico il Grande. All'inizio del Quattrocento uno di loro, che si chiamava anche lui Federico di Hohenzollern, ottenne dall'imperatore del Sacro Romano Impero l'investitura a signore della Marca di Brandeburgo: in tedesco *Markgraf*, che noi possiamo, se vogliamo, italianizzare un po' buffamente in «margravio». Insieme col feudo gli Hohenzollern, margravi di Brandeburgo, ottennero il diritto di partecipare all'elezione dell'imperatore. Perché la corona del Sacro Romano Impero non era una carica ereditaria, era elettiva: avremo modo di riparlarne.

Dunque gli Hohenzollern, antenati di Federico il Grande, ebbero il titolo di principi elettori, e la Marca di Brandeburgo si chiamò anche «Marca elettorale», *Kurmark*. Se ci soffermiamo su questi dettagli oscuri di un sistema politico morto e sepolto da tanto tempo, è perché questo è l'orizzonte in cui Federico nacque; e proprio il macchinoso sistema dell'elezione imperiale, con i suoi principi elettori, spiega le scelte politiche di Federico. Possiamo anticipare fin d'ora che proprio Federico ebbe un ruolo decisivo nel seppellire questo

sistema medievale, e cambiare il volto della Germania. A partire dal Quattrocento, dunque, gli Hohenzollern, margravi di Brandeburgo, con la loro capitale a Berlino, sono vassalli del Sacro Romano Impero e il loro paese, la Marca, fa parte di questo impero, che diventerà poi l'impero asburgico, quando i discendenti di Carlo V riusciranno per molte generazioni ad assicurarsi l'elezione imperiale. Ma la colonizzazione tedesca verso est non si era fermata a Berlino, era proseguita spingendosi molto più in là, sino alla Vistola, e poi ancora più in là, sino a quelli che oggi sono i Paesi Baltici. In parte questa colonizzazione era guidata dai mercanti, fondatori dei grandi porti del Baltico, come Lubecca e Danzica, riuniti nella Lega Anseatica; ma nell'interno la spinta tedesca verso est era guidata da un'altra forza, assolutamente fuori dal comune, anch'essa destinata ad avere un ruolo decisivo nella nascita della Prussia: i Cavalieri Teutonici.

L'Ordine Teutonico era uno di quegli ordini militari, mezzo monaci mezzo cavalieri, che erano stati creati per difendere le conquiste cristiane in Terrasanta, come i Templari o quelli che saranno poi i Cavalieri di Malta. L'unica stranezza è che accoglieva soltanto cavalieri tedeschi. Ma dalla fine del Duecento, di possedimenti cristiani da difendere in Terrasanta non ce n'erano più; i musulmani erano riusciti a riconquistare tutto e a ributtare in mare i crociati. Allora i Cavalieri Teutonici avevano dovuto inventarsi una nuova vocazione, che li portò a nord, sul Baltico. Lì, come si è visto, da secoli la colonizzazione tedesca si accompagnava allo sforzo di

convertire i pagani. Era un impegno duro perché i popoli baltici resistevano, non volevano diventare né tedeschi né cristiani. Un ordine religioso di monaci guerrieri tedeschi sembrava fatto apposta per operare in quel teatro: fin dalla loro fondazione, in realtà, i Cavalieri Teutonici erano operativi sul Baltico. Una volta che le ultime piazzeforti cristiane in Terrasanta furono cadute, si trasferirono lì in massa e avviarono un programma di conquiste che, nel giro di un secolo, li portò a sottomettere un vastissimo territorio, su cui il Gran Maestro regnava come se fosse stato un re. Gli abitanti pagani vennero convertiti o sterminati e si organizzò l'immigrazione in massa di contadini tedeschi.

Il punto cruciale per noi è che queste terre conquistate dall'Ordine Teutonico non facevano parte del Sacro Romano Impero; l'Ordine non obbediva all'imperatore, rispondeva solo al papa, e in pratica non rispondeva a nessuno. L'espansione dei Cavalieri Teutonici verso est si interruppe con il rafforzamento del regno di Polonia e con la decisiva sconfitta che subirono nel 1410 alla battaglia di Tannenberg. Una parte delle loro terre fu occupata dai polacchi, e il Gran Maestro si trovò a controllare un territorio più ristretto, una porzione della costa baltica e dell'entroterra intorno alla città di Königsberg. Questa terra era popolata da tedeschi, ma conservava il nome di un'antica popolazione baltica che i Cavalieri Teutonici avevano annientato: erano i prussi, o pruteni, e perciò il paese si chiamò Prussia. Continuò a far parte della Germania fino al 1945, quando ci fu l'invasione sovietica, la popolazione tedesca fuggì in

Occidente, il paese venne annesso da Stalin e ancora oggi è parte della Russia. La sua capitale oggi si chiama Kaliningrad, ma è l'antica Königsberg, dove insegnò Kant.

Ma torniamo all'inizio del Cinquecento, quando la Prussia formava il nucleo dei possedimenti dell'Ordine Teutonico, e il Gran Maestro dell'Ordine era uno Hohenzollern: Alberto, cugino del principe elettore di Brandeburgo. Quando la riforma protestante dilagò in tutta la Germania del nord, anche il Gran Maestro Alberto di Hohenzollern scelse di abbandonare il papa, e i possedimenti dell'Ordine vennero secolarizzati, come si diceva allora, il che vuol dire che diventarono proprietà privata, dinastica, di Alberto. Dopo la sua morte, Alberto lasciò tutto quanto in eredità al cugino e così l'elettore del Brandeburgo si trovò a possedere due paesi: il Brandeburgo, intorno a Berlino, e la Prussia, molto più a est, intorno a Königsberg. Ma con questa stranissima differenza giuridica: il Brandeburgo faceva parte del Sacro Romano Impero e la Prussia no, apparteneva agli Hohenzollern e basta. È per questo che quando all'inizio del Settecento l'elettore di Brandeburgo, il nonno di Federico il Grande, ottenne dall'imperatore il permesso di chiamarsi re, non fu chiamato re di Brandeburgo (che pure era la regione più importante e più ricca), fu chiamato re di Prussia. Anzi, per quelle stesse ragioni di protocollo non ebbe il permesso di chiamarsi proprio re di Prussia, ma re «in Prussia», come per ricordargli che, appena tornava nell'impero, non era più un re, ridiventava un vassallo

dell’imperatore. Questa sottigliezza protocollare poi venne dimenticata, ma il nuovo regno, comunque, si chiamò regno di Prussia.

Nel XVIII secolo, dunque, Federico il Grande governò un regno costituito dai vari territori che, per ragioni diverse, erano finiti nelle mani della sua famiglia. Territori che non erano nemmeno collegati dal punto di vista geografico, perché anche solo tra i due paesi principali, il Brandeburgo e la Prussia, c’era una fascia di territorio polacco, che culminava nella città di Danzica. Questo, che credo che sia familiare a molti, è quello stesso corridoio di Danzica, o corridoio polacco, che venne ricreato dopo la prima guerra mondiale col trattato di Versailles quando fu ricostituita la Polonia: quel corridoio polacco che ebbe poi delle conseguenze tragiche nella storia del Novecento, perché è proprio quello il motivo che spinse Hitler ad aggredire la Polonia e scatenare la seconda guerra mondiale. Il regno di Prussia, dunque, era formato da pezzi di territorio disparati che avevano poco o niente in comune l’uno con l’altro se non il fatto che appartenevano alla dinastia degli Hohenzollern. Del resto la famiglia possedeva per ragioni dinastiche anche vari feudi più a Occidente, nell’attuale Renania-Westfalia, e anche quei territori erano parte a tutti gli effetti del regno di Prussia.

Ma le identità nazionali sono delle realtà innanzitutto psicologiche, che cambiano nel tempo, e che si possono anche inventare. Dal momento in cui ci fu un re di Prussia e tutti i sudditi seppero di dover obbedire a lui, cominciò anche a nascere una coscienza nazionale

prussiana o, almeno, un'identità prussiana. E si cominciò a chiamare Prussia l'intero territorio del regno, tanto è vero che la vera Prussia, a oriente, venne chiamata Prussia Orientale, il nome con cui poi è stata chiamata anche nell'Otto-Novecento. In ogni caso, il grosso dei territori che formavano il regno avevano qualcosa in comune. Intanto erano paesi abitati soprattutto da tedeschi incuneati in mezzo al mondo slavo, e anzi avevano una componente di slavi, soprattutto polacchi, tra la popolazione contadina. Poi erano paesi poveri, poco popolati; è vero che per secoli c'era stata l'immigrazione di coloni tedeschi, ma non era bastata a riempire quelle pianure immense, tanto che una delle preoccupazioni di Federico il Grande sarà sempre quella di attirare nuovi abitanti nel regno, di incoraggiare l'immigrazione. Gente ce n'era poca anche perché erano paesi poco fertili, in gran parte ricoperti da foreste di pini; del resto ancora oggi il paesaggio da quelle parti è desertico, e dove non ci sono i pini c'è una terra arida, sabbiosa. I viaggiatori occidentali paragonavano la Prussia ai deserti dell'Arabia, e lo stesso Federico scrisse a Voltaire che, quanto a sabbia, l'unico paese che ne avesse più di lui era la Libia. Certo, il paese si affacciava anche al mare, al Baltico, dove sboccano i due grandi fiumi prussiani: l'Elba e la Vistola. In passato il Baltico era stato un grande spazio commerciale, ricco di traffici, ma al tempo di Federico il Grande non era più così: i commerci erano decaduti da un pezzo, i porti svedesi e russi monopolizzavano quel che restava, e il Baltico non era più una risorsa importante per il regno, tutt'al più se

ne ricavava un po' di pesce.

C'erano due città in questo regno, Berlino e Königsberg, ma erano piccole città, con poche decine di migliaia di abitanti, e prima di Federico non avevano praticamente nessun edificio importante. La Prussia era un paese arretrato, a mala pena europeo; la Prussia Orientale in particolare era così primitiva che Federico da ragazzo, in una lettera, la definì un paese appena più civilizzato della Siberia. Era anche un regno piccolo: quando Federico era bambino aveva due milioni di abitanti – a titolo di confronto, la Francia ne aveva venti milioni, l'impero asburgico ne aveva dieci. Un regno così debole per sopravvivere doveva fare delle scelte e il re di Prussia le fece: si trattava di puntare tutto sulla forza militare. Non fu Federico il Grande a pensarlo per primo, già i suoi predecessori lo avevano ben chiaro. Quando Federico aveva cinque anni, un viaggiatore straniero scrisse da Berlino: «Qui non c'è niente di interessante. L'unica cosa magnifica sono i soldati». Ma che un posto così poco promettente sia diventato la forza propulsiva che unificò la Germania, questo sì, fu opera di Federico il Grande.

Capitolo terzo

La famiglia e l’educazione sono importanti per capire un uomo; perciò in questo capitolo cercheremo di ritrarre l’ambiente familiare in cui crebbe quello che poi sarebbe diventato Federico il Grande. Nacque a Berlino il 24 gennaio 1712. In quel momento suo nonno, il primo re di Prussia Federico I, era ancora vivo e suo padre, che si chiamava Federico Guglielmo, era soltanto il principe ereditario. Ma Federico I morì un anno dopo, all’inizio del 1713; Federico Guglielmo divenne re ed il futuro Federico il Grande, a tredici mesi di età, diventò principe ereditario del regno di Prussia. Quando si ricostruisce la vita di un uomo non sempre è necessario dedicare uno spazio specifico al carattere di suo padre, ma nel nostro caso è indispensabile, perché il rapporto col padre, anzi diciamo pure il conflitto spaventoso che lo oppose al padre, ebbe un’importanza enorme nella vita di Federico il Grande, nel formare o, forse, nel deformare il suo carattere. E dunque, chi era Federico Guglielmo I? Il padre di Federico il Grande è passato alla storia col soprannome di «Re Sergente», che non è un soprannome particolarmente lusinghiero. Come sia nato esattamente non si sa, ma è un fatto che il re era un

fanatico dell’esercito, sempre vestito in uniforme, maniaco delle esercitazioni e della disciplina. Fin qui verrebbe da dire che i re di Prussia, evidentemente, erano fatti tutti con lo stesso stampo, perché – tale padre tale figlio – anche Federico il Grande sarà così. Però ecco proprio qui una differenza: Federico il Grande non solo amava l’esercito, ma passò in guerra gli anni migliori della sua vita, mentre suo padre, il Re Sergente, non combatté neanche una guerra in vita sua. Affittava i suoi reggimenti, questo sì; li affittava all’imperatore, suo signore, per combattere nelle guerre dell’impero; ci guadagnava bene, ma per lui la vita militare volle sempre e soltanto dire addestramento, ispezioni, esercitazioni: da sergente, appunto.

Il padre di Federico il Grande aveva anche una passione che diventò leggendaria in tutta Europa, perché era una passione particolarmente stravagante. Si era formato un reggimento di guardie del corpo, composto tutto da uomini di altissima statura: i famosi granatieri giganti di Potsdam. Il re era uno che risparmiava il centesimo, ma per i granatieri giganti faceva follie, cercava in tutti i modi di procurarsi uomini altissimi da arruolare e spendeva delle somme enormi per questo. Gli altri re d’Europa capirono subito che il modo migliore per guadagnarsi la sua amicizia era di mandargliene qualcuno in regalo. I colonnelli di tutti i reggimenti dell’esercito prussiano erano costretti a darsi da fare per scovare reclute alte, perché quando il re passava in ispezione il reggimento, se trovava una recluta molto alta, subito la prendeva per il suo

reggimento dei granatieri e per il colonnello erano ricompense, gratificazioni e pacche sulle spalle; invece i colonnelli che non trovavano giganti cadevano in disgrazia. Naturalmente se un suddito prussiano era abbastanza sfortunato da essere alto un metro e novanta, il suo destino era segnato: doveva arruolarsi. Ricordiamoci che siamo in pieno assolutismo e il re può fare quasi tutto quello che vuole, ma Federico Guglielmo andava anche oltre: faceva rapire giganti all'estero e li arruolava illegalmente nel suo reggimento. Cercò anche di allevarli, costringendo a sposarsi tra loro uomini e donne di alta statura. Il suo più grande piacere era passare in rassegna sulla piazza di Potsdam il reggimento dei giganti. Si direbbe che il militarismo di Federico il Grande, la sua abitudine all'uniforme, la sua mania della disciplina gli siano venuti direttamente dal padre: ed è sicuramente così – però è anche utile sapere che la prima riforma decretata da Federico il Grande, quando salì al trono, fu di licenziare il reggimento dei granatieri giganti.

Il padre di Federico il Grande era chiamato il Re Sergente anche per un altro motivo. Quella era un'epoca in cui le maniere dei re – soprattutto in Europa orientale – non erano particolarmente raffinate. I loro divertimenti erano spesso abbastanza grossolani; anche per questo basti pensare a Pietro il Grande, alle sue ubriacature, ai suoi buffoni. Ma il re di Prussia Federico Guglielmo aveva un suo stile personale: era uno che amava la vita semplice, in casa non voleva nessuna etichetta, odiava i salotti e le conversazioni; il teatro e la

musica lo facevano sbadigliare; degli intellettuali non sapeva cosa farsene, peggio che mai dei filosofi francesi. «Tutti gli intellettuali sono degli imbecilli» era la sua massima. Lui era un vero tedesco e ci teneva a dirlo, non un damerino alla francese; a lui piaceva starsene in campagna, andare a caccia di cinghiali e passare la serata con i vecchi amici (ma gente semplice come lui, militari) a bere e a fumare. Queste riunioni serali dal re erano un'istituzione: si chiamavano il «collegio del tabacco». Bisogna immaginarsele queste sedute: serate per soli uomini, una nuvola di fumo di pipa, il tavolo carico di bottiglie e gli ubriachi che scivolano sul pavimento; certe volte si andava avanti tutta la notte. Insomma il Re Sergente era un tipo semplice ed amava i piaceri semplici, era tutto il contrario di suo padre, il primo re di Prussia. Di quell'altro le malelingue dicevano che si alzava presto al mattino per godersi il più possibile il fatto di essere re, nel lusso e nelle feste. Federico Guglielmo si vedeva soprattutto come un bravo padre di famiglia, uno che deve dare l'esempio ai sudditi: una vita modesta, poche spese, niente arie. Gli davano fastidio il fasto della corte, l'etichetta, i palazzi; appena poteva costringeva la moglie e i figli – si può immaginare quanto fossero contenti – a seguirlo in certe scomodissime case di campagna dove si gelava dal freddo e dove invece il re si trovava a suo agio. Lui si alzava all'alba, andava a caccia e avrebbe voluto tornare a casa e trovare la moglie e i figli che lo aspettavano, pranzare insieme a loro, come un bravo borghese e, magari, recitare la benedizione prima di cominciare,

perché era molto religioso. Avrebbe voluto dei figli che avessero i suoi stessi gusti e che vedessero la vita come la vedeva lui – e quanti altri padri hanno avuto la stessa illusione!

Ma i sergenti, all'epoca, erano anche quelli che dovevano istruire le reclute dell'esercito e le istruivano a forza di bastonate; è con la canna che si insegnavano l'obbedienza e la disciplina. Il Re Sergente era fedele al suo soprannome anche in questo. Bisogna dire che era uno che si arrabbiava facilmente, anche quando non beveva (quando beveva era peggio); e quand'era arrabbiato distribuiva bastonate senza pensarci tanto. Uno storico ha scritto che Federico Guglielmo sembrava considerare il suo scettro come una specie di randello ingentilito. Bastonava i sudditi che per qualche motivo gli dispiacevano, compresi i ministri. Ovviamente bastonava i figli, da bravo padre di famiglia, anche qui secondo l'idea dell'epoca. Ma Federico Guglielmo andava un po' in là: quando i figli a tavola gli facevano perdere la pazienza, per esempio, non cominciava soltanto a dare in escandescenze, ma insultava e minacciava di morte chiunque, la moglie, i figli, e gettava loro i piatti in testa. Lo faceva con tutti, bisogna dire. Una volta che un giudice osò contraddirlo, Federico Guglielmo lo buttò giù dallo scalone del palazzo. Ma in famiglia era particolarmente scandaloso che succedessero queste cose. In parte perché il re era fatto così di carattere, in parte perché beveva troppo, e del resto si ammazzò a forza di bere: morì quando non aveva ancora cinquant'anni.

Abbiamo presentato il padre di Federico il Grande – parleremo ancora parecchio di lui, perché abbiamo appena cominciato a raccontare il tipo di conflitti che questo padre tremendo ebbe con un figlio anche lui tremendo – ma fermiamoci un momento anche sull'altra figura familiare: la madre. Bisogna dire che in confronto a un padre ingombrante come quello che abbiamo descritto, la mamma di Federico il Grande è una figura più scialba, però anche lei ebbe influenza su Federico, per contrasto; anzi forse ne ebbe ancora di più. Si chiamava Sofia Dorotea di Hannover ed era figlia del re d'Inghilterra, perché all'inizio del Settecento i principi tedeschi di Hannover erano diventati re d'Inghilterra. Sofia Dorotea, quindi, veniva da una grande dinastia, molto più potente degli Hohenzollern. Era stata educata in una corte raffinata – si può immaginare quanto fosse contenta della vita che le faceva fare suo marito – e, comunque, era convinta che la sua famiglia fosse infinitamente più nobile di quei parvenu degli Hohenzollern di Prussia. Nelle memorie di sua figlia Guglielmina, che sono uno straordinario ricettacolo di pettegolezzi, Sofia Dorotea non fa una bella figura. Sembra che fosse una donna terribile, isterica e cattiva: aveva una gran paura del marito, ovviamente (il marito girava col bastone), e però passava la vita a tramare contro di lui. La regina di Prussia cercava in tutti i modi di combinare matrimoni tra i suoi figli e la famiglia reale inglese – la sua famiglia – e di far nascere un'alleanza tra la Prussia e l'Inghilterra. Il re naturalmente odiava l'Inghilterra e non voleva saperne.

Sofia Dorotea intrigava e per raggiungere il suo scopo era pronta a calpestare i desideri dei suoi figli: la felicità di un principe o di una principessa sta nello sposarsi come vuole la politica, ovviamente; era normale ragionare così nelle case regnanti.

Dunque, quello fra i genitori di Federico il Grande non era un matrimonio bene assortito. Ovviamente nelle memorie e nelle testimonianze dell'epoca sono sempre evidenziati i fatti più scandalosi, i pettegolezzi più succulenti. Ci sarà stata anche una quotidianità, una qualche rude convivenza tra marito e moglie: quando erano in buona lui la chiamava Fiechen – che è il diminutivo di Sophie – e lei lo chiamava Wilke, Guglielmo, in dialetto. Del resto Sofia fece il suo dovere e partorì a suo marito quattordici figli, di cui ben dieci sopravvissero. Ma a noi Sofia Dorotea regina di Prussia interessa per l'influenza che ebbe su Federico. Un'influenza che fu enorme, semplicemente perché presentava al ragazzo un modello opposto rispetto a quello di suo padre. Federico Guglielmo adorava la vita di campagna, dormire in stanze non riscaldate, svegliarsi all'alba, lavarsi con l'acqua fredda e mangiare sotto la tenda. Sofia Dorotea odiava tutto questo: lei amava la vita di corte, le raffinatezze e le comodità. Secondo gli ambasciatori stranieri, le stanze della regina erano le sole stanze comode del palazzo.

Federico Guglielmo considerava un punto d'onore essere un tedesco e detestava i francesi. Sofia Dorotea parlava francese appena possibile e lo parlava così bene che una volta un francese le chiese se conosceva il

tedesco. Federico Guglielmo odiava gli intellettuali; Sofia Dorotea proteggeva le arti e le scienze e si circondava di letterati. Quando era con sua madre, da bambino, Federico ascoltava soltanto critiche feroci contro la volgarità di suo padre e lamentele per il provincialismo di Berlino, per la taccagneria della vita in Prussia. Che rapporto ebbe Federico con questa madre? Lui non era uno che dimostrava i suoi affetti e non è facile capire cosa pensasse davvero. Appena salì al trono, la escluse completamente dagli affari di Stato, tanto che Sofia Dorotea fu stupita e mortificata di essere trattata così. Eppure quando la madre morì, Federico fu scioccato, come se non avesse mai pensato che una cosa simile potesse succedere. Era all'inizio della guerra dei Sette Anni, Federico aveva già più di quarant'anni, era depresso perché aveva appena perduto una battaglia, per la prima volta in vita sua; e quando gli arrivò la notizia che sua madre era morta rimase sconvolto. Il suo segretario scrive: «Il dolore del re è stato molto grande e violento». E Federico stesso scrisse alla sorella: «Sono più morto che vivo».

La sorella di cui parliamo ebbe un'importanza centrale nella vita di Federico, e soprattutto nella sua infanzia e adolescenza. Guglielmina, quella che poi divenne margravia di Bayreuth, era la sorella maggiore – aveva tre anni più di lui – e quando Federico era bambino fra loro si creò una fortissima complicità, tanto più preziosa visto il tipo di famiglia tremenda in cui erano costretti a vivere. Insieme leggevano i libri che il padre proibiva loro di leggere – perché i libri fanno

male –, insieme facevano musica. Si scrivevano quelle lettere a cuore aperto in cui gli adolescenti si rivelano tutto; avevano un linguaggio segreto con cui si facevano beffe di tutti, dei genitori, dei cortigiani, dei ministri. Uno storico ha scritto che il loro affetto reciproco era rafforzato dall'odio che provavano per il resto del mondo. Per Federico e Guglielmina, quando si scrivevano, il re loro padre era «il ciccione»; e Federico, quando era ancora ragazzo, parlando con la sorella si augurava apertamente che il padre crepasse presto. A un certo punto sembrò che stesse per succedere: Federico Guglielmo si prese una polmonite e i medici lo davano per spacciato. Federico era il principe ereditario e seguiva con attenzione spasmodica i bollettini medici. Quando il padre si riprese ci rimase malissimo. Negli stessi giorni arrivò la notizia che era morto un altro principe tedesco, il duca di Brunswick, e Federico scrisse a sua sorella Guglielmina: «Il duca di Brunswick, essendo un uomo d'onore, ha avuto la decenza di morire, al contrario di qualcun altro».

Dunque tra Federico e la sorella maggiore c'era una complicità strettissima: loro contro tutti, contro il padre, la madre, tutta la famiglia, tutto il mondo. Come spesso succede, questa complicità svanì quando i due adolescenti crebbero e le loro vite si separarono anche fisicamente. A Guglielmina toccò andare a vivere in provincia, perché era stata data in moglie a un minuscolo principe, il margravio di Bayreuth; Federico, invece, diventò il grande re. Quando si incontrarono di nuovo non riuscirono più a ristabilire la familiarità di

una volta. È una cosa che succede: le grandi amicizie e i grandi legami dell'adolescenza sono difficili da riannodare in seguito, anche tra fratello e sorella. Ci rimasero malissimo tutti e due, ognuno ebbe l'impressione che l'altro fosse cambiato e che ci fosse qualcosa che non andava. Però continuarono a scriversi per tutta la vita e questo per noi è utilissimo perché le lettere di Federico a Guglielmina sono una fonte di informazioni straordinaria. A Guglielmina – e soltanto a lei – Federico scriveva la verità, o almeno si ha questa impressione. Quando le scriveva sembrava sincero; e bisogna tenere conto che, in genere, Federico per carattere e per educazione non era un uomo sincero. Quindi queste lettere sono straordinarie, come anche le memorie di Guglielmina. La margravia, da vecchia, scrisse delle memorie che parlano soprattutto della sua infanzia, dell'adolescenza alla corte di Prussia. Sono una lettura eccezionale perché ci fanno toccare con mano quanto fosse scomoda la vita in queste piccole corti tedesche, quanto fossero pesanti le feste e i banchetti, quanto scarse le risorse sotto l'apparenza fastosa. È tutta una galleria di stanze gelide, finestre rotte, abiti vecchi, cattivi odori, cibi cucinati male. Poi c'è il ritratto tremendo del mondo femminile: la regina, le principesse sorelle di Guglielmina, le parenti, le dame, le domestiche, tutte prigioniere di un mondo di pettegolezzi, di rivalità, ripicche, cattiverie e solitudine. Anche questo è il mondo della madre di Federico. Gli storici scrivono che negli appartamenti di sua madre Federico imparò l'amore per il lusso, per l'arte, il gusto

della musica; ma dalle memorie di sua sorella viene fuori un quadro diverso, che ci fa capire come mai, tra le altre cose, Federico da adulto sia diventato anche un famoso misogino.

Capitolo quarto

Nella famiglia di Federico il Grande la figura più ingombrante era senza dubbio il padre Federico Guglielmo, che però non era soltanto quella specie di caricatura, di sergentaccio grossolano e ubriacone che viene fuori dalle lettere e dalle memorie dei suoi figli. Anche se può sembrare strano, aveva ricevuto un'educazione raffinata: aveva imparato il francese e perfino il latino, aveva appreso a suonare il clavicembalo e il flauto. Chiaramente aveva odiato questo tipo di educazione e, appena era stato libero di fare a modo suo, si era buttato in un tipo di vita completamente opposto. Però era pieno di zelo per il suo mestiere di re, oltre che di un formidabile senso del dovere protestante. In realtà fu lui e non Federico a inventare la famosa frase per cui «il re è il primo servitore dello Stato». Quando non andava a caccia, Federico Guglielmo lavorava come un bue: si alzava alle cinque del mattino e, quando alla sera si sprofondava nella birra insieme agli amiconi del collegio del tabacco, aveva alle spalle una lunga giornata di lavoro. Si occupava personalmente di tutto: rafforzava l'esercito, sviluppava l'economia, favoriva l'immigrazione, costruiva strade e canali, bonificava

paludi, emanava regolamenti, correggeva le leggi; soprattutto realizzava economie di bilancio, sempre pretendendo di vedere tutto di persona, bastonando i ministri che non obbedivano abbastanza in fretta, controllando i conti fino all'ultimo centesimo, e accumulava barili di talleri d'argento negli scantinati del palazzo di Berlino.

Questo modello paterno si impresse totalmente nel figlio: sotto tutti questi aspetti Federico sarà identico a suo padre. Però Federico Guglielmo immaginava di dover plasmare il figlio, di doverlo rendere identico a lui per mezzo dell'educazione, non solo dell'esempio. Perciò escogitò per Federico un progetto educativo minuziosissimo che regolava l'impiego di ogni ora della giornata e che, naturalmente, era il contrario di quello che lui aveva ricevuto da ragazzo. A lui avevano insegnato il francese, il latino e la musica: uno spreco di tempo, tutte cose che aveva imparato solo a odiare e che a un re non servivano a niente. Ma lui non avrebbe fatto lo stesso errore, suo figlio non doveva perdere tempo con queste sciocchezze: niente latino e storia antica, tutta roba superata che non serve nel mondo moderno. «Mio figlio – diceva Federico Guglielmo – non deve essere educato come un re di ieri». Niente francese né musica, che vanno bene per le donne e non per un soldato; in genere, niente libri, che servono solo a mettere grilli per la testa. Il principe doveva imparare il suo mestiere di re sul campo e, siccome non sarebbe stato un re qualsiasi ma un re di Prussia, doveva imparare innanzitutto il mestiere delle armi. A cinque anni Federico conosceva

già a memoria i cinquantaquattro movimenti del manuale di esercizio della fanteria prussiana. A sei anni comandava una compagnia di centotrenta bambini in uniforme e doveva addestrarli e farli marciare in parata. A parte questo, l'unico altro contenuto dell'educazione di Federico era la religione. Il re, infatti, era un fervente cristiano, anche se a modo suo. La situazione religiosa della Prussia era strana: i sudditi erano quasi tutti luterani; la famiglia reale, invece, per tradizione era calvinista. Ma Federico Guglielmo non era neanche calvinista, era sotto l'influenza di certi predicatori pietisti che rifiutavano il calvinismo vero e proprio e respingevano la dottrina della predestinazione. Dunque, le istruzioni di Federico Guglielmo per l'educazione di suo figlio erano tutte intrise di spirito religioso. Dopo le cinque del pomeriggio il bambino aveva il diritto di divertirsi come voleva, ma solo all'aria aperta (che è sana) e «purché non vada contro la volontà di Dio». Dopo la sveglia all'alba e poi, di nuovo, prima di andare a dormire, Federico doveva dire le preghiere in ginocchio insieme a tutti i suoi domestici e ascoltare una lettura della Bibbia. Bisognava spiegargli l'assurdità dell'ateismo e – per citare le precise parole del re – «la bassezza e l'assurdità del cattolicesimo». I suoi tutori dovevano insegnargli a disprezzare il lusso, la mollezza, il vizio; insomma farne un vero uomo, un vero cristiano e un vero soldato.

Nessuno si stupirà – credo – apprendendo che il meraviglioso programma educativo allestito da Federico Guglielmo per il principe ereditario risultò un completo fallimento – o, almeno, questa fu l'impressione dei due

interessati e anche di tutti quelli che ebbero la disgrazia di esservi coinvolti. Federico doveva essere allevato come un vero tedesco, senza libri inutili e senza pericolose lingue straniere, ma nell'ambiente di sua madre trovò tutti gli stimoli per assaggiare il frutto proibito. A nove anni, con la complicità della sorella maggiore, leggeva di nascosto romanzi francesi e imparò addirittura a leggere l'italiano. Quando fu più grande, con l'aiuto di uno dei suoi precettori, si costituì una biblioteca segreta in una casa presa in affitto vicino al palazzo reale e lì mise insieme qualcosa come tre o quattromila libri, tra cui tutti i primi grandi autori dell'illuminismo, Locke e, naturalmente, Voltaire. Il padre voleva fare di lui un principe tedesco; Federico, per tutta la vita, pensò, parlò e scrisse in francese. Il tedesco lo parlò sempre male, considerandolo una lingua barbara che era costretto a usare per parlare con gli inferiori. E se ne vantava: «Parlo tedesco come un cocchiere». Quando cercò di leggere il più grande filosofo tedesco dell'epoca, Wolff, dovette farselo tradurre in francese e nel suo palazzo di Sans-Souci non fece mai entrare neanche un libro tedesco.

E ancora: Federico doveva essere allevato come un buon cristiano nella fede riformata. Suo padre aveva in orrore la teoria della predestinazione che era diffusa tra i calvinisti più rigorosi, e proibì anche soltanto di menzionarla nell'educazione del bambino. Finché Federico rimase un bambino la cosa funzionò; quando aveva otto anni, sotto la guida dei suoi precettori, scrisse un saggio intitolato *Regole di vita per un principe di alta*

nascita, e lì dichiarò che un principe deve temere Dio e seguire la fede riformata. Ma durò poco. In seguito, e per tutta la vita, Federico se ne infischiò completamente della religione, l'unica questione religiosa che in qualche modo lo appassionava, e di cui gli piaceva discutere, era precisamente la dottrina della predestinazione. Suo padre aborriva più di tutto i *philosophes* francesi, stranieri e atei; a sedici anni, Federico firmò una lettera a Guglielmina «Frédéric le philosophe». Suo padre disprezzava la musica; Federico di nascosto si dedicò al flauto. Ma la cosa più sorprendente per noi che conosciamo la futura carriera di Federico è che da ragazzo odiava anche la vita militare; detestava portare la divisa e una volta la definì un sudario: appena poteva se la toglieva e si vestiva con abiti all'ultima moda confezionati da sarti francesi. Se mai c'è stato un esempio di educazione fallita, questa fu l'educazione escogitata dal Re Sergente per il suo principe ereditario.

E tuttavia abbiamo già visto che, in realtà, ci sono in Federico diversi aspetti in cui l'impronta paterna viene fuori, somigliante come un calco. Anche lo sforzo di appassionarlo alla vita militare, di convincerlo che l'esercito è la cosa più importante di un regno e che la gloria militare è il destino più alto per un re, alla fine ebbe successo. Vale la pena citare una delle disposizioni di Federico Guglielmo riguardo l'educazione del principe ereditario: i precettori avevano l'ordine di «instillargli il più possibile un vero amore per la professione militare e convincerlo che niente al mondo può dare a un principe più fama e onore della spada, e

che sarebbe la creatura più spregevole della terra se non nutrisse reverenza per la spada e non cercasse lì la sua gloria». Sono parole che oggi suonano un po' sinistre, ma profetiche; da questo punto di vista non possiamo non concludere che, in realtà, il progetto educativo di Federico Guglielmo riuscì fin troppo bene.

Noi oggi possiamo stupirci di come Federico il Grande sia venuto fuori così somigliante a suo padre, almeno sotto molti aspetti, mentre da ragazzo odiava e disprezzava il re con tutte le sue forze e l'idea di assomigliare a lui gli avrebbe fatto orrore. A sua volta, il Re Sergente non capiva il figlio, aveva degli accessi di rabbia tutte le volte che discuteva con lui, si disperava che il ragazzo stesse crescendo così male e, alla fine, arrivò seriamente a pensare di diseredarlo. Per come la vissero i due, l'educazione di Federico si trasformò in una tragedia per entrambi, per il figlio ma anche per il padre. Oltretutto Federico Guglielmo era sconcertato di aver fabbricato un erede così meschino dal punto di vista fisico, perché Federico era piccolo, magro, per niente atletico, e negato per la caccia. Il re si era inventato la passione per i granatieri giganti e, adesso, si ritrovava come erede un ragazzino effeminato, o almeno così gli sembrava, sempre malato, e che non osava neanche guardarlo in faccia. Ci sono dei racconti tremendi, a questo proposito, nelle memorie dei cortigiani. Il re piombava all'improvviso nelle stanze di Federico per controllare cosa stesse facendo; in genere trovava delle cose che non gli piacevano, andava su tutte le furie, lo prendeva a schiaffi e gli intimava di giustificarsi, ma il

ragazzo per la paura non osava neanche aprir bocca, se ne stava lì zitto con gli occhi bassi e il re dava di matto. Erano tutti terrorizzati, non solo Federico ma tutti i suoi domestici e i precettori, che potevano essere licenziati (o anche sbattuti in galera) per un nonnulla. Federico stava zitto, ricacciava le lacrime e, in cuor suo, sperava che il padre morisse.

Qualcuno si chiederà come facciamo a sapere cosa passasse nel cuore di Federico, ma il fatto è che il principe certe cose le scriveva nelle sue lettere a Guglielmina: con lei si confidava e a queste speranze accenna più volte. Ovviamente Federico Guglielmo era deluso, amareggiato e offeso da questo figlio degenere; considerava un'offesa personale il fatto che suo figlio stesse venendo su così diverso da come lui lo avrebbe voluto. Quando Federico aveva dodici anni, per la prima volta il re confidò a un amico che c'era qualcosa che non andava: «Non capisco che cosa passa in quella piccola testa, ma so che non la pensa come me». La colpa, naturalmente, era dei precettori, tutti furfanti da licenziare, ma anche della regina, delle principesse e delle cortigiane che gli mettevano in testa chissà cosa. Al re sembrava che da tutte le parti si congiurasse per portargli via suo figlio. Man mano che il ragazzo cresceva andò sempre peggio: il comportamento di Federico divenne una sfida permanente a suo padre. Al Re Sergente sembrava che il ragazzo oltraggiasse apposta i suoi valori e i suoi princìpi; insomma tutte le paure che un padre può avere quando vede crescere un figlio diverso da come lo vorrebbe, si stavano

materializzando alla corte di Berlino. Federico Guglielmo reagiva a modo suo, piombava in camera del figlio e ogni tanto buttava nel fuoco qualche abito francese, qualche vestaglia di seta. Ma il «damerino» riusciva sempre a procurarsene di nuovi, si faceva pettinare alla moda di Parigi, «come un cacatua» disse una volta il re (si vede che già allora genitori e figli non erano fatti per andare d'accordo sul taglio dei capelli). Quand'era costretto a seguire il padre nelle sue partite di caccia, Federico si portava il flauto nella sacca e, appena possibile, se la svignava, si nascondeva da qualche parte e passava il tempo a suonare. Il re si lamentava con i suoi amici del collegio del tabacco: gli era toccato come erede «un pifferaio ed un poeta».

Il conflitto tra Federico Guglielmo e il suo figlio maggiore covò a lungo sotto gli occhi dei cortigiani spaventati, che si aspettavano che prima o poi succedesse qualche cosa di tremendo. L'adolescenza di Federico diventò una specie di inferno per lui e per suo padre. Anche qui c'è un'ironia, perché sono cose che succedono ancora oggi in qualunque famiglia: alla fine, dopo tutto, il desiderio del Re Sergente di vivere come un normale padre di famiglia era stato soddisfatto. Tutto quello che amava, Federico era costretto a farlo di nascosto, perfino vedere la madre; perché Federico Guglielmo, che con la moglie non aveva buoni rapporti, era ossessionato all'idea che fosse lei a rovinare Federico e cercava di tenerli separati. Quand'era col figlio, il re lo prendeva continuamente di punta, lo interrogava, lo insultava e, quando Federico rifiutava di rispondergli, lo picchiava

anche in pubblico, perfino quando erano in visita presso una corte straniera. Federico subiva. Guglielmina scrive nelle sue memorie che era semplicemente pietrificato dalla paura e che continuò ad avere paura di suo padre per tutta la vita. Il re, invece, si convinceva sempre di più che suo figlio era un degenerato, un vigliacco, una femminuccia. «Se mio padre mi avesse trattato così – disse una volta – mi sarei fatto saltare le cervella, ma questo ragazzo è senza onore».

Ovviamente una situazione del genere invita ad ogni tipo di interpretazioni, anche psicanalitiche; ed effettivamente gli storici che amano questo taglio interpretativo trovano che nel comportamento di Federico Guglielmo ci sia un tratto di psicosi ben riconoscibile: l'odio inconscio per colui che era destinato a prendere il suo posto. Già all'epoca un ambasciatore scrisse a chiare lettere che il re era geloso del principe ereditario. Una volta Federico Guglielmo aggredì suo figlio davanti agli ufficiali e lo accusò di congiurare per ucciderlo: «non apertamente, perché sei troppo vigliacco», ma prima o poi gli avrebbe dato una pugnalata alla schiena. Qualche anno dopo, quando il re era ormai in punto di morte, perché soffriva di gotta, di idropisia, e ogni sorta di altre malattie, e tuttavia continuava a passare la notte a bere e a fumare al collegio del tabacco, ebbene, una volta Federico entrò nella stanza e tutti i presenti si alzarono in piedi davanti al principe ereditario. Cosa che però non era prevista dall'etichetta, perché i generali in Prussia erano tenuti ad alzarsi in piedi soltanto quando entrava il re. Federico

Guglielmo ebbe un attacco di collera, li cacciò tutti dal palazzo gridando che gli avrebbe insegnato lui a «rendere omaggio al sole nascente». Questa era gente che non aveva letto Freud e che, però, queste cose le sapeva esprimere lo stesso: Federico, sul soffitto del salone del suo palazzo di principe ereditario, aveva fatto affrescare proprio Apollo, il dio del sole, che spunta all'orizzonte e disperde le nubi.

Ma per adesso siamo ancora lontani da quegli ultimi anni di vita di Federico Guglielmo: stiamo parlando del 1730, quando Federico era un adolescente e, a palazzo, si moltiplicavano le scenate col re che lo costringeva a mangiare cose che non gli piacevano e gli tirava dietro i piatti e, quando era inchiodato sulla sedia a rotelle da un attacco di gotta, gli arrancava dietro e cercava di bastonarlo con le stampelle. Alla fine Federico scrisse una letterina a suo padre chiedendogli perché lo odiasse e il re gli rispose: «Il principe ha un carattere ostinato e malvagio e non ama suo padre; un figlio che ama suo padre gli ubbidisce. Io non so cosa farmene di un ragazzo effeminato che non sa cavalcare né sparare e che, per di più, è sporco, non si taglia mai i capelli e se li arriccia come un idiota: un signorino presuntuoso che non si degna di parlare con nessuno, fa solo smorfie come se fosse matto». Anche se non vogliamo esagerare con le attualizzazioni, evidentemente la difficoltà dei padri di capire i figli adolescenti esisteva già e si era già coagulata in duraturi luoghi comuni, prima che fosse inventato il concetto di adolescenza.

Capitolo quinto

Nel nostro racconto della vita di Federico il Grande, re di Prussia, siamo arrivati ad una svolta decisiva, all'episodio che forma la cesura tra l'adolescenza e la vita adulta, un episodio che gli procurò un trauma da cui, secondo molti, il suo carattere uscì danneggiato in modo permanente. Federico aveva diciott'anni e il suo rapporto col padre era così catastrofico che prese una decisione disperata: scappare di casa. Che i ragazzini, in crisi adolescenziale, nutrano spesso progetti di questo genere è un luogo comune, ma un principe ereditario che scappa di casa è già una cosa più insolita. Eppure Federico ci pensò seriamente e si preparò a lungo, aspettando l'occasione. Ne parlò con la sorella Guglielmina, la sua confidente, la sola persona con cui parlava sinceramente e forse l'unica cui voleva davvero bene. Guglielmina cercò di spiegargli che stava facendo una sciocchezza, ma non sembra che sia servito a molto. Ne parlò anche con l'ambasciatore inglese – e questo è un po' più grave – perché la sua prima idea era stata di scappare in Inghilterra dallo zio, il re Giorgio II. L'ambasciatore inglese, com'è ovvio, lo pregò caldamente di non fare niente del genere. Venne l'estate del 1730 e il re decise

di fare un viaggio di stato attraverso la Germania per andare a trovare un certo numero di principi, parenti o alleati, e fu stabilito che Federico lo avrebbe seguito. Era l'occasione d'oro per scappare da quella prigione che era il regno di Prussia e il principe diciottenne decise di coglierla al volo.

In questo progetto di fuga ebbero un ruolo importante due personaggi che introduciamo adesso per la prima volta: i suoi migliori amici, forse gli unici amici intimi che abbia mai avuto, perché dopo l'episodio traumatico che stiamo per raccontare non ebbe mai più amicizie davvero intime e neanche affetti profondi. L'amico più caro del principe Federico era un tenente, von Katte, un uomo più maturo di lui perché aveva già ventisei anni: ufficiale di cavalleria, di ottima famiglia, con relazioni brillanti e destinato a una bella carriera. Questo Katte era un aristocratico spavaldo, spregiudicato, libertino, molto sicuro di sé; si può capire che Federico ne fosse affascinato e, per un po' di tempo, anche molto influenzato, come succede nell'adolescenza. Erano così intimi che qualcuno cominciò a sparlare di loro e, dopo di allora, gli storici non hanno più smesso di chiedersi se tra quei due non ci fosse qualcosa di più di un'amicizia tra adolescenti. Bisogna anche dire che Federico aveva un altro amico inseparabile, un paggio di corte che poi era diventato anche lui ufficiale: si chiamava von Keith. Guglielmina, la sorella, è molto ambigua quando parla di queste amicizie nelle sue memorie, di questo giovane tenente von Katte e di questo ancora più giovane paggio von Keith. Guglielmina dice: «Sapevo della loro amicizia

per mio fratello, ma non sapevo quanto fosse intima». Se aggiungiamo l'ostentata indifferenza di Federico per le donne – del Federico maturo soprattutto – si capisce che i pettegolezzi non si siano mai esauriti. Noi non sapremo mai fin dove si sia spinta davvero questa amicizia a tre; va comunque registrato che il Federico adolescente non era così indifferente alle ragazze come il Federico maturo e nella sua corrispondenza i riferimenti a scappatelle e amorazzi non mancano. Quello che è certo è che i tre erano inseparabili e decisero di fuggire insieme. Federico staccò dalle sue decorazioni le pietre preziose, le sostituì con fondi di bottiglia, perché nessuno se ne accorgesse, e le fece vendere di nascosto per procurarsi del denaro e pagare la fuga di gruppo.

Il principe aveva deciso di fuggire di notte, mentre il re ed il suo seguito facevano tappa in un villaggio vicino a Heidelberg. Siamo nella Germania meridionale, lontani dalla maledetta Prussia, e c'erano solo settanta chilometri fino alla frontiera francese. Se Federico fosse riuscito ad arrivare fin lì, la mano del re suo padre non avrebbe più potuto raggiungerlo. Uno dei suoi complici, il fratello di von Keith – che era anche lui un paggio al seguito del re e quindi accompagnava questo viaggio all'estero della corte – doveva sellare due cavalli e raggiungere Federico alle due di notte. Gli altri amici, Katte e Keith, erano di servizio con i loro reggimenti, e non avevano potuto liberarsi, ma erano d'accordo che si sarebbero ritrovati tutti quanti all'estero più tardi. All'una di notte di sabato 5 agosto 1730 Federico si alzò di nascosto, si vestì con un abito borghese e con una

cappa rossa che si era fatta confezionare apposta per la fuga, per chissà quale suggestione romanzesca, e uscì nella notte ad aspettare i cavalli. Ma c'erano degli ufficiali incaricati dal re di sorvegliarlo durante tutto il viaggio; questi ufficiali non dormivano e si accorsero che succedeva qualcosa di strano. Uscirono anche loro, trovarono il principe all'aperto in piena notte, vestito in borghese, lo costrinsero a tornare dentro e a rimettersi l'uniforme, perché se il re lo avesse sorpreso vestito così non si sapeva che cosa poteva succedere. Forse sarebbe finito tutto lì, ma il mattino dopo il complice, il paggio, terrorizzato si buttò ai piedi del re e gli confessò tutto. Il re, sul momento, non disse niente. La situazione era assurda, perché erano tutti quanti all'estero, dove quindi il re di Prussia non aveva nessuna autorità e non poteva far niente. Quel giorno, quando il figlio venne a salutarlo, Federico Guglielmo lo guardò di traverso e gli disse: «Credevo che a quest'ora fossi a Parigi». Poi convocò segretamente gli ufficiali che scortavano il principe ereditario e li avvertì che alla fine del viaggio dovevano riportarlo in territorio prussiano, sotto pena della testa.

Intanto però il viaggio continuava e bisognava fare finta di niente. La domenica, a Francoforte, salirono tutti su una nave da crociera per discendere il Meno; e lì fu consegnata al re una lettera di Federico a Katte, che era stata intercettata. Leggendola, il re capì per la prima volta che suo figlio aveva dei complici ed ebbe l'impressione che ci fosse una congiura contro di lui: aveva sempre pensato che suo figlio, un giorno o l'altro, avrebbe congiurato, e adesso gli sembrava di avere la

prova di questa congiura e si spaventò a morte. Essendo l'uomo che era, affrontò Federico, gli strappò i capelli, lo colpì in faccia con la canna, non ordinò ancora di arrestarlo ma lo fece mettere sotto scorta. Quando il gruppo scendeva dalla nave, i guardiani avevano l'ordine di riportarlo a bordo vivo o morto. Federico riuscì ancora a mandare un biglietto al tenente von Keith: «Salvati! Tutto è stato scoperto». E Keith fece in tempo, effettivamente, a fuggire e si salvò in Inghilterra. Il 12 agosto, dopo una settimana di questo viaggio allucinante travestito da vacanza, rientrarono in territorio prussiano e immediatamente il re informò Federico che era sotto arresto per diserzione, un crimine che prevedeva la pena di morte. Poi lo spedì sotto scorta in una lontanissima fortezza, Küstrin, sull'Oder, alle frontiere orientali del Brandeburgo. I guardiani avevano l'ordine di non perderlo mai di vista: «È molto furbo – li avvertì il re – e userà mille astuzie per evadere». A Küstrin Federico venne rinchiuso in una cella senza mobili, senza candele, senza riscaldamento, vestito con un abito da carcerato di panno bruno grezzo. Nessuno aveva il diritto di rivolgergli la parola e i pasti arrivavano già tagliati a pezzettini, in modo che non avesse bisogno di coltello; un servo veniva tre volte al giorno a svuotare il bugliolo; non poteva avere libri, tranne la Bibbia.

Il ritorno del re a Berlino, dopo la tentata fuga e l'arresto di Federico, fu una scena da tragedia elisabettiana. Federico Guglielmo fece irruzione negli appartamenti della regina, le disse in faccia che suo figlio era morto e si mise a frugare alla ricerca delle sue lettere

per trovare le prove della congiura. La sorella preferita, la confidente di Federico, Guglielmina, svenne. Quando si riprese, il re la colpì a pugni in faccia e l'avvertì che la colpa era tutta sua, che l'avrebbe pagata con la testa. Poi disse alla regina di smetterla di frignare, che «quel furfante di Fritz» non era ancora morto, «ma lo ammazzerò». Quindi diede ordine di tagliare la lingua a chiunque osasse parlare in pubblico di questa faccenda. Tutti coloro che erano stati più vicini al principe ereditario, precettori, domestici, vennero licenziati, se fortunati, o altrimenti mandati in esilio o sbattuti in galera. Anche se sembra incredibile, Federico rischiava la pelle davvero. Il re aveva molti altri figli maschi; non ne abbiamo parlato finora perché erano tutti piccoli, Federico non aveva un grande rapporto con loro, ma questi figli c'erano: il re non aveva nessun bisogno di lui.

Per qualche motivo il confidente di Federico, il tenente von Katte, non era scappato. Il re lo fece arrestare e sottoporre a durissimi interrogatori: volevano fargli confessare che il principe ereditario aveva congiurato contro il regno. Non si arrivò a mettere Katte alla tortura – come pretendeva il re – perché era figlio e nipote di generali e lo scandalo sarebbe stato troppo grande, però lo interrogavano in presenza del boia e con gli strumenti di tortura in bella vista, in modo che avesse qualcosa a cui pensare. Anche Federico veniva interrogato continuamente da un tribunale militare; il re aveva preparato un questionario di centottantacinque domande a cui l'accusato doveva rispondere, e anche lui fu minacciato di tortura. Federico confessò poi a

Guglielmina che si era sentito gelare il sangue nelle vene quando gliene avevano parlato. Si andò avanti qualche settimana in questo modo. Ovviamente i due accusati erano isolati, rinchiusi in fortezze diverse e venivano interrogati separatamente. Entrambi negavano: non c'era stata nessuna congiura, non avevano mai complottato contro il re; Federico insisteva che il suo amico non aveva nessuna colpa, l'idea di fuggire era venuta a lui e basta.

Il capo di accusa contro Federico era di diserzione, perché il principe era pur sempre colonnello dell'esercito – a quell'epoca i principi ereditari diventavano colonnelli appena nati – e per la diserzione il codice militare prussiano prevedeva la pena di morte. Però nemmeno un sovrano assoluto era così potente da poter fare ammazzare suo figlio senza doverne rispondere in qualche modo. Il re di Prussia era ancora un vassallo del Sacro Romano Impero; c'era un imperatore che era il superiore di tutti i principi tedeschi, e anche il principe ereditario di Prussia avrebbe avuto diritto di fare appello all'imperatore, se fosse stato condannato a morte, e ne sarebbe venuto fuori uno scandalo politicamente insostenibile. Per questo era così importante ottenere una confessione; se Federico avesse confessato di avere congiurato contro lo Stato, forse il re non lo avrebbe condannato a morte, ma sarebbe stato abbastanza forte da costringerlo a rinunciare alla successione. I verbali degli interrogatori danno l'impressione che fosse proprio quella l'intenzione del re: a Federico si chiedeva se, dopo quel che aveva fatto, meritava ancora di regnare e se, per

avere salva la vita, non avrebbe fatto meglio a rinunciare al trono. Ma anche il ragazzo aveva capito che la posta in gioco era quella, e riuscì a rispondere sempre con tanta ambiguità e con tali giri di parole da non compromettersi mai: si sottometteva alla volontà del re, ma confidava che il re non sarebbe stato così crudele con lui, eccetera. Appigli non ne fornì mai: davanti al mondo la responsabilità di un'eventuale condanna rimaneva tutta sulle spalle di suo padre.

Alla fine delle indagini, in una triste giornata autunnale, il tribunale militare si riunì per giudicare il principe ereditario Federico e il tenente von Katte, imputati di diserzione. Era composto da tre tenenti, tre capitani, tre maggiori, tre colonnelli, tre generali, tutti estratti a sorte perché nessun ufficiale aveva accettato di farne parte. Ogni grado doveva esprimere un voto partendo dal basso: prima i tenenti, poi i capitani e così via. E la cosa forse più bizzarra – ma siamo in un regno devoto e protestante – è che il verdetto doveva essere espresso tramite la scelta di un passo biblico appropriato. Il vecchio generale von Dönhoff lesse il passo del dolore di Davide quando gli viene annunciata la morte di Assalonne e grida: «Ah, mio figlio Assalonne, mio figlio Assalonne!». Tutti i gradi dichiararono di non essere competenti per giudicare il principe ereditario e lo raccomandarono alla misericordia del re. Per Katte tre dei giudici erano per la condanna a morte, due per la reclusione a vita; il presidente del tribunale, che contava come sesto voto, scelse la reclusione a vita e secondo le leggi militari, in caso di parità, prevaleva la pena più

mite.

Il re impazzì di rabbia, accusò il tribunale di criminale indulgenza, inveì contro i giudici minacciando di destituirli e sbattere in galera anche loro, e pretese che la sentenza fosse cambiata. È una storia che, nella sua tragicità, è molto affascinante per uno storico perché è emblematica di quei conflitti tra il potere assoluto del re e gli organi della giustizia e della legge, che non erano rari nell'Europa dell'*Ancien régime*, perché i tribunali erano le ultime istituzioni che cercavano ancora di frenare l'assolutismo dei re e di costringere anche loro ad ubbidire alla legge. Anche in questo caso il tribunale, all'inizio, tenne duro. Federico Guglielmo non si sentì abbastanza forte per far giustiziare il figlio o anche solo per escluderlo dal trono; nei suoi confronti, semplicemente, non decise nulla. A pagarla per tutti fu Katte. Il re dichiarò che meritava di essere torturato con tenaglie roventi e squartato sulla pubblica piazza, ma per riguardo alla sua famiglia lo avrebbe fatto semplicemente decapitare. Questa volta nessuno osò più opporsi. Quando il vecchio generale von Katte venne a implorare pietà per suo figlio, il re gli disse: «Tuo figlio è un furfante e il mio anche, e noi, poveri padri, non possiamo farci niente».

Il 6 novembre, alle cinque del mattino, Federico venne svegliato nella sua cella da due ufficiali, e si spaventò credendo che stessero per giustiziarlo. Nel cortile, il giorno prima, avevano eretto un patibolo tutto coperto da un drappo nero e il comandante della prigione aveva avuto ordine di farglielo vedere e non dirgli niente.

Quel mattino gli rivelarono che era per Katte e che, su ordine del re, lui doveva assistere all'esecuzione. Federico, durante gli interrogatori, aveva sempre scagionato Katte da qualunque colpa, e dichiarato che lui non c'entrava niente; adesso, nel panico, chiese di poter scrivere al re e disse che era pronto a rinunciare al trono pur di salvare la vita al suo amico. Ma il re aveva ordinato che l'esecuzione non fosse ritardata per nessun motivo: alle sette Katte salì sul patibolo e Federico venne obbligato ad andare alla finestra della cella. Salutò l'amico e gli chiese perdono, gli disse che avrebbe dovuto essere lui al suo posto; Katte rispose che non aveva nulla da perdonare e che era felice di morire per lui; poi appoggiò la testa sul ceppo. Quando il boia alzò la spada, Federico svenne.

Capitolo sesto

Molti pensano che questo trauma – l'arresto, il processo e, soprattutto, l'esecuzione del suo migliore amico – abbia determinato un completo capovolgimento del carattere di Federico. Effettivamente, a prima vista, nel Federico maturo si ritrova poco dell'adolescente timido ma anche frivolo, amante dei divertimenti e delle avventurette, che emerge dalla sua corrispondenza di ragazzo. Invece nel Federico adulto vengono fuori tratti di carattere che corrispondono all'impronta di suo padre: il senso del dovere ossessivo, l'avarizia, l'attaccamento alla divisa e alla vita militare. Secondo un'interpretazione psicanalitica molto diffusa, questa non era la vera natura di Federico, era piuttosto un travestimento, che il ragazzo adottò dopo il trauma come per corrispondere finalmente alle aspettative che gli adulti avevano su di lui, un travestimento che solo col tempo diventò una seconda natura. Quello che è certo è che da questo momento diventa difficilissimo leggere il carattere di Federico e indovinare i suoi sentimenti. Ogni volta che si cerca di andare un po' più in profondità ci si trova davanti a un muro. Nei comportamenti emerge sempre una duplicità, se non una doppiezza morale. Soprattutto i dieci anni che

passano dalla tragedia di Küstrin fino alla morte di Federico Guglielmo e all'ascesa al trono di Federico sono noti agli storici come il periodo dell'ipocrisia. In una biografia recente, il capitolo destinato a questo decennio si intitola «L'attore». Perché Federico, formalmente, si era sottomesso, ammetteva i suoi errori, dichiarava di essere pronto a tutto per riguadagnare la stima di suo padre. Il Re Sergente, sempre sospettoso, pronto a dare di matto alla minima contraddizione, poco per volta cominciò a sgelarsi.

Naturalmente c'erano anche dei motivi politici: da tutte le corti europee arrivavano segnali di stupore e di malcontento per quel modo di trattare il principe ereditario. Federico Guglielmo era furioso che gli altri re si permettessero di mettere il naso nelle sue faccende; ma, d'altra parte, non poteva non riflettere sullo spettacolo che stava dando. Bisogna dire che gli ambasciatori stranieri a Berlino e gli stessi ministri del re avevano paura che il principe fosse non dico giustiziato – perché a quello si credeva poco – ma che lo lasciassero morire in prigione. Alla fine, dopo qualche settimana di indecisione, Federico Guglielmo decise che forse, in futuro, Federico avrebbe potuto essere perdonato, ma il perdono doveva guadagnarselo. Fu liberato dalla fortezza, ma rimase agli arresti domiciliari a Küstrin; ebbe di nuovo il diritto di portare la spada, che aveva una valenza simbolica fortissima per un nobile, ma non l'uniforme, che in Prussia ne aveva altrettanta; l'uniforme che, secondo suo padre, aveva disonorato cercando di fuggire dal regno e, quindi, di disertare.

Prima di essere riabilitato doveva dimostrare di essere cambiato davvero, perciò la condanna fu questa: sarebbe rimasto a Küstrin fino a nuovo ordine, partecipando tutti i giorni alle sedute dell'amministrazione locale, la «Regia camera dei domini e delle foreste»; avrebbe partecipato a queste riunioni come un qualunque impiegato, prendendo appunti, così avrebbe imparato davvero come si amministra un paese. Il re desiderava che suo figlio diventasse finalmente una persona seria, un bravo amministratore e soprattutto economo: «che veda coi suoi occhi come fa un contadino a guadagnare un tallero».

Mentre Federico se ne stava in punizione a Küstrin, suo padre non smetteva un momento di pensare a lui; i custodi dovevano riferire tutto al re e ricevevano continuamente istruzioni dettagliatissime. Può darsi che Federico Guglielmo cercasse di tacitare un rimorso, ma di fatto si dimostrava sfiduciato e sospettoso; li avvertiva di stare attenti, perché Federico era un briccone. Il re era soprattutto preoccupato di informarsi dal cappellano di Küstrin sui sentimenti religiosi del figlio, e anche lì quello che sentiva non gli piaceva. Il cappellano aveva lunghe conversazioni col principe, e da parte di Federico continuava a saltar fuori un interesse per la dottrina della predestinazione, proprio quella dottrina che era la bestia nera del re. Federico Guglielmo scrisse al cappellano che, se Federico doveva andare all'inferno, ci andasse pure, ma intanto bisognava dimostrargli che aveva torto e cercare di convertirlo. Però il cappellano doveva stare attento, che non si fidasse di quello che gli diceva il

principe: «In lui non c'è niente di buono tranne la lingua. In quella non c'è niente che non va».

Quando nel pieno dell'inverno Federico si ammalò, suo padre reagì con sarcasmo e con ostentata indifferenza: «Visto che è predestinato, non c'è da preoccuparsi. Comunque non morirà, perché l'erba cattiva non muore mai». Passarono così nove mesi prima che il re decidesse di venire a Küstrin a vedere se «quel cuoricino malvagio è cambiato o è ancora pieno di ipocrisia». Federico si gettò ai suoi piedi e il padre cominciò ad interrogarlo: era Katte che lo aveva corrotto o, piuttosto, il contrario? «Sono io che l'ho corrotto» disse Federico. Il re fu soddisfatto: «Bene, sono contento di sentirti dire la verità per una volta». A tutte le domande Federico rispose esattamente quello che il padre voleva sentire. Naturalmente ci si chiede se questa fosse davvero la prova che il suo cuore non era più pieno di ipocrisia, ma il re era contento così. Però non voleva farlo vedere; invece, gli tenne un lungo discorso in cui in sostanza gli disse: «Lo so che non ti piaccio. Io non ho lo spirito e le maniere francesi che ti piacciono tanto, sono un principe tedesco, io, e voglio vivere come un principe tedesco». Per Federico Guglielmo anche quella era diventata un'ossessione; ai custodi di suo figlio aveva raccomandato di costringerlo a diventare tedesco: doveva bere birra e non champagne. Sotto questo aspetto le attese del Re Sergente erano destinate a essere deluse: Federico non diventò mai un tedesco e, del resto, già a Küstrin a un certo punto trovò un medico disposto a dichiarare che doveva bere champagne per ragioni di

salute.

Sul piano religioso le cose non andarono molto meglio. Federico era costretto a lunghe conversazioni quotidiane col cappellano e, ogni domenica, doveva sentire tre messe: il risultato fu che ne uscì fuori completamente indifferente alla religione. Ma sotto altri aspetti la rieducazione riuscì. In quasi un anno e mezzo passato a Küstrin a seguire tutti i giorni i lavori dell'amministrazione, si sviluppò in Federico una passione per il dettaglio e per l'economia che non lo abbandonò mai più. Al padre mandava certi rapporti minuziosissimi: riferiva di aver comprato cavalli per l'esercito, di averli esaminati personalmente ad uno ad uno; aveva ispezionato la fabbrica di vetro che c'era lì in zona e mandava al re dei campioni di prodotto; aveva suggerito ai contadini dei miglioramenti nel modo di arare i campi – figuriamoci un po' questo principino che andava ad insegnare ai contadini ad arare. Comunque lo faceva molto seriamente; può darsi che all'inizio fosse solo per compiacere il re, però poi continuò a farlo per tutta la vita.

L'altro aspetto della rieducazione di Federico che ebbe pieno successo fu quello militare. Quando il re suo padre decise che si era riabilitato, gli permise di lasciare Küstrin dopo un anno e mezzo di prigionia, e soprattutto gli consentì di indossare l'uniforme, che in Prussia era fondamentale – se non portavi l'uniforme non eri nessuno – e gli diede di nuovo il comando di un reggimento. Ma stavolta non era più soltanto un comando simbolico, come quando era un ragazzo;

adesso aveva vent'anni e doveva imparare il mestiere sul serio. Perciò Federico non tornò a Berlino e alla vita di corte; fu spedito in un'altra cittadina di provincia, un altro buco – questa volta si chiamava Neuruppin – dove era stanziato il suo reggimento, e lì fece davvero il colonnello. Se uno lo prendeva sul serio, era un impegno a tempo pieno e Federico era obbligato a prenderlo sul serio. A Guglielmina, che gli chiedeva sue notizie, rispondeva: «Ho fatto gli esercizi, faccio gli esercizi, farò gli esercizi: ecco tutte le notizie». Però anche qui, a forza di fare quel mestiere, cominciò ad accorgersi di una cosa inaspettata: in fondo gli piaceva. Quella vita con le responsabilità di un comandante sempre impegnato a organizzare, a ispezionare, a punire, con un organismo complesso interamente ai suoi ordini e con il compito di mantenerlo in perfetta efficienza, anzi, se possibile, di migliorarlo: questo era qualcosa che rispondeva alla sua natura. Quando divenne re e si trovò di colpo libero di fare quello che voleva, non smise affatto, semplicemente cominciò ad applicare lo stesso impegno all'intero esercito prussiano, anziché ad un solo reggimento.

Nel 1734, a ventidue anni, Federico partecipò, per la prima volta in vita sua, a una campagna militare e ne tornò entusiasta. Il re suo padre aveva affittato diecimila uomini all'imperatore, che era in guerra con la Francia, e Federico ebbe il permesso di accompagnarli sul Reno e conobbe personalmente il comandante dell'esercito imperiale, il principe Eugenio. Era il soldato più famoso del suo tempo, quello che quasi trent'anni prima aveva vinto la battaglia di Torino; ora era molto vecchio, quasi

decrepito, e come generale era l'ombra di se stesso; però Federico fu lo stesso felice e impressionato di fare la conoscenza di questo mostro sacro, che aveva una presenza così forte nell'immaginario dell'epoca. È lì, cenando col principe Eugenio e assistendo alle sue manovre, che cominciò a corrispondere ad un altro desiderio di suo padre: Federico si scoprì davvero a pensare alla gloria militare come al solo destino degno di un principe.

Nella sua vita in quegli anni ci fu un'altra grande novità: il matrimonio. Naturalmente fu un matrimonio imposto dal padre, senza tenere conto dei desideri di nessuno: non fu consultata la madre, e Federico ovviamente venne a saperlo quando tutto era già deciso. Sua madre, come ricordiamo, era sorella del re d'Inghilterra e avrebbe voluto che lui sposasse una principessa inglese. Federico da ragazzo era d'accordo, perché imparentarsi con la casa regnante inglese sarebbe stato prestigioso per un re di Prussia che era pur sempre un re di secondo piano in Europa, e avrebbe avuto una ricaduta internazionale clamorosa. Ma Federico Guglielmo non ne volle sapere: gli inglesi erano stranieri e non gli piacevano; suo figlio doveva sposare una brava principessina tedesca, che fosse una buona padrona di casa e che gli facesse tanti figli, e pazienza se non sarebbe stato un matrimonio illustre. Venne scelta una principessa, Elisabetta di Brunswick, che non era né bella né ricca, ma in compenso era nipote dell'imperatore: e Federico Guglielmo al suo dovere di vassallo del Sacro Romano Impero ci teneva.

Quando ebbe scelto la sposa, il re scrisse al figlio per comunicargli i suoi ordini. La lettera ci è rimasta e a leggerla adesso non si può dire che abbia avuto la mano felice. Dice: «Non è brutta, ma non è neanche bella. Però è timorata di Dio e questa è l'unica cosa che conta». Federico protestò, ma alla fine capì che, nella sua posizione, non c'era lo spazio per opporsi. «Pazienza – disse – ci sarà una principessa infelice in più». A uno dei ministri di suo padre scrisse che aveva giurato di obbedire e di fare il suo dovere: «Vedo che ora il mio dovere è di scopare». In privato annunciò che l'avrebbe ripudiata, «appena sarò il padrone». Il matrimonio fu celebrato nel 1733; Federico aveva ventidue anni. La futura sposa gli era stata presentata qualche tempo prima e non gli aveva fatto cambiare parere: la trovò né bella né brutta – qui aveva ragione suo padre –, ma timida, goffa, maleducata. La prima volta che scambiò qualche parola con lei perse la pazienza e la chiamò «bestia». Come era suo dovere, passò con Elisabetta la prima notte di nozze. Il mattino dopo scrisse a sua sorella Guglielmina: «Grazie a Dio è finita». Questo matrimonio cambiò pochissimo la vita privata di Federico, che non ebbe più rapporti con la moglie e, anche quando erano insieme in pubblico, non le rivolgeva la parola (del resto la chiamava «la muta»). Però fu la sua condizione a cambiare: ora che aveva una famiglia doveva tenere una corte. Il re gli concesse un finanziamento per comprarsi un palazzo a Rheinsberg, vicino a Neuruppin, dove era di stanza il suo reggimento. Comprò questo palazzo e lo ristrutturò secondo il suo gusto, con quadri francesi e

affreschi di pittori alla moda; e qui, in appartamenti completamente separati da quelli della moglie, ricominciò finalmente a vivere la vita di un principe, dando dei balli, invitando a cena dei letterati, sentendosi padrone di vivere come voleva.

Non che nuotasse nell'oro, perché il bilancio concesso dal re non era poi tanto generoso e i gusti di Federico erano costosi, che si trattasse di comprare dei Watteau o di rifornire le cantine di champagne. A questo problema Federico, principe ereditario, rimediò in un modo che oggi può apparire scioccante rispetto alle nostre abitudini e al nostro modo di fare politica. Adesso che era stato riabilitato, le potenze straniere si interessavano a lui, perché tutti pensavano che un giorno sarebbe stato re e, forse, abbastanza presto: conveniva tenerselo buono. Quando capirono che era in ristrettezze economiche, i governi stranieri cominciarono ad offrirgli dei prestiti, in segreto naturalmente, senza che il re ne sapesse nulla, e Federico non si fece nessuno scrupolo di accettarli. Insomma il principe ereditario prendeva denaro dalle potenze straniere all'insaputa di suo padre. La corte di Vienna pagava poco, perché di soldi non ce n'erano neanche lì; allora Federico si mise d'accordo con l'ambasciatore sassone a Pietroburgo perché gli facesse avere un prestito dalla zarina. Stabilirono un codice segreto per parlare di questa faccenda nelle loro lettere senza che nessuno potesse accorgersene: «mi mandi quel libro» voleva dire che Federico aveva bisogno di soldi; «aspetto quei dodici volumi» voleva dire che gli servivano dodicimila talleri. Quando i soldi arrivarono,

Federico scrisse all'ambasciatore che era molto soddisfatto dell'edizione russa: «Lei è il miglior libraio del mondo». Ma quello che lo foraggiava più di tutti era lo zio Giorgio, il re d'Inghilterra, che fu abbastanza imprudente da offrirsi di pagare tutti i debiti di Federico e ricevette una stoccata micidiale. Il codice dei libri funzionava anche qui e l'ambasciatore inglese a Berlino scrisse a Londra: «Ho anticipato allo studente qualche opuscolo, ma qui ci vogliono degli in-folio». Ben presto il principe ereditario fu indebitato di nuovo fino al collo e c'è da chiedersi se questi giochi pericolosi non l'avrebbero messo nei guai prima o poi, ma non ci fu il tempo: quando gli inglesi cominciarono a pagare, il re suo padre aveva solo un anno di vita.

Capitolo settimo

Nei primi mesi del 1740 la salute del re Federico Guglielmo declinò rapidamente. Il re ispezionò la bara preparata per lui, lasciò istruzioni dettagliate per il suo funerale e il 31 maggio morì. Non aveva ancora cinquant'anni; Federico ne aveva ventotto e, dopo aver rischiato il patibolo e poi essere rimasto per così tanto tempo in purgatorio, ora finalmente era «il padrone», per usare la sua terminologia. I ministri e i generali di suo padre vennero a rendergli omaggio, si inchinarono ai suoi piedi e il più autorevole di tutti – era un vecchio principe, Leopoldo di Dessau, un generale che, fra l'altro, è considerato il vero creatore dell'esercito prussiano – dopo avergli giurato fedeltà, si permise di esprimere la speranza che Sua Maestà gli avrebbe lasciato le sue cariche e la sua autorità. Fu un'espressione infelice; Federico lo abbracciò, lo fece rialzare, gli confermò le cariche, ma poi aggiunse: «Quanto all'autorità, non so cosa intende dire. In questo regno ci sono soltanto io che esercito un'autorità».

In Europa la morte del Re Sergente e l'ascesa al trono del nuovo re vennero accolte con generale soddisfazione. Negli ultimi anni Federico si era fatto un nome come

principe illuminato, anzi filosofo, protettore delle lettere e delle arti; Voltaire gli dedicava delle odi piene di adulazione e profetizzava l'avvento di un Salomone del nord. I governi che lo avevano pagato sotto banco si aspettavano di poterlo manovrare facilmente; tutti quelli che gli erano stati vicini, negli anni in cui teneva la sua corte di principe ereditario al castello di Rheinsberg, si aspettavano ovviamente promozioni ed onori. In genere si pensava che dopo l'austerità di Federico Guglielmo, suo figlio – visti i suoi gusti – avrebbe aperto una nuova era di piaceri e di festeggiamenti. In realtà rimasero tutti delusi. È vero che Federico, dopo essere salito al trono, diede nuovi ordini ai cuochi e, a quanto pare, il menù della tavola reale migliorò drasticamente. Si concesse anche un lusso: comprò a Parigi un servizio da tavola d'oro. Ma per il resto fu lui a cambiare vita, perché aveva delle idee molto chiare sulla responsabilità di un re. Forse questa è la prova che, dopo tutto, i sistemi educativi di suo padre erano serviti davvero a modificare il suo carattere, a plasmarlo in un modo di cui anche il Re Sergente alla fine avrebbe potuto andare fiero. Agli amici, ai collaboratori più stretti distribuì qualche incarico di poco conto e qualche decorazione, ma disse anche: «Adesso la festa è finita».

Le prime riforme intraprese da Federico subito dopo essere salito al trono sono un presagio di quello che c'era da aspettarsi dal suo regno, cioè qualcosa di molto diverso da quello che si aspettavano i filosofi di Parigi. Suo padre aveva lasciato scritto nel testamento che entro sei mesi dalla sua morte bisognava aumentare l'esercito di cinque

nuovi reggimenti. Federico ne creò nove e lo scrisse anche a Voltaire, tutto soddisfatto, anche se è probabile che Voltaire non lo apprezzasse particolarmente. In compenso Federico abolì il reggimento dei granatieri giganti così amato da suo padre, che oltretutto costava il quadruplo di un reggimento normale, vista la difficoltà di trovare queste reclute fuori del comune. Sciogliere il reggimento era certo una vendetta postuma contro il padre, però era anche un segnale che d'ora in poi si faceva sul serio e non più per gioco. Sotto il Re Sergente si dava troppa importanza all'apparenza delle truppe, a lucidare e a far brillare l'equipaggiamento. «Se si fosse continuato così – scrisse Federico qualche anno dopo – ora avremmo il rossetto e i nei finti». Il suo esercito doveva essere efficiente sul campo di battaglia e non nelle parate. Per suo ordine le manovre annuali diventarono una simulazione della vera guerra, così realistica che l'ambasciatore francese, quando fu invitato ad assistere, rimase stupefatto a vedere quanti cavalli si ammazzavano e quanti soldati ne uscivano con le gambe o con le braccia rotte.

L'esercito, dunque, sin dal primo momento fu al centro delle preoccupazioni di Federico e del suo modo di intendere il suo mestiere di re. Ma che cos'era davvero questo famoso esercito prussiano, che suo nonno e suo padre avevano sviluppato fino a farne l'esercito più ammirato d'Europa? Una volta, molto tempo dopo, quando Federico era vecchio, un altro intellettuale francese, Mirabeau, in visita a Berlino lanciò una battuta che diventò subito famosa: «La Prussia non è uno Stato

che possiede un esercito, è un esercito che possiede uno Stato». In senso politico, naturalmente, non era vero, perché i generali dell'esercito non avevano la minima influenza; nessuno in Prussia aveva influenza tranne il re. Però nella battuta di Mirabeau c'è qualcosa di vero nel senso che le risorse dello Stato erano interamente concentrate sull'esercito. Sotto Federico Guglielmo le entrate del regno di Prussia ammontavano a sette milioni di talleri, e sei di questi erano destinati alle spese militari. Naturalmente sotto l'antico regime i bilanci erano molto diversi dai nostri: le spese per stipendi erano minime, perché gli impiegati statali erano pochissimi; la scuola e la sanità, perlopiù, non erano a carico dello Stato. Quindi in tutti i regni le spese militari facevano la parte del leone, insieme con quelle per la corte, per i palazzi, per l'edilizia; però nessun regno aveva un bilancio così militarizzato come quello di Prussia. Diamo qualche cifra: all'avvento di Federico il paese aveva due milioni e duecentocinquantamila sudditi e manteneva sotto le armi 81.000 soldati, cioè il 7% della popolazione maschile. A titolo di confronto, il paese più potente d'Europa, la Francia, che aveva venti milioni di abitanti (e quindi una popolazione nove volte quella della Prussia), manteneva un esercito grande appena il doppio.

La Prussia, dunque, era davvero, e già prima di Federico, uno stato militarista, in cui tutte le risorse della società erano indirizzate all'accrescimento della forza militare. Durante il regno di Federico, questo militarismo venne ancora più ostentato. Basti dire che la popolazione del regno, in quel mezzo secolo, crebbe fino a

raddoppiare; ma anche l'esercito venne raddoppiato. Alla fine era grosso come quelli della Francia o dell'Austria, e cioè di paesi che avevano ancora il triplo o il quadruplo degli abitanti. Però nel corso del Settecento ci fu anche qualcos'altro che cambiò: cambiarono gli umori della società europea più colta e più avanzata e si cominciò a dare un giudizio più duro dell'assolutismo e del suo versante militare. Quando Federico era giovane, nessuno trovava niente di sbagliato nel fatto che un re avesse un grande esercito e spendesse per questo tutte le risorse del paese; ma quando Federico era vecchio c'erano molti a cui questo sistema faceva orrore. Nel 1769 Vittorio Alfieri, ventenne, fece un viaggio in Prussia, di cui lasciò poi una famosa relazione che vale la pena di citare qui: «All'entrare negli Stati del Gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria». Alfieri, che era nobile, era costretto a fare l'ufficiale nell'esercito del re di Sardegna, e quindi era prigioniero anche lui di quell'«infame mestiere». Ma sentiamolo ancora: «Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto né di maraviglia né di rispetto, ma di indegnazione bensì e di rabbia». Il ministro che lo aveva presentato gli chiese come mai non era comparso in uniforme, visto che era anche lui un ufficiale. «Risposigli: perché in quella corte mi parea ve ne fossero degli uniformi abbastanza». Dopo la conferenza col re, Alfieri se la squagliò, e «ringraziai il cielo di non

mi aver fatto nascere suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana, verso il mezzo novembre, aborrendola quanto bisognava».

Per Vittorio Alfieri un esercito di professione come quello prussiano era il puntello dell'assolutismo monarchico e, dunque, della tirannia. Anche se questo è un linguaggio che Federico non avrebbe capito: perché tirannia? Lui era il re ed aveva il diritto e, soprattutto, il dovere di comandare. In questa incomprensione ci sono le prime avvisaglie di un conflitto che avrebbe poi spaccato in due l'Europa; ricordiamo che Federico il Grande morì appena tre anni prima della presa della Bastiglia e non fece in tempo per un soffio a vedere in azione la ghigliottina. Ma al di là dell'assolutismo – più o meno illuminato o più o meno tirannico, a seconda dei punti di vista – quello che rendeva unica la Prussia, e che agli occhi di uno straniero come Alfieri la faceva assomigliare ad una «universal caserma», era la militarizzazione della società; e questo anche se, in realtà, l'esercito di Federico era un esercito mercenario, che arruolava chiunque, di qualsiasi nazionalità, tanto che metà della truppa era formata da stranieri.

Quest'usanza aveva delle conseguenze tutt'altro che secondarie, perché i mercenari stranieri ovviamente non erano legati al re da una particolare fedeltà o devozione, e alla prima occasione disertavano. Come mai, allora, un esercito così ambizioso come quello prussiano, a cui il re dedicava così tante cure, era costretto ad arruolare mercenari inaffidabili? Il fatto è che la Prussia era un paese povero anche di abitanti, non solo di soldi, e

proprio per mantenere un esercito all'altezza delle sue ambizioni il re era obbligato a cercare reclute all'estero. L'Europa era battuta da ufficiali reclutatori prussiani che spesso impiegavano anche sistemi poco ortodossi. La storia dell'ingenuotto che viene fatto ubriacare all'osteria, o magari crede di essere stato assunto come domestico, e il giorno dopo si ritrova arruolato a forza nell'esercito prussiano, è una situazione che si ritrova nella letteratura: pensiamo a *Barry Lyndon* che è un romanzo di Thackeray prima di diventare un grande film di Stanley Kubrick. Ma questa situazione è confermata anche dalla memorialistica. C'è un libro affascinante che si intitola *Il poveruomo del Tockenburg*, scritto da Ulrich Bräker, che era un contadino svizzero il quale si ritrovò, appunto, arruolato senza saperlo nell'esercito di Federico il Grande proprio alla vigilia della guerra dei Sette Anni. Bräker fu abbastanza sveglio da riuscire a disertare alla prima battaglia e tornò a casa per raccontarlo.

Questo fatto sorprendente, cioè che l'esercito di Federico II era composto quasi per metà da stranieri, deve essere, però, visto in prospettiva. Intanto quegli stranieri erano quasi tutti tedeschi, perché la Prussia era solo uno tra i molti stati indipendenti in cui era divisa la Germania. Ma anche solo fornire le reclute per metà dell'esercito era uno sforzo tale, per una popolazione scarsa come quella prussiana, che alla fine l'intera organizzazione sociale finiva per identificarsi con l'esercito. La società prussiana non era una società evoluta, anzi era decisamente arretrata rispetto a quelle dell'Occidente, assomigliava molto di più a quella russa

o polacca. La stragrande maggioranza della popolazione era contadina, e, soprattutto, i contadini erano servi della gleba, legati fin dalla nascita ad un latifondo nobiliare o statale. Che i loro giovani fossero costretti a prestare servizio militare era una disgrazia che i contadini accettavano senza discuterla, come la grandine o la peste. Però Federico riorganizzò il reclutamento territoriale su una base più moderna: ogni reggimento fu assegnato a una circoscrizione, chiamata «cantone», e anno dopo anno reclutava lì i suoi coscritti. Quindi ogni reggimento acquistò una coloritura provinciale, con i soldati che venivano dagli stessi villaggi e spesso si conoscevano tra loro, e quindi con un certo orgoglio localistico. Da qui prese forma fra la truppa, lentamente, anche un patriottismo prussiano. Proprio lo svizzero Bräker ci dice che i soldati che erano nati nel regno, anche se erano dei servi della gleba analfabeti, tutto sommato una certa fierezza di combattere per il re ce l'avevano.

La fierezza di servire il re a quell'epoca sostituiva motivazioni più moderne che cominciavano appena a nascere, come l'amore per la nazione, e a maggior ragione valeva per gli ufficiali, che provenivano quasi tutti dalla nobiltà. In Prussia la terra apparteneva tutta o al re o ai nobili, quei nobili che in Prussia orientale si chiamavano *Junker* e si vantavano di discendere dai Cavalieri Teutonici. Era una terra povera e i nobili erano poveri, anche se non pagavano tasse. L'esercito offriva un impiego onorevole e tutte le famiglie nobili mandavano qualcuno dei loro figli a servire il re. Come la società era fatta di padroni nobili e contadini servi,

così l'esercito era fatto di ufficiali nobili e soldati contadini, e non era nemmeno pensabile che le cose andassero in un altro modo. Questo fatto, tra l'altro, spiega un tratto molto contraddittorio del carattere di Federico che ha sempre stupito gli storici: Federico – ormai lo conosciamo – non credeva a niente, non si faceva illusioni di nessun tipo, e comunque amava atteggiarsi a filosofo e ridere dei pregiudizi; tuttavia questo stesso Federico pretese sempre che solo i nobili potessero diventare ufficiali nel suo esercito. L'unica eccezione era l'artiglieria, dove per riuscire a colpire il bersaglio bisognava che gli ufficiali avessero studiato un po' di trigonometria e non si poteva pretendere questo dagli *Junker*; perciò in artiglieria i borghesi potevano diventare ufficiali, ma nel resto dell'esercito no. Solo negli ultimi tempi della guerra dei Sette Anni, quando le cose andavano davvero male e le perdite erano insostenibili, Federico fu costretto ad accettare dei borghesi; ma appena la guerra fu finita tutti gli ufficiali di origine borghese vennero mandati in pensione.

Questo comportamento è sempre stato giudicato incomprensibile, perché Federico non credeva certo che i nobili fossero migliori degli altri uomini o che la nobiltà di nascita contasse qualcosa. Il fatto è che vedeva, molto lucidamente, che dal punto di vista sociologico questa coincidenza tra la nobiltà e il corpo degli ufficiali era una forza per l'esercito prussiano e valeva la pena di mantenerla a tutti i costi. Non per nulla tutti gli ufficiali dell'esercito di Federico, di qualunque grado fossero, portavano la stessa uniforme, identica dal tenente al

colonnello, senza nessun simbolo del grado, niente spalline, galloni o stellette; erano tutti nobili e fuori dal servizio erano tutti uguali. Tuttavia anche tra gli ufficiali c'erano molti stranieri; ce n'erano dappertutto in Prussia e Federico li assumeva volentieri, era un esterofilo sfegatato e quando poteva assumere uno straniero lo preferiva. A dire il vero, in tutti gli eserciti dell'epoca c'erano ufficiali stranieri; l'Europa era piena di avventurieri, nobili o, magari, mica tanto nobili, che facevano solo finta di esserlo, anche tipi poco raccomandabili, gente senza un soldo, gente che si era giocata tutto e che, per campare, si arruolava. Da questi ufficiali stranieri, ovviamente, non è che ci si potesse aspettare chissà quale fedeltà, patriottismo, poi, meno che mai; si arruolavano per soldi o per spirito di avventura. A Federico questo non dava nessun fastidio: purché lo servissero bene accettava tutti, anzi con gli stranieri non era neanche tanto severo quando si trattava di contare i quarti di nobiltà. Sembra quasi che con gente così si trovasse a suo agio, perché in realtà anche lui aveva qualcosa dell'avventuriero, del giocatore d'azzardo sempre convinto che la sua fortuna lo avrebbe tirato fuori dai guai. La notte prima della battaglia di Leuthen, che fu poi la più grande delle sue vittorie, Federico entrò in un castello dove gli avevano preparato il letto e si trovò in mezzo ad un gruppo di ufficiali austriaci prigionieri che erano stati ricoverati lì. In mezzo a loro c'era un francese che prima era stato ufficiale prussiano e poi aveva disertato. Il re lo riconobbe e gli chiese come mai se n'era andato, e quello rispose:

«Veramente, Vostra Maestà, la nostra posizione era troppo disperata». Federico disse: «Ebbene, diamo ancora un colpo oggi e, se perdo, domani diserteremo tutti e due».

Capitolo ottavo

Pochi mesi dopo che Federico fu salito al trono, si presentò subito la prima grossa crisi politica della sua vita; e anzi la più grossa, perché il modo in cui Federico reagì a questa crisi determinò poi tutta la sua carriera di re, e in definitiva tutta la sua esistenza. Quale fu la crisi? Il 20 ottobre del 1740 morì l'imperatore del Sacro Romano Impero, cioè, per dirla in termini moderni, l'imperatore d'Austria, Carlo VI d'Asburgo. Carlo VI lasciava soltanto una figlia femmina, quella che sarà poi l'imperatrice Maria Teresa. Ora, nell'impero vigeva la cosiddetta legge salica, cioè una vecchia legge barbarica che, poi, i giuristi del tardo Medioevo avevano frainteso, avevano reinterpretato a loro modo; secondo questa legge, così come era intesa all'epoca, le donne non potevano succedere al trono. Certo, il trono imperiale era elettivo, ma i possedimenti di Carlo VI comprendevano anche dei regni ereditari, di Boemia e d'Ungheria, e lì, per legge, Maria Teresa non poteva succedere al padre; quanto alla corona imperiale, era già ben difficile che i principi tedeschi accettassero di eleggere una donna, in quelle condizioni, poi, era impossibile.

Carlo VI non era per niente soddisfatto: lui aveva solo

una figlia, le voleva un gran bene e avrebbe voluto, a tutti i costi, riuscire a trasmettere a lei il suo potere. Praticamente per tutta la vita si era dato da fare per ottenere questo risultato, e alla fine aveva emanato una legge, conosciuta come la «prammatica sanzione». Era un decreto che sospendeva la legge salica e permetteva alle donne di subentrare nei regni ereditari della casa d'Asburgo. Ma, naturalmente, l'imperatore non poteva fare questo decreto da solo, aveva bisogno che i principi dell'impero acconsentissero a rispettarlo e a nominare imperatore, se non proprio Maria Teresa, almeno suo marito, Francesco duca di Lorena. Carlo VI per anni aveva negoziato con i principi per ottenere il loro consenso alla prammatica sanzione; e aveva sondato anche gli altri governi europei perché tutti sapevano che, quando l'imperatore fosse morto, il problema si sarebbe posto. Carlo VI morì abbastanza tranquillo, convinto di aver raggiunto il suo scopo, perché a parole tutti i governi europei gli avevano detto che avrebbero accettato la successione di Maria Teresa. In fondo, che l'impero fosse elettivo era una cosa che gli altri re guardavano con un po' di diffidenza, non dispiaceva a nessuno mettere da parte questo principio; quindi, se si fosse affermata l'idea che l'erede di Carlo VI era in ogni caso sua figlia, anche se era una donna, in fondo tutti i re erano soddisfatti. I principi tedeschi cosa potevano dire? Quando l'imperatore andava da qualunque piccolissimo principe e gli chiedeva il suo consenso alla prammatica sanzione, quello ovviamente diceva di sì. Finché l'imperatore era vivo non era tanto facile opporsi; però

tutti sapevano, sotto sotto, che quando poi Carlo VI fosse morto, allora i giochi si sarebbero riaperti.

Federico, come vedremo, lo sapeva meglio di tutti; ma in realtà tutte le corti d'Europa aspettavano con una certa preoccupazione di vedere che cosa sarebbe successo. Finalmente, appunto, Carlo VI morì, molto presto dal punto di vista di Federico, che era re da appena cinque mesi. Se Carlo VI fosse vissuto ancora qualche anno, probabilmente Federico avrebbe trascorso ancora molto tempo fra i divertimenti, il teatro, la musica, i pranzi, la filosofia; e invece si trovò bruscamente a dover fare delle scelte decisive, perché appena Carlo VI morì, fu subito chiaro che qualche principe tedesco cominciava ad alzare la testa e a ricordare che l'impero era elettivo; che una donna imperatrice non si era mai vista; che forse la prammatica sanzione non era poi tanto legale, e che comunque nessuno poteva impedire di presentare un'altra candidatura. In particolare c'era un principe, un grosso principe tedesco, l'elettore di Baviera, che da sempre era alleato della Francia e quindi si sentiva le spalle coperte, perché aveva questo potente alleato che lo proteggeva. L'elettore di Baviera, appena si sparse la notizia che era morto Carlo VI, fece subito sapere che lui si candidava all'impero.

Alla morte di Carlo VI d'Asburgo, dunque, si creò in Europa una situazione estremamente problematica. Maria Teresa ereditò tranquillamente il regno d'Ungheria, che tecnicamente non era neppure parte del Sacro Romano Impero: non per niente Federico il Grande affetterà sempre di chiamarla «la regina

d'Ungheria». L'impero invece – cioè il grosso della Germania con tutti i suoi staterelli che dipendevano dall'imperatore – era elettivo e che il marito di Maria Teresa fosse eletto non era assolutamente scontato; era molto probabile, invece, che la pace europea (che non durava da molto, l'ultima guerra di successione polacca si era conclusa da poco) sarebbe finita di nuovo. Federico si aspettava che le cose sarebbero andate a finire molto male, ma era anche sicuro che una crisi del genere era un'occasione magnifica per la Prussia, e che in un modo o nell'altro bisognava approfittarne. Federico dava per scontato che il suo dovere di re era di conquistare nuove province e di ingrandire il regno; lo dava talmente per scontato che, già prima di succedere a suo padre, lo aveva teorizzato apertamente. Già a diciott'anni, durante la sua reclusione a Küstrin, quando era in prova e doveva guadagnarsi il perdono di suo padre, Federico aveva cominciato a riflettere sul suo futuro mestiere di re e aveva scritto che la Prussia in particolare – tutti i regni in genere, ma la Prussia in particolare che era così debole – doveva assolutamente ingrandirsi, «perché quando uno non avanza, arretra». Ingrandirsi, quindi, era una necessità politica e non importava la legalità dei mezzi con cui il regno avrebbe potuto riuscirci. Più tardi, un po' di tempo prima che Carlo VI morisse davvero, Federico aveva anche previsto che alla morte dell'imperatore ci sarebbe stato un grande sconvolgimento e lo aveva espresso col suo solito cinismo: «Ogni regno arrafferà quello che potrà»; e lui non intendeva essere l'ultimo, anzi. Appena ricevuta la

notizia della morte dell'imperatore, decise subito di agire; ma in realtà era un piano che aveva preparato già da un pezzo. Quel giorno stesso scrisse a Voltaire: «La morte dell'imperatore manda a gambe all'aria tutte le mie idee pacifiche e credo che, entro l'estate prossima, si parlerà di polvere da sparo, di soldati e di assedi piuttosto che di attrici, balletti e teatro». A un altro dei suoi amici filosofi, l'italiano Algarotti, scrisse in termini che oggi ci appaiono ancora più raggelanti; Federico scriveva dalla villeggiatura a Rheinsberg: «Non c'è neanche bisogno che vada a Berlino, tutto è già previsto, tutto preparato. Si tratta solo di mettere in pratica dei progetti che ho avuto in testa per tanto tempo».

Quali erano questi progetti? Quello che Federico aveva in testa era di invadere, puramente e semplicemente, una grossa provincia dell'impero, la Slesia, e annetterla alla Prussia approfittando del fatto che l'imperatore era morto, l'esercito austriaco notoriamente era in cattivo stato, le finanze ancora peggio, Maria Teresa era giovane – e poi era una donna, e figuriamoci se uno come Federico poteva preoccuparsi di lei. Comunque Maria Teresa avrebbe già avuto il suo daffare per riuscire a far eleggere imperatore il marito, e quindi era difficile che potesse opporsi. Federico contava di metterla di fronte al fatto compiuto: occupare la Slesia e poi offrirle la sua amicizia; ed era sicuro che Maria Teresa con l'acqua alla gola avrebbe accettato. Non fu l'unica volta in cui Federico, sicuro di sé com'era, sottovalutò l'avversario che si trovava davanti.

Federico, dunque, aveva deciso di occupare la Slesia.

Che cos’è la Slesia? Oggi, dopo i grandi spostamenti di popolazione che sono seguiti alla seconda guerra mondiale, la Slesia è in Polonia ed è abitata da polacchi; è una grande regione mineraria, industriale, il cuore economico della Polonia. Al tempo di Federico e di Maria Teresa, invece, era abitata in prevalenza da tedeschi, ma era già allora una provincia ricca. Aveva un milione e mezzo di abitanti, il che vuol dire che da sola valeva più di metà del regno di Prussia; aveva un’industria tessile fiorente e anche un’importanza strategica perché, se uno guarda la cartina, si accorge che chi è padrone della Slesia può scendere molto facilmente attraverso le montagne in Boemia e in Moravia, nel cuore dell’impero asburgico, e da lì, poi, minacciare Vienna. Insomma si capisce che la Slesia per Federico fosse un bocconcino appetitoso. Dopo aver passato un bel po’ di tempo a studiare la carta geografica, aveva deciso che quella era la provincia che la Prussia doveva conquistare per diventare finalmente un grande regno. Naturalmente c’era un problema, o meglio, quello che chiunque altro avrebbe considerato un problema: la Slesia era una provincia dell’impero, che la possedeva pacificamente da secoli, e Federico non aveva nessun diritto di prendersela. È vero che molto tempo prima qualcuno dei suoi antenati aveva avanzato delle vaghe rivendicazioni sulla Slesia, ma era tutta roba morta e sepolta; e, comunque, anche a Federico non importava niente, non si preoccupò neanche di mandare qualcuno in archivio a ricercare quelle vecchie pretese. Tutt’al più si poteva dire – e questo è un argomento che all’epoca

poteva avere un certo peso – che la popolazione della Slesia per metà era protestante, e allora non era giusto che fosse costretta ad ubbidire agli Asburgo, che erano cattolici. Però era un argomento a doppio taglio, perché l'altra metà della Slesia era cattolica. E comunque, possiamo immaginare quanto importasse a Federico in cuor suo un argomento di questo genere.

Quello che è impressionante nel suo comportamento è che decise di prendersi la Slesia per un calcolo politico, come se giocasse a Risiko. I suoi ministri erano spaventati e chiedevano una giustificazione legale da presentare all'Europa, erano loro quelli che dovevano scrivere agli altri governi per annunciare quello che il loro re stava facendo. Federico rispose: «La faccenda del diritto sono fatti vostri; e cominciate pure a lavorarci, perché gli ordini alle truppe sono già stati dati». Alla fine non aspettò neanche che i ministri riuscissero ad abbozzare almeno una parvenza di giustificazione; quello che stava facendo era una rapina bella e buona e non gli importava niente che tutto il mondo lo sapesse. Per cui mandò a Vienna un ultimatum. Possiamo immaginare Maria Teresa che era appena subentrata al padre: era disperata per la situazione in cui si trovava; non sapeva se sarebbe riuscita a prevalere nell'elezione imperiale; tutte le sue risorse si riducevano al regno di Ungheria, e in quel preciso momento, pochi giorni dopo che suo padre è morto, le arriva un ultimatum del re di Prussia che le ordina di cedere la Slesia senza nessuna giustificazione. Subito dopo i prussiani invasero la Slesia, senza neanche aspettare la risposta da Vienna. È vero

che in politica il cinismo e la ricerca del proprio interesse sono normali – e nel Settecento lo erano anche più di oggi – però le corti europee rimasero scioccate lo stesso dalla spregiudicatezza di questa mossa. Federico aveva inaugurato uno stile nuovo, in cui la facciata non contava niente, contavano solo gli interessi bruti; nemmeno il Re Sole si era mai comportato così, con tanta indifferenza per le regole. Insomma il re di Prussia aveva reinventato la *Realpolitik* alla Machiavelli, dopo che l'Europa dei re cristiani aveva fatto di tutto per farla dimenticare. «Il problema è tutto qui» disse Federico ai suoi ministri: «quando ci si trova in vantaggio bisogna approfittarne o no?».

Sul piano del linguaggio, però, Federico si preoccupò di ammantare questa rapina con giustificazioni ipocrite, che in realtà fecero più male che bene, perché ci si leggeva un cinismo veramente straordinario. Federico fece sapere a Vienna che se occupava la Slesia non era per ostilità verso l'impero, anzi era proprio per garantire la pace tra la Prussia e l'Austria, perché senza quella provincia lui si sentiva minacciato; e invece, in cambio della Slesia, Maria Teresa poteva contare sulla sua sincera amicizia, perché tutto quello che lui aveva a cuore era il bene della casa d'Austria. Tutta questa roba venne stampata e la si legge ancora oggi negli archivi di Vienna, così come si ritrova stampato il proclama che Federico rivolse ai popoli della Slesia e che è redatto nello stesso linguaggio strabiliante. «Ho dovuto – dice – entrare con le mie truppe in Slesia per proteggerla, perché in Europa sta per scoppiare la guerra». Insomma

se non entrava lui in Slesia, chissà chi lo avrebbe fatto: e lui non intendeva assolutamente nuocere all'imperatrice, anzi il suo unico desiderio era di essere amico della venerata casa d'Austria e di proteggerla con tutti i mezzi, come avevano già fatto i suoi antenati.

Ovviamente questo linguaggio non ingannò nessuno neanche per un momento, però vale la pena di commentarlo, perché è proprio questo linguaggio che dimostra come l'aggressione di Federico alla Slesia abbia rappresentato una rottura di portata storica. Torniamo un po' con la memoria ai tempi di suo padre e di suo nonno: il re di Prussia era vassallo dell'imperatore. Certo, ora che Carlo VI era morto un imperatore non c'era più e non si sapeva chi sarebbe stato eletto; però Carlo VI aveva chiesto ai principi tedeschi la garanzia che avrebbero sostenuto sua figlia e il vecchio re di Prussia Federico Guglielmo aveva firmato come tutti gli altri: il padre di Federico si era sempre considerato un fedele vassallo dell'impero, non si sarebbe mai sognato di ingrandire il proprio regno a sue spese. Aveva costretto suo figlio a sposare la disgraziata principessa Elisabetta di Brunswick anche perché lei era nipote dell'imperatore e il Re Sergente ci teneva ai buoni rapporti con l'impero. Invece Federico fa esattamente il contrario: proprio nel momento in cui l'impero è in crisi, è più debole e rischia di sprofondare, nel momento in cui l'erede di Carlo VI è una donna giovanissima e tutti pensano che sia debole ed indifesa – noi conosciamo Maria Teresa, e sappiamo che si sbagliavano di grosso, ma questo allora non poteva saperlo nessuno – ebbene in

quel preciso momento Federico aggredisce l'impero senza nessuno scrupolo e gli porta via la più ricca delle sue province. Collochiamo questa vicenda in una prospettiva storica un po' più ampia: per la prima volta in quel dicembre del 1740 si propone quell'antagonismo mortale tra la Prussia e l'Austria, quella concorrenza per l'egemonia in Germania, che si concluderà definitivamente più di un secolo dopo col trionfo della Prussia di Bismarck nella guerra del 1866 e con la decadenza dell'impero asburgico.

Non si può non giudicare incredibilmente cinico il comportamento di Federico; però c'è anche un altro aspetto da considerare. Dal suo punto di vista Federico stava semplicemente facendo quello che suo padre gli aveva insegnato: un principe deve cercare la gloria con la spada. Di suo ci metteva semmai il gusto dell'azzardo, più azzardo che calcolo. I ministri tremavano e lui gli fece la lezione: «Chi si impegna solo in piccole cose resterà per sempre un mediocre. Se tenti dieci grandi imprese e te ne riescono anche solo due, diventi immortale». Già da un po' di tempo quelli che conoscevano Federico si erano accorti che aveva una gran voglia di diventare immortale. Uno dei suoi amici aveva addirittura previsto che avrebbe cominciato il suo regno con un colpo di fulmine. Dunque non è solo questione di cinismo, c'era anche la smania di gloria e l'entusiasmo ingenuo del ragazzo che, dopo essere entrato in Slesia, scriveva a Berlino: «Ho passato il Rubicone con le bandiere al vento e al rullo dei tamburi; le mie truppe sono piene di buona volontà, gli ufficiali di

ambizione, i generali affamati di gloria: voglio morire o guadagnarmi l’onore di questa impresa».

Capitolo nono

Finora siamo riusciti a parlare di Federico il Grande senza raccontare né guerre né battaglie, ma in questo capitolo ci tocca, perché con l'ingresso di Federico in Slesia alla testa delle sue truppe, nel dicembre 1740, è scoppiata quella che sarà poi chiamata la «guerra di successione austriaca». All'inizio l'invasione va bene: la Bassa Slesia è protestante e in generale la popolazione è abbastanza soddisfatta di passare sotto il dominio di un re protestante e di sfuggire agli Asburgo cattolici. La popolazione dunque accoglie i prussiani con un certo entusiasmo, però siamo in inverno: nella cattiva stagione, a quell'epoca, di solito non si faceva la guerra e anche in questo sta l'azzardo di Federico. Il re calcolava che gli austriaci non sarebbero stati pronti, e infatti praticamente non ci sono truppe austriache in Slesia; quelle poche che ci sono si rinchiudono nelle fortezze delle città cattoliche, dove si può pensare che la popolazione accetterà di resistere all'invasione dei prussiani eretici. Federico a un certo punto è costretto a fermarsi, deve cercare di conquistare le città che non gli aprono le porte; quando fa mettere l'assedio alla città di Neisse, ordina di bombardare senza pietà «quel nido di preti», come se si

stesse adeguando anche lui a questo clima quasi religioso della guerra. Poi deve combattere la prima battaglia della sua carriera, perché alla fine dell'inverno, nel marzo-aprile del 1741, Maria Teresa riesce finalmente a mettere insieme un esercito e a mandarlo in Slesia, per tentare di riconquistare la provincia.

Al comando dell'esercito austriaco c'è il maresciallo von Neipperg, un vecchio libertino dissoluto, cieco da un occhio, un buon generale però. Neipperg avanza; è ancora pieno inverno a quell'epoca in Slesia, nevica, fa un freddo tremendo, la pianura è gelata, coperta di neve. I due eserciti si avvicinano l'uno all'altro quasi senza accorgersene; finalmente, quando si rendono conto di essere vicini, Federico attacca. Gli austriaci sono molto sicuri di sé; ricordiamoci che nessuno sa ancora che quello lì è Federico il Grande, è soltanto un giovanissimo re di Prussia che si è permesso di sfidare l'impero. Neipperg dice ai suoi che è ora di rimandare questo re *philosophe* ad Apollo e alle Muse, è meglio che si occupi di quelle cose lì piuttosto che di guerra. Gli ufficiali austriaci, quando si affrettano a raggiungere i loro posti, ordinano di tenergli la cena in caldo: vanno a dare una battuta ai brandeburghesi e tornano. La battaglia di Mollwitz – è la prima battaglia della carriera di Federico – è un enorme caos. È difficile gestire una battaglia, e quando lo fai per la prima volta perdi la testa molto facilmente. Federico la perde. Non si capisce niente, la cavalleria austriaca sembra che sia dappertutto; a un certo punto la sensazione dei prussiani è che l'azzardo sia andato male e che la battaglia si stia

perdendo. I vecchi generali consigliano al re di mettersi in salvo e Federico, nel pieno della battaglia di Mollwitz, abbandona il campo, scappa, vaga tutta la notte cercando di mettersi al riparo. Poi si accorge che dappertutto ci sono gli ussari austriaci, che le strade sono tutte bloccate, che rischia di farsi catturare. All'alba torna indietro verso il campo di battaglia e scopre che senza di lui il suo esercito ha vinto, che gli austriaci non sono riusciti a portare fino in fondo la loro avanzata; a un certo punto sono loro che si sono disgregati di fronte al fuoco della fanteria nemica, i generali prussiani sul posto hanno tenuto duro e il vecchio Neipperg si è ritirato: la battaglia di Mollwitz è vinta. Possiamo solo tentare di immaginare cosa abbia provato Federico in quel momento: era la sua prima battaglia, e sappiamo con quali sogni di gloria era partito; è scappato, e senza di lui la battaglia è stata vinta, ed è stata vinta a un prezzo carissimo. Una settimana dopo Federico scriverà al fratello: «Abbiamo battuto il nemico, ma siamo tutti in lutto, chi per un fratello, chi per un amico: insomma siamo i vincitori più tristi che tu possa immaginare. Che Dio ci guardi da un'altra battaglia così sanguinosa». Chissà se era sincero; noi sappiamo che in vita sua ne combatterà altre quindici.

Federico, dunque, aveva vinto la sua prima battaglia, o meglio, i suoi generali e il suo esercito l'avevano vinta senza di lui. Sembrava comunque che tutto andasse bene e Federico certamente si aspettava che a questo punto quella donnicciola che stava sul trono a Vienna, Maria Teresa, si sarebbe arresa. Noi sappiamo che non fu così e

che Maria Teresa non era esattamente quello che Federico si immaginava. L'imperatrice era sbigottita che Federico le avesse fatto questo, che un re suo vassallo, proprio nel momento in cui lei aveva bisogno di aiuto, l'avesse invece pugnalata alle spalle. Per tutta la vita Maria Teresa odierà Federico e si riferirà a lui esclusivamente chiamandolo – in francese, come tutti – «le méchant homme», l'uomo cattivo. Con queste premesse, ovviamente, Maria Teresa non si arrende, non cede al ricatto anche se intorno a lei sembra che stia crollando tutto perché, adesso che Federico ha cominciato, gli altri re d'Europa, effettivamente, decidono – come lui aveva previsto – di approfittarne anche loro, di banchettare sul cadavere di questo impero che sembra entrato in disfacimento. L'elettore di Baviera convince i principi tedeschi ad eleggere lui imperatore, anziché il marito di Maria Teresa. La Francia dichiara guerra all'Austria: anche i francesi vogliono «arraffare» qualche cosa – sempre per usare il linguaggio di Federico. Maria Teresa è costretta a fuggire in Ungheria, a rivolgersi ai magnati ungheresi e, in una scena famosa, a dirgli che lei, la loro regina, è lì a implorare aiuto perché senza di loro è perduta. I principi ungheresi promettono di aiutarla e la aiutano, effettivamente, a rimettere in piedi un esercito.

A questo punto Federico continua a comportarsi secondo i suoi princìpi. Si è impegnato con l'elettore di Baviera e con la Francia a continuare la guerra, ma perché dovrebbe? Ormai ha ottenuto quello che voleva. Perciò propone agli austriaci di stipulare un armistizio

segreto: loro faranno finta di continuare a difendere la fortezza di Neisse, Federico farà finta di assediarla; poi gli austriaci faranno finta di arrendersi e se ne andranno. Federico spinge la doppiezza fino a incontrarsi col maresciallo von Neipperg e spiegargli come deve fare per sconfiggere i francesi – teniamo conto che i francesi sono i suoi alleati e che Federico in quello stesso momento sta scrivendo in Francia delle bellissime lettere di incoraggiamento, nello stesso momento in cui si prepara ad abbandonarli. Poi però si accorge che i suoi cari alleati stanno subodorando qualcosa, e che rischia di perdere la faccia; e soprattutto si accorge di un'altra cosa. In realtà, l'impero asburgico sta veramente perdendo la guerra: i francesi avanzano in Boemia, l'elettore di Baviera è padrone della situazione, Maria Teresa sembra ridotta allo stremo. E Federico ci ripensa, cambia idea un'altra volta, rompe le trattative e decide di ricominciare la guerra; e invade la Boemia. Gli austriaci hanno a mala pena la possibilità di mettere insieme un esercito per affrontarlo, però ci riescono. Il risultato è la battaglia di Chotusitz: la seconda battaglia di Federico, e la prima che combatte davvero, visto che a Mollwitz era scappato dal campo di battaglia. È di nuovo una battaglia decisiva, perché quello è l'ultimo esercito di cui dispongono gli austriaci: o riescono a sconfiggerlo o dovranno fare la pace. E Federico vince, tiene testa a questo esercito che è più grosso del suo, contrattacca, lo respinge, lo mette in rotta. Per quello che ne sappiamo, anche stavolta il merito non è tanto suo – Federico è ancora un generale inesperto – quanto dell'esercito di

suo padre, di quella capacità di manovra, di quella rapidità di tiro, di quella disciplina ferrea della fanteria prussiana. Della battaglia di Chotusitz diremo soltanto una cosa ancora: dopo la battaglia, Federico comprò tre ettari di campi nella zona per creare un cimitero e seppellire tutti i morti. Tre ettari di morti, però la battaglia era vinta – e la guerra era vinta.

Dopo la sconfitta di Chotusitz, perfino Maria Teresa si rese conto che doveva scendere a un compromesso, almeno per il momento, e quindi accettò di cedere la Slesia a Federico per fare la pace. Naturalmente Federico aveva promesso alla Francia e alla Baviera di continuare la guerra fino all'ultimo, fino alla sconfitta finale dell'impero asburgico. Ma, di nuovo: cosa gliene importava? Aveva avuto quello che voleva, i trattati per lui erano pezzi di carta; lo aveva addirittura scritto, che chissà perché i governi sono così ingenui da fidarsi dei trattati, da credere alla parola data: e perciò fece la pace. La notizia scoppiò in Europa come una bomba: oggi facciamo fatica ad immaginare il suo effetto, perché non ci importa più tanto della guerra di successione austriaca, ma immaginiamo un governo come quello francese che si è impegnato a fare questa guerra fino in fondo confidando nell'alleanza prussiana, e all'improvviso riceve la notizia che il re di Prussia li ha mollati e ha fatto la pace. Il primo ministro francese, il cardinale di Fleury, scoppiò a piangere e qualche ministro svenne quando arrivò questa notizia. Federico si divertiva un mondo: «L'ambasciatore francese – dice – fa delle smorfie che non riesco a descriverlo, sembra un burattino». A

Voltaire scrisse: «Un'alleanza è come un matrimonio: uno ha sempre il diritto di divorziare».

Naturalmente Federico aveva fatto i suoi calcoli: si aspettava che senza di lui la guerra sarebbe durata ancora a lungo, che la Francia e l'Austria si sarebbero dissanguate, mentre la Prussia si rafforzava. Invece aveva sbagliato i calcoli un'altra volta, perché senza la Prussia la coalizione era debole. I francesi da soli non avevano l'energia per continuare la guerra sul serio, e Maria Teresa cominciò a vincere. Fra l'altro, entrò in guerra l'Inghilterra; non le importava niente degli Asburgo, ma era nemica della Francia e, quindi, quella era una buona occasione per darle fastidio. L'Inghilterra decise di sostenere Maria Teresa contro l'altro pretendente, amico dei francesi, l'elettore di Baviera. Nel 1743 gli inglesi sbaragliarono i francesi in una famosa battaglia, a Dettingen. Federico ci rimase malissimo: «Che il diavolo si porti mio zio» disse – parlava del re di Inghilterra, naturalmente –, perché i francesi sconfitti volevano dire che Maria Teresa trionfava. E infatti era così: la candidatura bavarese all'impero era morta e sepolta, Maria Teresa aveva vinto e si ritrovava le mani libere – e, però, aveva ancora un conto da presentare. Il conto da presentare era per il «malvagio uomo» di Berlino, che aveva occupato la Slesia e la stava ancora occupando. Federico si spaventò e decise che l'unica cosa da fare era attaccare per primo: non aspettò che fosse Maria Teresa a dare inizio alle ostilità, si alleò di nuovo con la Francia e con la Baviera per ricominciare la guerra. L'incredibile è che i francesi e i bavaresi gli

abbiano creduto di nuovo, e abbiano firmato un trattato accettando di impegnarsi anche loro. Una delle cose affascinanti in questa fase è il modo in cui Federico cerca di giustificare la sua politica agli occhi del mondo: si vede che stava imparando, aveva cominciato a capire che non si possono fare delle porcherie troppo grosse senza cercare perlomeno di coprirle con qualche giustificazione. Quindi mandava in giro per l'Europa dei bellissimi memoriali dove diceva che lui era un fedele vassallo dell'impero; era Maria Teresa che aveva violato la costituzione e il legittimo imperatore eletto era il duca di Baviera e quindi lui, Federico, era costretto a fare la guerra a Maria Teresa, ma naturalmente aveva a cuore soltanto la libertà dell'impero e la pace dell'Europa. Mandò in giro in tutte le corti memoriali di questo tenore, poi dichiarò guerra a Maria Teresa e procedette immediatamente ad invadere un'altra volta la Boemia.

Siamo nel 1744 e inizia una nuova fase della guerra di successione austriaca, una fase che gli storici tedeschi chiamano anche la «seconda guerra slesiana», perché in realtà, al di là del trono imperiale, la vera posta in gioco tra Federico e Maria Teresa era la Slesia, con tutte le sue ricchezze e con tutta la sua popolazione. Federico attaccò, come fece quasi sempre durante la sua carriera di generale; quando poteva attaccava, sicuro com'era di farcela. Entrò in Boemia col suo esercito, così come pochi anni prima era entrato in Slesia. Qui però le cose erano diverse: la Boemia era una provincia cattolica fedelissima agli Asburgo; lì i prussiani erano stranieri ed erano nemici davvero; i contadini erano ostili, non si

trovava da mangiare. L'esercito prussiano cominciò a soffrire la fame, e quando i soldati hanno fame ovviamente requisiscono, entrano nei villaggi, portano via tutto, non pagano, bastonano, violentano; quando succedono queste cose i contadini sorprendono i soldati isolati per fargli la pelle, e allora cominciano le rappresaglie, i villaggi bruciati. La fame provoca anche le diserzioni, i soldati dopo un po' si stancano di questa vita. Nel giro di qualche mese, l'esercito di Federico in Boemia si squaglia come neve al sole e, senza neanche una battaglia, perde metà delle sue forze.

Alla fine il re si rende conto che non può fare nient'altro che tornare indietro; e intanto, a livello politico le cose stanno andando malissimo. L'elettore di Baviera muore e suo figlio non ne vuole più sapere di questa faccenda, e fa la pace con Maria Teresa. L'elettore di Sassonia si allea con l'imperatrice e promette di aiutarla a riconquistare la Slesia contro i prussiani. Ormai sono tutti contro Federico e tutti decisi a fargliela pagare per come si è comportato fino a quel momento. Federico ripiega in Slesia con quello che gli resta del suo esercito e aspetta. Gli austriaci e i sassoni mettono insieme un esercito grande il doppio del suo e si preparano ad invadere la Slesia. Tutto il mondo sa che ormai è finita, si aspetta solo la notizia che, finalmente, il re di Prussia è stato rimesso a posto e che ha perso questo ennesimo azzardo. Si può immaginare a questo punto l'effetto che fa nelle corti e nei caffè d'Europa la notizia che, quando l'esercito austriaco e sassone finalmente ha passato le montagne ed è entrato in Slesia,

Federico lo ha attaccato con un esercito molto più piccolo, lo ha sbaragliato, ha messo in rotta l'intera forza nemica, l'ha ricacciata al di là delle montagne e praticamente distrutta. Questa battaglia – la battaglia di Hohenfriedberg – comincia davvero a creare il mito di Federico; le prime due potevano ancora essere un caso, ma questa è la terza volta che Federico vince, e vince in condizioni in cui sembrava che non avesse la minima possibilità di farcela. Anche Federico considerò sempre la battaglia di Hohenfriedberg come il momento culminante della sua carriera. Scrisse persino una marcia militare che chiamò la marcia di Hohenfriedberg, e la dedicò alla sua cavalleria che con una carica travolgente aveva vinto la battaglia, e questa marcia è suonata tuttora nell'esercito tedesco.

La situazione si è ribaltata, Federico è il più forte. Invade la Sassonia, occupa Dresda e, a questo punto, nessuno ne può più, accettano tutti di fare la pace; perfino Maria Teresa, a denti stretti, firma. L'«uomo malvagio» è il padrone della Slesia. Lo aspettano dieci anni di pace e ci si chiede se abbia imparato qualche lezione. In apparenza sì: infatti Federico, subito dopo la vittoria, comincia a dire che la cosa più importante per un re è la felicità dei sudditi, che non bisogna più fare grandi progetti che poi costano tanto sangue; bisogna vivere invece, promuovere la vita. «Non attaccherò più neanche un gatto» dichiara. Intanto, però, l'azzardo gli è andato bene: ha aumentato del cinquanta per cento la popolazione del suo regno e ha trasformato la Prussia in una potenza europea alla pari con l'impero austriaco. In

patria lo accolgono in trionfo ed è proprio in quel momento che nei discorsi ufficiali e negli slogan si diffonde l'uso di chiamarlo Federico il Grande.

Capitolo decimo

Dopo la fine della seconda guerra per la Slesia, Federico il Grande e la Prussia ebbero dieci anni di pace. E allora questo è il momento di chiederci che cosa voleva dire essere il re di Prussia in tempo di pace, come governava il suo paese Federico il Grande. Se fossimo così ingenui da fidarci di lui e prendere per buona la sua parola, potremmo andare a cercare la risposta in un trattato che lui stesso aveva scritto, quando era ancora principe ereditario, un trattato che è noto come l'*Antimachiavelli*. In origine si chiamava *Confutazione del Principe di Machiavelli*, che è un po' più pedante come titolo: fu Voltaire, che aveva il genio della pubblicità, a suggerire di chiamarlo *Antimachiavelli*. Federico pretendeva di essere rimasto scandalizzato dal *Principe*, tanto che si mise al lavoro per confutarlo. «Il *Principe* è uno dei libri più pericolosi del mondo», scrisse. E poi continuò ragionando sul fatto che non si era più nell'Italia del Cinquecento, quando un principe rischiava continuamente di essere fatto fuori, avvelenato o cacciato via da una rivolta di sudditi. «Oggi – dice Federico – i re sono sicuri, non hanno paura di ribellioni o di avvelenamenti e, perciò, non devono pensare

soltanto alla forza». Il fatto è che Federico scriveva queste cose quando ancora non era salito al trono. «I re non devono pensare soltanto ad ingrandire il loro Stato; devono pensare al benessere del popolo, promuovere le arti, le scienze. Un re deve essere benevolo, virtuoso, deve coltivare il sapere; non deve perseguire piaceri fisici violenti come la caccia» – e questa era per suo padre Federico Guglielmo, evidentemente. Si può immaginare come erano contenti i *philosophes* vedendo un principe ereditario che esprimeva delle opinioni così illuminate. Appena Federico divenne re, Voltaire gli chiese il permesso di pubblicare a stampa l'*Antimachiavelli*, con qualche correzione stilistica che avrebbe apportato lui; e l'Europa fu ammiratissima di questo re filosofo.

Peccato che subito dopo, invadendo la Slesia e scatenando la guerra di successione austriaca, Federico abbia dissipato questa buona opinione che ci si era fatta di lui; e, da allora, non è più di moda prendere sul serio l'*Antimachiavelli*, anzi i commentatori si esercitano a cercare quei passaggi dove Federico, senza volerlo, tradisce la sua vera natura. A un certo punto, per esempio, sostiene che le guerre preventive in fondo sono giuste. È vero che Voltaire non era d'accordo e che tagliò questo passo senza neanche chiedergli il permesso. In un altro punto Federico scrive che «praticare l'inganno è un errore politico», però aggiunge «se l'inganno è spinto troppo in là». Insomma ognuno è libero di fare quello che vuole con l'*Antimachiavelli* e noi non siamo obbligati a credere che esprima davvero

fino in fondo la concezione politica di Federico. Però c'è un'affermazione che senza dubbio invece esprime il suo ideale e che sta proprio all'inizio del libro; del resto è un'affermazione che Federico doveva aver già sentito da suo padre: «Il re è il primo servitore dello Stato». Ovviamente Federico deve essersi accorto che, detto così, questo principio suonava un po' falso, e infatti mette le mani avanti: «È vero che è pagato molto bene, ma è per poter mantenere la dignità che si addice al suo ufficio». In realtà, se c'è una cosa che possiamo riconoscere a Federico, è che a lui della pompa, dello sfarzo, della magnificenza del trono non importava niente o, almeno, riusciva benissimo a dare questa impressione e a comportarsi davvero da filosofo. Quando fu incoronato disse che la corona era solo un cappello che lasciava passare la pioggia. E lo stesso disincanto gli piaceva manifestarlo in pubblico, anche quando si trattava di cerimonie, di acclamazioni, tutte cose che gli davano fastidio. Quando entrò a Breslavia e fu accolto da una folla festante commentò: «Mettete una scimmia su un cammello e avrete la stessa reazione».

Federico, dunque, era un re filosofo o, meglio, *philosophe*, come avrebbe detto lui; ma era anche un illuminista. Gli illuministi per definizione sono ottimisti, hanno fiducia nella ragione, nell'uomo e nel progresso del genere umano. Federico non era un ottimista, tranne quando tentava un azzardo in guerra, ma questo è un altro discorso. Era un razionalista, questo sì, però era un razionalista disilluso. Con i suoi amici intellettuali condivideva il disprezzo per i pregiudizi, per

l’oscurantismo religioso – qualcosa che veramente non gli andò mai giù –, per il fanatismo di ogni genere; ma non condivideva la loro speranza nella ragione umana, la loro fiducia nel futuro dell’umanità. Quindi il suo illuminismo non impedì mai a Federico di essere un sovrano assoluto, anzi di sentirsi perfettamente a suo agio in quel ruolo. Delegare non gli piaceva; era talmente convinto di essere l’unico che ci capiva qualcosa e che gli altri fossero tutti degli incapaci o dei corrotti, che era tranquillo solo quando controllava tutto personalmente, fino all’ultimo bottone delle divise e fino all’ultimo centesimo nei conti pubblici.

In realtà, bisogna dire che anche al tempo di Federico – ed è l’epoca in cui l’assolutismo sembra trionfare, raggiunge il massimo della sua forza – tuttavia il potere di un re aveva ancora dei limiti, soprattutto in materia finanziaria. I sovrani nel corso dei secoli avevano conquistato il diritto di imporre nuove tasse senza chiedere l’approvazione del parlamento, come invece dovevano fare nel Medioevo. Un solo monarca non c’era riuscito, il re d’Inghilterra (quando Carlo I ci provò gli tagliarono la testa), ma in tutti gli altri regni il sovrano era indipendente, libero di imporre tasse senza chiedere il permesso a nessuno. C’era un solo organo finanziario che poteva, in qualche modo, dargli fastidio ed era la Corte dei Conti. La Corte dei Conti doveva approvare tutti gli ordini di spesa, anche quelli del re, e aveva in genere il potere di fare delle difficoltà. Era una sana tradizione medievale anche quella, che l’assolutismo non era riuscito a distruggere. In generale negli Stati di antico

regime una delle occasioni di conflitto politico si aveva proprio quando la Corte dei Conti rifiutava di approvare qualche decisione di spesa presa dal re e che però non aveva copertura finanziaria. Era un'opposizione che non poteva essere ignorata, bisognava aggirarla, fare dei giochi di prestigio col bilancio. E Federico, naturalmente, ci si diede da fare e diventò un maestro in questo; tutto quello che poteva lo stornava su uno speciale capitolo di spesa che si chiamava «Fondo a disposizione del re», e su quello la Corte dei Conti non poteva mettere il naso. Quindi, per esempio, quando conquistò la Slesia, chiarì subito che le entrate fiscali della Slesia non confluivano nel bilancio generale, andavano nel «Fondo a disposizione del re».

Bisogna anche dire che l'unico ad essere completamente informato del bilancio dello Stato era lui; nessun ministro lo conosceva tutto, ciascuno controllava soltanto il suo comparto. Federico si vantava di non avere mai riunito un Consiglio dei ministri, la considerava una cosa dannosissima e, del resto, è difficile dargli torto vedendo come funzionano oggi i Consigli dei ministri. Federico diceva: «I problemi, invece di chiarirsi, si complicano; vengono fuori rivalità individuali per cui si perde l'unità d'azione del governo. E poi è impossibile mantenere il segreto sulle decisioni che si stanno per prendere». Perciò riuniva i suoi ministri solo una volta all'anno, per rendere noto a ciascuno il suo bilancio di spesa, e basta. Per il resto comunicava con loro per iscritto: i ministri gli mandavano dei rapporti, dei memoriali, presentavano i vari problemi,

prospettavano le possibili soluzioni e poi il re deliberava da solo, in segreto, e pubblicava dei cosiddetti «ordini di gabinetto» che avevano valore di legge. Ne emanava anche dodici al giorno; del resto non erano testi complicati, bastavano due righe. Il re ordinava: «Che si faccia questo!». Non doveva neanche spiegare le ragioni.

C'era una conseguenza inevitabile nel sistema di governo di Federico, cioè che il re era completamente solo, non aveva confidenti, non aveva consiglieri, e neanche collaboratori, aveva soltanto servitori. Federico per carattere non accettava consigli da nessuno, anzi provare a dargli un consiglio era il modo sicuro per cadere in disgrazia. Una volta uno dei suoi ministri si permise di consigliargli di risiedere per un po' di tempo in Slesia, visto che era la provincia che aveva appena conquistato e sarebbe stato bene, disse il ministro, se il re si fosse familiarizzato col paese, inoltre la gente sarebbe stata contenta. Federico rispose: «Occupatevi di quel che vi riguarda e non permettetevi di dirmi dove devo o non devo andare». Qualche volta i ministri osavano anche criticare le decisioni economiche di Federico: e si rimane ammirati di fronte al coraggio di questi servitori che nonostante tutto, ogni tanto, timidamente osavano alzare la mano e criticare. In un caso del genere la risposta del re fu un ordine che suonava così: «Io mi meraviglio dell'impertinente memorandum che lor signori mi hanno mandato. Posso scusare i ministri per la loro ignoranza, ma la malizia e la corruzione di chi l'ha scritto deve essere punita in modo esemplare, altrimenti non riuscirò più a farmi ubbidire dalle canaglie». Questo è il modo in

cui Federico parlava con i suoi ministri; in genere li trattava come scolaretti che dovevano essere esaminati e puniti se sbagliavano, o, in alternativa, come furfanti che dovevano tremare all'idea di una sua ispezione. Federico era convinto che dappertutto c'era del marcio, che tutti rubavano e che il suo compito era di fare il castigamatti e rimettere le cose a posto. Una volta gli capitò di arrabbiarsi con l'amministrazione di una nuova provincia, il Westpreussen, o Prussia Occidentale – che poi era un pezzo di Polonia che Federico si era annesso. Gli capitò dunque di arrabbiarsi con l'amministrazione di questa provincia e quei funzionari si videro recapitare la seguente lettera del loro re: «Voi siete arcicanaglie che non valgono il pane che mangiano e che meritano di essere messe alla porta. Aspettate che io venga nel Westpreussen!».

Insomma anche i ministri più importanti erano solo dei servitori che dovevano preoccuparsi di eseguire gli ordini e scattare. Federico non li bastonava come aveva fatto suo padre, ma per il resto li trattava allo stesso modo. Non rispondevano a nessuno tranne a lui. Del resto la Prussia aveva la fortuna di essere un regno nuovo, era nata soltanto al tempo del nonno di Federico. Essere un regno nuovo aveva molti vantaggi per il re, perché non c'era l'ingombro di tutte quelle istituzioni medievali, come il Parlamento in Inghilterra o gli Stati Generali in Francia, che limitavano il potere del re. In Prussia, grazie a Dio, il re era davvero il padrone, e ci teneva ad occuparsi personalmente di tutto. Un altro aspetto che è diventato leggendario della personalità di

Federico è che prendeva lui tutte le decisioni, ma davvero tutte: ancora verso la fine della sua vita nominava personalmente non soltanto gli ufficiali, ma i sergenti e i caporali di tutto l'esercito; un esercito che intanto era salito a duecentomila uomini. Gran parte del suo tempo la dedicava a viaggi di ispezione e, dovunque andasse, prendeva nota di tutto quello che gli sembrava da correggere, e poi ordinava di provvedere. Durante un viaggio in Slesia prese un appunto di questo tenore: «Nella città di Schweidnitz ci sono ancora troppo pochi tetti coperti di tegole: bisogna provvedere». Ed uno si immagina i funzionari locali che sospirando convocano i padroni di casa e ordinano di sostituire i tetti di paglia con tetti di tegole – a loro spese, si capisce – e che facciano in fretta perché la prossima volta che il re passa di lì, se non si accorge di qualche miglioramento, saranno guai per tutti.

Lo stile di governo assolutistico e intollerante di Federico si riconosceva anche nella sua politica finanziaria. Il re era molto attento ai bilanci, e in genere in tempo di pace riusciva anche a realizzare un grosso avanzo. Per due volte si bruciò tutti i risparmi con delle guerre costosissime che lasciavano le casse vuote e i contribuenti stremati; però la seconda metà del suo regno fu un'epoca di pace e, alla sua morte, Federico lasciò il tesoro pieno di soldi. Ma quando aveva bisogno di fare quattrini in fretta non si faceva comunque scrupoli: durante la guerra dei Sette Anni impose una contribuzione di trentamila talleri ai commercianti di Breslavia e ordinò al presidente dell'amministrazione

locale di riscuoterli. I commercianti risposero che era impossibile pagare una somma così forte e il presidente fece l'errore di accompagnare la loro lettera con un rapporto favorevole. In margine al rapporto Federico annotò: «Io preparo qualcosa per il presidente se non ottiene subito e senza discussione il denaro da questi mercanti». Oggi non c'è nessun ministro delle Finanze che possa usare questo linguaggio – anche se a qualcuno probabilmente piacerebbe – ma gli Stati assoluti invece funzionavano così, soprattutto in quell'Europa Orientale dove la società civile era più debole e dove il complesso dei privilegi medievali – che erano l'unica difesa contro l'assolutismo – era meno forte di quanto non fosse in Francia o, soprattutto, in Inghilterra. In campo finanziario Federico non introdusse grandi riforme; in realtà la sua preoccupazione era di far rendere di più le imposte e di fare economie di spesa, una preoccupazione che può suonare abbastanza attuale.

Dopo la fine della guerra dei Sette Anni, decise un'unica grossa riforma e fu uno sbaglio: si giocò gran parte della sua popolarità andando a toccare il sistema fiscale. Si sa che tutti i governi che vanno a mettere le mani nel sistema fiscale corrono dei rischi, e d'altra parte Federico non doveva andare alle elezioni, poteva anche infischiarsene. In sostanza la riforma fu frutto della solita esterofilia di Federico, sempre convinto che all'estero le cose le sapessero fare meglio che in Prussia, all'estero e soprattutto in Francia. Perciò decise di introdurre l'appalto delle tasse ai privati sul modello francese, noto come la *régie*. Naturalmente affidò la gestione

dell’appalto totalmente a personale francese: fece venire dalla Francia centinaia di impiegati, gli mise alla testa un’équipe di manager superpagati – tutti francesi anche loro – e questa squadra di esperti si mise subito al lavoro per combattere l’evasione e il contrabbando, e si possono immaginare le reazioni della gente. I bravi sudditi prussiani erano furiosi con questa folla di stranieri che si arricchivano a loro spese e che – ripetiamolo – avevano in mano l’intera riscossione delle tasse. Oltretutto il bello è che anche in Francia si sapeva benissimo che appaltatori di questo genere erano sempre corrotti, e realizzavano dei profitti enormi; non per niente in Francia, durante la Rivoluzione, un bel giorno tutti gli ex appaltatori generali delle tasse vennero mandati insieme alla ghigliottina. Ma Federico era talmente convinto che i francesi fossero più in gamba dei tedeschi che per un bel po’ si rifiutò di ammetterlo e non volle cambiare il sistema. Finì che la gente si stancò di protestare e cominciò ad aggredire gli impiegati francesi della *régie*, e ci scappò anche qualche morto. Alla fine Federico si lasciò convincere: licenziò i francesi e nominò personale prussiano. È forse l’unico caso in cui la protesta dell’opinione pubblica abbia convinto Federico a cambiare idea: tanto è potente la rabbia della gente quando si tratta di tasse.

Capitolo undicesimo

Al tempo di Federico il Grande i re pensavano che fosse loro dovere promuovere lo sviluppo economico; non erano ancora i tempi dell'economia liberale, del *laissez faire*, delle borghesie che pretendono di essere lasciate in pace dal governo. Al contrario, in genere c'era pochissima fiducia nell'iniziativa privata, e i governi tendevano a regolamentare tutto e a pensare che solo in quel modo si poteva avere un'economia prospera. Federico, ovviamente, in un sistema del genere era nel suo elemento e si buttò anima e corpo nello sforzo di sviluppare un'industria in Prussia; ma lo fece a modo suo, preoccupandosi cioè dei minimi dettagli. Sono rimaste sue istruzioni sul modo migliore di allevare il baco da seta, sul metodo più economico per fabbricare lacci da scarpe e così via. Queste istruzioni venivano stampate e fatte circolare nel regno; i predicatori erano incaricati di comunicarle dal pulpito: insomma il re ficcava il naso in tutte le attività dei suoi sudditi e, ovviamente, voleva essere ubbidito. A un certo punto decise di fondare una cartiera a Berlino. A quel tempo la carta si fabbricava con gli stracci, che si facevano macerare, e un rapporto rivelò che in Prussia gli

straccivendoli non raccoglievano abbastanza stracci. Allora il re si mise a pensare come fare in modo che gli straccivendoli raccogliessero più stracci e, alla fine, lasciò un promemoria: «È tutta colpa di una pessima abitudine che abbiamo qui in Prussia: le massaie usano gli stracci per accendere il fuoco. Perciò bisogna ordinare agli straccivendoli di provvedersi di combustibile e fare in modo che lo diano alle massaie in cambio dei loro stracci».

Con gli occhi di oggi un re che si occupa di queste cose è abbastanza sorprendente; e in realtà non si può dire che Federico avesse una concezione moderna dell'economia. Il suo era un approccio mercantilista, che stava già passando di moda, era stato di moda al tempo del Re Sole. Il mercantilismo, in due parole, era una teoria economica secondo cui, per garantire la prosperità di una nazione, il commercio doveva essere rigidamente regolamentato. Non si pensava che la libertà di commercio fosse vantaggiosa per tutti; il commercio era visto come uno scambio in cui uno guadagna e l'altro perde, e quindi un governo saggio doveva regolarsi di conseguenza. L'esportazione andava benissimo per procurare valuta pregiata, però, per esempio, non bisognava esportare materie prime, come la lana, perché così si aiutavano le industrie straniere. L'importazione era considerata un pericolo, una debolezza per lo Stato: non bisognava importare nulla, ma piuttosto sforzarsi di fabbricare nel paese tutto quello di cui c'era bisogno. Se non era economico pazienza, si tenevano in vita le industrie a forza di protezioni doganali e di sovvenzioni

statali. Ora, già al tempo di Federico queste idee cominciavano a sembrare antiquate, erano criticate dai nuovi economisti: ci sono economisti del Settecento che additano proprio la Prussia come esempio di un paese che ha una politica economica completamente sbagliata. Ma Federico non era uno che cambiava idea facilmente e continuò per tutta la vita a praticare questi princìpi. Quindi sotto il suo regno la produzione agricola in Prussia crebbe (soprattutto perché cresceva la popolazione) e qualche industria sovvenzionata dallo Stato cominciò a svilupparsi, ma nell'insieme non ci fu un vero decollo economico; anzi in certi settori ci fu addirittura un regresso. Torniamo alla Slesia di cui abbiamo già parlato tante volte: quando Federico conquista la Slesia, quella è una provincia ricchissima che ha un commercio fiorente con le altre province dell'impero austriaco, in particolare con la Boemia. Ma Federico non vuole che i suoi sudditi commercino con gli stranieri e quindi fa di tutto per boicottare questi traffici della Slesia con la Boemia: alza una barriera di protezioni doganali e il risultato è che il fiorente commercio della Slesia si inaridisce.

La politica economica protezionista si basava anche sui monopoli e, ovviamente, Federico li trovava di suo gusto. In tutti i paesi c'era il monopolio di Stato sul sale e sui tabacchi, quello che in Italia in parte c'è ancora oggi. Ma oltre a questo Federico si inventò, per esempio, un monopolio sul caffè e ci caricò una tassa del 250%. In un caso come questo, chiaramente, lo scopo non era tanto di guadagnare quanto di scoraggiare l'importazione di una

merce straniera, qualcosa che con tutta la buona volontà non si poteva produrre in casa. La nobiltà della Pomerania gli mandò una supplica chiedendo di ridurre la tassa sul caffè, perché nessuno se lo poteva più permettere. Federico rispose: «La persona di Sua Maestà è stata allevata nella sua giovinezza inzuppando il pane nella birra. Anche il popolo di quella regione può fare colazione con la zuppa nella birra: è molto più sana del caffè». Qui, peraltro, è obbligo dello storico osservare che Federico era in assoluta malafede, perché risulta che lui personalmente bevesse trenta tazze di caffè al giorno – è vero che le correggeva con lo champagne e quindi, probabilmente, l'effetto si riduceva.

L'altro modo di migliorare l'economia consisteva nell'incoraggiare l'industria, e gli interventi di Federico in questo campo sono molto indicativi della sua concezione. Era una visione bellicosa dell'economia, esasperatamente competitiva: non dobbiamo soltanto prosperare noi, ma anche rovinare gli altri. Anche qui i modelli a cui guardava erano dei modelli già vecchi, i modelli del tempo del Re Sole e del suo ministro Colbert. Così Federico decise di sviluppare in Prussia la fabbricazione della porcellana perché Luigi XIV aveva fatto così: le manifatture di Sèvres risalgono proprio alla sua epoca. In Germania c'era già un'industria della porcellana e stava in Sassonia, un paese che Federico odiava, che invase due volte e che cercò sempre di rovinare. Verso la fine della guerra di successione austriaca Federico aveva occupato la capitale della Sassonia, Dresda, e in quei mesi, con tutto quello di cui

doveva occuparsi, trovò il tempo di rubare i segreti della fabbricazione della porcellana nelle fabbriche sassoni. A questo punto era pronto a fondare la regia fabbrica di porcellane a Berlino. Sennonché venne fuori che la porcellana prussiana era comunque meno buona di quella sassone e la gente non la comprava. Il re si intestardì: per prima cosa decise che alla sua tavola si sarebbe usata solo porcellana nazionale; poi cominciò a regalarla. A un certo punto i re europei sapevano già che, in qualunque occasione in cui ci fosse da scambiarsi dei regali, dalla Prussia arrivava porcellana. Siccome non bastava ancora Federico escogitò un altro sistema. In tutti i paesi d'Europa gli ebrei erano soggetti a limitazioni di vario tipo: in alcuni era loro vietato risiedere, ma anche dove erano ammessi dovevano generalmente pagare, ottenere un permesso di residenza, rispettare certi obblighi. In Prussia gli ebrei erano ammessi, ma Federico decise che tutti gli ebrei che volevano venire a stabilirsi nel suo regno dovevano comprare porcellana per un certo valore; se poi volevano il permesso di stabilirsi a Berlino, altra porcellana; se volevano sposarsi, di nuovo porcellana. Alla fine c'erano famiglie di ebrei ricchi che avevano le soffitte piene di porcellana invendibile, con cui avevano pagato tutti i loro diritti. E con tutto questo ancor oggi, come si sa, la porcellana tedesca viene dalla Sassonia.

È noto che il Settecento fu un secolo di riforme. Uno dei più noti storici italiani, Franco Venturi, ha scritto un'opera fondamentale che si intitola appunto *Settecento riformatore*. Fra le riforme più urgenti in tutti i paesi

c’era quella della giustizia. In generale i regni settecenteschi avevano ereditato un sistema giudiziario crudele, con l’uso della tortura e una vasta applicazione della pena di morte, e un po’ dappertutto si sentiva l’esigenza di intervenire su questo. Anche Federico intervenne con spirito illuminista; fece riformare il diritto, fece abolire la tortura molto prima che Cesare Beccaria scrivesse *Dei delitti e delle pene*. Riformare la giustizia voleva dire anche cercare di unificarla, perché in tutti i regni c’erano ancora particolarismi e privilegi, e ogni provincia, ogni città, ogni ceto, ogni corporazione aveva il suo diritto diverso. I re del Settecento erano disperati di fronte a questo e, essendo finalmente sovrani assoluti, cercavano di eliminare tutte queste differenze e questi privilegi. Anche Federico cercò di far mettere insieme un nuovo codice, unificato per tutto il regno di Prussia. Ma in realtà il suo carattere lo portava piuttosto in un’altra direzione. La sua tendenza era di andare a mettere il naso nei processi e controllare quello che facevano i giudici. Anche in questo campo voleva sapere tutto, esaminava personalmente un’infinità di appelli e di suppliche, esattamente come un re medievale. Di solito partiva dal presupposto che tutti i giudici fossero corrotti e che bisognava proteggere i sudditi contro i giudici, come mostra un caso che è passato alla storia come «il caso del mugnaio Arnold».

Questo Arnold venne sfrattato dal padrone del mulino perché non pagava l’affitto. Allora il mugnaio fece causa, sostenendo che un altro nobile gli portava via l’acqua e quindi il mulino non poteva più lavorare e per questo lui

non pagava l’affitto. Il tribunale competente disse che non poteva farci nulla: se non pagava l’affitto del mulino era giusto che fosse sfrattato. Allora il mugnaio si appellò al re. Federico mandò un colonnello a compiere un’inchiesta e il colonnello riferì al re che, secondo lui, il mugnaio aveva ragione. Allora Federico ordinò al tribunale di rifare il processo. Il tribunale rifece il processo, sostenne che non era vero che mancava l’acqua, che il mugnaio si era inventato tutto e lo condannò un’altra volta. Allora Federico avocò il processo a Berlino e ordinò alla Corte d’Appello di rifarlo per la terza volta. Per la terza volta il mugnaio perse la causa. A questo punto il re decise che gliela avrebbe fatta vedere lui a questi giudici che opprimevano i poveri applicando la legge in modo così miope. Per prima cosa fece mettere in prigione tutti i giudici coinvolti – sia quelli del tribunale provinciale sia quelli del tribunale d’appello – e ordinò al ministro della Giustizia di aprire un’istruttoria contro di loro. Il ministro della Giustizia – doveva essere un altro di quei pochi coraggiosi che ogni tanto tentavano di resistere – si rifiutò di processare i giudici. Federico lo convocò a palazzo e quando quello si presentò gli disse soltanto: «Marsch! Il tuo posto è già occupato». Lo condannò a un anno di prigione e gli fece pagare le spese processuali e il risarcimento al mugnaio. L’aspetto affascinante dell’intera faccenda è che, dopo la morte di Federico, si scoprì che il mugnaio era davvero un imbroglione e non c’era mai stata perdita d’acqua.

Però c’è anche un altro caso famoso, anzi leggendario,

che riguarda un mugnaio, un altro mugnaio, e che ha ancora a che fare con Federico e con i giudici. La leggenda racconta che il re stava facendo costruire il suo palazzo vicino a Potsdam e aveva bisogno di espropriare un mulino, ma il mugnaio non voleva vendere e sosteneva che il re non aveva il diritto di espropriarlo. Federico cercò di cacciarlo con la forza e il mugnaio rispose a muso duro: «Io farò causa. Ci sono ancora dei giudici a Berlino». Ecco, questo aneddoto – che è probabilmente falso, diciamolo – è interessante perché in realtà solo a prima vista il re ci fa una brutta figura, in realtà il messaggio che trasmette è che sotto il regno di Federico la giustizia era talmente rispettata che i giudici avrebbero difeso anche un povero diavolo contro il re. Noi prima abbiamo raccontato la storia del mugnaio Arnold, che al contrario di questa è vera, è documentata; e di qui si vede che le cose erano un po' più complicate di così.

C'è un ultimo aspetto importante del governo di Federico che è opportuno rievocare. Per una volta è un aspetto pienamente confortante, che giustifica la sua immagine di re filosofo e illuminato: è la tolleranza religiosa. Beninteso, l'epoca di Federico non era più quella della guerre di religione, in Europa nessuno rischiava più la pelle per motivi confessionali, ma questo non vuol dire che ci fosse la libertà di religione. Le minoranze religiose erano oppresse dappertutto; un cattolico in Inghilterra o un valdese in Piemonte non avevano diritti politici. Federico volle che il suo regno fosse aperto a tutti i profughi perseguitati per ragioni

religiose. In realtà già alla fine del Seicento, quando il Re Sole aveva abrogato l'editto di Nantes che concedeva diritti ai protestanti e aveva cominciato a perseguitarli, molti ugonotti francesi si erano rifugiati in Prussia. Gli Hohenzollern si erano accorti subito che quegli immigrati occidentali contribuivano molto alla crescita del paese, e ancora al tempo di Federico a Berlino c'era una colonia ugonotta molto attiva. Fin qui, però, non c'era niente di strano, perché gli ugonotti erano comunque protestanti, e quindi accoglierli in un paese protestante non stupiva nessuno. È molto più significativo quello che successe quando i gesuiti cominciarono ad avere dei guai. I gesuiti nel Settecento erano molto criticati e temuti, perché si pensava che avessero un vastissimo potere sotterraneo, i re avevano paura di loro. A un certo punto i gesuiti cominciarono a essere espulsi non dai paesi protestanti (dove non li avevano mai lasciati entrare) ma dai regni cattolici; e Federico li accolse. Ovviamente aveva previsto un tornaconto, perché nel suo paese c'era un bisogno disperato di insegnanti e i gesuiti, per vocazione, erano ottimi insegnanti. La scuola prussiana andava maluccio; Federico ad un certo punto si era ridotto a nominare maestri di scuola i soldati rimasti invalidi in guerra e si può immaginare che maestri ne venissero fuori. Quindi i gesuiti furono accolti a braccia aperte, ma rimane il fatto che per un re protestante era una scelta controcorrente. Anzi si verificò una situazione addirittura paradossale, perché a un certo punto il papa, dando retta ai re cattolici, decise di sopprimere la Compagnia di Gesù, che era

diventata scomoda anche per lui, e la Prussia protestante fu uno dei pochi paesi in cui i gesuiti continuarono ad esistere.

Naturalmente, la tolleranza e la libertà religiosa non le ha inventate Federico; al suo tempo erano di moda tra gli intellettuali, gli illuministi; ma i governi e la società civile non erano ancora attrezzati per praticarle. Anche in Prussia la tolleranza di Federico suscitò delle critiche. A chi lo criticava il re rispose con una delle sue frasi più memorabili: «Io ho accolto i gesuiti e ho costruito per loro delle chiese cattoliche. E se turchi e pagani vorranno venire a lavorare qui e arricchire il paese, io costruirò per loro moschee e templi, perché qui ciascuno deve andare in paradiso alla sua maniera». Il riferimento ai turchi e alle moschee, ovviamente, è di particolare attualità, anche se Federico stava esprimendo un paradosso e non si immaginava che un giorno interi quartieri di Berlino sarebbero stati popolati proprio da turchi, ma il principio era quello e Federico vi rimase sempre fedele. Siccome a forza di conquiste aveva un numero sempre più grande di sudditi cattolici, fece costruire a Berlino una cattedrale cattolica dedicata a Santa Edvige, patrona di Polonia, facendola edificare a pochi passi dal palazzo reale. In Slesia, che era divisa tra le due confessioni, il re nominava i predicatori nelle chiese luterane e regalava addobbi per le statue della Vergine nelle chiese cattoliche. Oggi tutto questo magari non ci stupisce più, ma all'epoca sarebbe stato completamente impensabile nei paesi più ricchi e civili d'Europa, come la Francia cattolica o l'Inghilterra protestante.

Capitolo dodicesimo

Federico il Grande era acclamato dai suoi contemporanei come un re filosofo. A dire il vero, avevano già deciso che sarebbe stato un filosofo prima ancora che diventasse re, perché già quando era principe ereditario tutta Europa parlava del contrasto tra suo padre il Re Sergente e lo stile brillante di Federico, che nel suo castello di Rheinsberg invitava intellettuali e letterati stranieri e scriveva opere come l'*Antimachiavelli*, che poi venivano pubblicate all'estero con prefazione di Voltaire e accolte con entusiasmo dal pubblico colto. Per capire Federico o almeno per cercare di capirlo – perché credo che nessuno possa vantarsi veramente di riuscire a capire Federico fino in fondo – bisogna tenere conto proprio di questa sua facilità di scrittura, che era anche poi una gran voglia di pubblicare, di essere letto, di essere applaudito, di far discutere con le sue opere. Tutte queste voglie se le portò dietro per tutta la vita: scriveva continuamente. Non si capisce bene dove trovasse il tempo, visto il carico di lavoro che aveva, eppure ha lasciato una montagna di opere. Per il gusto di oggi sono quasi tutte illeggibili, però questo non conta; è comunque una produzione enorme a cui lui teneva

moltissimo.

Per capire l'uomo, dunque, bisogna anche sprofondarsi in questo oceano, che innanzitutto è un oceano di versi francesi, perché il genere che gli riusciva più facile era proprio la poesia. Ma intendiamoci: non poesia lirica, ma versi di un genere che è completamente passato di moda oggi, poesia didascalica che, in pratica, è poco più che prosa rimata. Federico scriveva in versi su qualunque argomento, su soggetti storici, scientifici, morali. Ovviamente scriveva in francese. C'è un certo tipo di verso che è tipico della poesia classica francese, del teatro classico francese, il verso che usava Racine, gli alessandrini. Sono dei versi un po' meccanici: se uno è un bravo artigiano li può fabbricare in serie e Federico ne fabbricava instancabilmente. Anche in tempo di guerra, quando uno si immagina che avesse tutt'altro per la testa, lui stava sotto la tenda e scriveva versi francesi. Evidentemente ne aveva bisogno, si distendeva in questo modo, e in qualche caso era anche una fuga. Scriveva a seconda delle circostanze: dopo la vittoria di Rossbach, buttò giù tutto un poemetto per farsi beffe dei francesi che aveva sconfitto; invece quando veniva sconfitto lui gli venivano più facili le meditazioni poetiche sul destino o sulla morte. Ogni tanto i versi zoppicavano e allora andava da Voltaire a farseli correggere. Voltaire, alla fine, era così stufo che la loro amicizia rischiò di guastarsi per questo.

Oltre ai versi, Federico scriveva trattati sul buon governo, sulla buona amministrazione; già quand'era bambino avevano cominciato a fargli scrivere cose del

genere, sui doveri di un principe cristiano, e non smise mai più. Scriveva opere storiche: per esempio una storia della sua dinastia, gli Hohenzollern. Il modello era sempre il solito Voltaire, che per l'epoca era veramente il punto di riferimento di tutto. Voltaire era anche il grande storico della sua epoca, scrisse *Il secolo di Luigi XIV*, un'opera che ancora oggi vale la pena di leggere; e perciò Federico scriveva opere storiche. Scrisse anche le sue memorie e le chiamò *Histoire de mon temps*, ed è anche questa un'opera che vale la pena di leggere: si capisce che l'autore mente – ma non più di chiunque altro nella stessa situazione – e si capiscono anche tante altre cose. E poi, ovviamente, trattandosi di un re filosofo, c'erano anche le opere filosofiche. Non che Federico avesse una grande inclinazione per la speculazione astratta, però specialmente in vecchiaia vennero anche quelle, opere morali soprattutto. Insomma, ce n'è abbastanza per far sì che i suoi contemporanei fossero abbastanza stupiti e ammirati di un re di questo genere.

Abbiamo passato in rassegna un po' rapidamente la produzione letteraria di Federico. Vale la pena a questo punto anche di riflettere un po' sui suoi limiti come filosofo, come pensatore. In realtà basta aprire un qualunque libro di Federico per accorgersi che da un lato aveva uno stile estremamente brillante, era uno spiritoso con la battuta pronta; però aveva anche uno stile superficiale, oggi diremmo «giornalistico». Federico non va quasi mai a fondo nelle cose, non è veramente un pensatore; semmai, certe volte va molto in dettaglio, che però è un'altra cosa. Se si riflette in generale sulle sue

concezioni, sulla sua visione del mondo, ci si accorge che da diversi punti di vista c'erano dei limiti. Per esempio Federico visse in un'epoca in cui il mondo stava cambiando vertiginosamente: c'era la rivoluzione industriale, a un certo punto ci fu la Rivoluzione Americana. Federico attraversò tutto questo, e non chiuso in un buco di provincia: faceva il re e tutte queste cose le conosceva bene, tuttavia non ci è rimasta neanche una riga sua in cui in qualche modo cercasse di riflettere su come il mondo stava cambiando. Forse è perché non credeva che il mondo potesse cambiare, era talmente disilluso nei confronti dell'uomo che non pensava che un po' di illuminismo avrebbe potuto cambiare la realtà. Non credeva nel progresso. Certo poi si dava da fare per migliorare l'industria prussiana o per fare economie sul bilancio dell'esercito, ma non è quello il progresso. Il progresso dell'umanità – quella cosa che proprio al suo tempo cominciava ad affascinare la gente e che poi, più tardi, nell'Ottocento diventerà l'illusione di tutta la civiltà europea – nella prospettiva di Federico non c'è; e magari aveva anche ragione, però, ovviamente, questo vuol dire che non ebbe nessuna stima, nessun interesse per quei progressi reali – scientifici, per esempio – che stavano davvero cominciando a venir fuori al suo tempo. Del progresso scientifico Federico non si interessava, a meno che non si trattasse magari di migliorare i cannoni, ma in generale era fuori dalla sua prospettiva. Una volta disse ad uno dei suoi amici intellettuali, uno dei grandi illuministi, D'Alembert: «Questa elettricità! Tutti ne parlano tanto, ma è chiaro

che è solo un giochino, non serve assolutamente a niente».

Nel momento in cui ragioniamo su questi limiti dell'intelligenza di Federico, vale la pena di sottolineare qualcosa di abbastanza sorprendente – perché il personaggio è così cosmopolita, un grande sovrano, amico degli illuministi, uno che si è orientato con successo per mezzo secolo nella politica europea. Dovremmo pensare a Federico come a qualcuno che aveva un'esperienza enorme, vastissima, diversificata; eppure Federico non andò mai da nessuna parte, praticamente non viaggiò mai. Ci fu un solo viaggio importante nella sua vita, quando da ragazzo il re se lo portò dietro nella Germania meridionale e Federico cercò di scappare; dopo quella volta il re non lo portò mai più da nessuna parte. Quand'era ragazzo era stato una volta alla corte di Dresda, che non è poi così lontana da Berlino, e poi basta: per il resto Federico non vide nulla del mondo. Una sola volta, quando era appena diventato re, proprio da poche settimane, fece una scappata – un altro colpo di testa da ragazzo –, andò per due giorni a Strasburgo in incognito. Ovviamente un re in incognito lo riconoscono subito, la gente faceva la fila per vederlo in mezzo alla strada, il governatore francese di Strasburgo era imbarazzatissimo: finalmente Federico capì e se ne tornò a casa. A parte questa scappata Federico non uscì mai dalla Germania e non uscì quasi mai dalla Prussia, tranne quando invadeva la Boemia. Non vide niente, non vide Parigi, non vide Londra, non vide l'Italia. Forse su questo si potrebbe riflettere quando

si cerca di capire come mai un uomo così brillante e così intelligente al tempo stesso abbia potuto avere un'impostazione intellettuale con tanti limiti.

Parlare della cultura di Federico significa anche ricordare la sua attività edilizia, gli edifici e i monumenti che ha lasciato. Se uno oggi va a Berlino, in quella che una volta era la Berlino Est e che già da parecchio tempo è stata restaurata alla perfezione, sull'Unter den Linden trova un monumento di Federico a cavallo. Il monumento è posteriore naturalmente, ma intorno a questa statua di Federico a cavallo ci sono i grandi edifici che lui ha lasciato alla sua capitale e, in particolare, l'edificio che amò più di tutti: il teatro, un'architettura da tempio greco, di quelli che piacevano al gusto neoclassico, con la scritta pagana «Fridericus Rex Apollini et Musis», il re Federico ad Apollo e alle Muse – e per un re protestante anche questo non era così normale. Subito dietro il teatro c'è la Hedwigskirche, la chiesa di Santa Edvige, la cattedrale cattolica che Federico fece costruire per i suoi sudditi polacchi, col suo tetto di rame che ancora nei quadri del primo Ottocento è rosso e oggi, invece, è diventato verde per l'ossidazione. Ma il gusto di Federico per le costruzioni si sfogò soprattutto nei palazzi, per i quali aveva una vera mania. Bisogna dire che tutti i re ce l'avevano, anzi è talmente spiccata questa tendenza dei sovrani assoluti a investire nella costruzione di enormi palazzi – ovviamente Versailles per il Re Sole, ma tutti i re di allora costruivano – che bisogna chiedersi che cosa significava. Perché, da un lato, sembra un tale spreco,

una tale ostentazione inutile in paesi dove la gente nelle annate cattive moriva di fame costruire questi immensi palazzi, uno dopo l'altro. Forse invece era un investimento propagandistico necessario, e anche una scelta economica razionale: costruire questi palazzi, aprire questi enormi cantieri voleva dire anche dare lavoro – un'infinità di operai, di artigiani, di commercianti vivevano per anni, per decenni sui cantieri di questi palazzi. Ma detto questo, certamente Federico aveva anche un gusto personale per i palazzi. Lo riconobbe anche, a un certo punto: «Gioco coi palazzi come una bambina gioca con le bambole».

Il palazzo più importante, quello che ancora oggi è identificato più di tutti con l'immagine di Federico, è il palazzo di Sans-Souci a Potsdam, la cittadina vicino a Berlino che Federico scelse per sua residenza, come Versailles per il re di Francia o Schönbrunn per l'imperatore. Sans-Souci è il palazzo che Federico si fece costruire dopo la vittoria nella seconda guerra per la Slesia con l'idea di viverci da scapolo, perché la regina lì non ci veniva mai, abitava da un'altra parte. Sans-Souci in francese vuol dire «senza pensieri», «senza preoccupazioni», e la scelta di questo nome riflette il suo stato d'animo in quella fase della sua vita, forse l'ultima stagione in cui pensò davvero di ridiventare un re filosofo, amante dei piaceri, del teatro, dei balli, delle conversazioni. A Sans-Souci Federico coltivava frutta e fiori nelle serre, invitava i suoi amici intellettuali, viveva in una società esclusivamente maschile – perché quello era il suo gusto – ma non una società rozza come quella

di suo padre, non una società di soldatacci che fumavano la pipa e si ubriacavano tutta la notte: la società di Federico era fatta di musicisti, di scrittori. L'unica donna invitata qualche volta era sua sorella Guglielmina, ma anche lei ci andava di rado. Si diceva che gli unici esseri di sesso femminile ammessi nel palazzo erano le levriere di Federico. Guglielmina lo definì un monastero, «e mio fratello è il padre superiore». Anche Voltaire era entusiasta di questa società maschile che si riuniva intorno a Federico II a Sans-Souci e la paragonò al circolo di Platone, nientemeno: «Non c'è mai entrata né una donna né un prete».

Il palazzo di Sans-Souci a Potsdam, con le sue architetture rococò leggerissime in mezzo alle terrazze e ai giardini, è emblematico del gusto artistico di Federico, che era un gusto forse convenzionale per la sua epoca, però estremamente raffinato. Federico era un collezionista d'arte. Finché era principe ereditario comprava soprattutto quadri francesi, che allora non avevano prezzi ancora troppo alti, anche se certi Watteau gli costarono già un bel po' di talleri. Poi, quando divenne re, poté permettersi qualcosa di più, ed effettivamente mise insieme una collezione d'arte abbastanza notevole: aveva tre Leonardo, cinque Raffaello e nove Tiziano. Il valore complessivo oggi è incalcolabile; ma se vogliamo farci un'idea, per uno solo dei quadri di Federico – un Watteau, ma famosissimo, «L'imbarco per Citera» – vent'anni fa il Museo Paul Getty offrì dodici milioni di dollari. Se parliamo del gusto di Federico, però, dobbiamo ancora una volta

collocarlo nel suo tempo: quella era l'epoca in cui stava finendo il rococò e si diffondeva il nuovo gusto neoclassico; e infatti, molti altri edifici di Federico saranno neoclassici, templi greci con frontoni e colonne. Tutti gli intellettuali del suo tempo condividevano questi gusti e la cosa sorprendente per noi oggi è che amare il neoclassico voleva dire diventare completamente ciechi verso tutte le altre forme d'arte. Gli intellettuali del Settecento ci stupiscono perché, con tutta la loro intelligenza e con tutta la loro raffinatezza, avrebbero volentieri abbattuto tutte le cattedrali gotiche per sostituirle con templi neoclassici. In sostanza avevano un unico modello di bellezza in testa, invariabile, e anche Federico era così.

Questo si vede molto bene anche nei suoi gusti letterari. Chi aveva l'impostazione neoclassica non riusciva a capire, per esempio, Shakespeare. Shakespeare era famoso a quell'epoca, ma non era di moda, perché se uno era cresciuto con certi gusti ispirati al classicismo francese Shakespeare sembrava rozzo, barbaro, violava tutte le regole. Oltretutto scriveva in inglese, che per Federico era una lingua barbara, per cui non volle mai impararla sul serio. Quando decise di leggere Shakespeare se lo fece tradurre in francese, lo lesse e rimase scandalizzato: per il suo gusto, le tragedie di Shakespeare erano assurde, non rispettavano le unità classiche d'azione, di tempo e di luogo, mescolavano continuamente il comico, il tragico, tutte cose che non si fanno, cose di cattivo gusto. Federico disse testualmente, parlando delle tragedie di Shakespeare: «È roba che

tutt'al più va bene per i pellerossa d'America». E anche questo ci aiuta a capire da un lato il fascino e dall'altro i limiti di questo mondo intellettuale di cui Federico era uno dei leader europei, ma di cui era anche prigioniero. I risultati furono particolarmente gravi nel rapporto di Federico con la letteratura tedesca: si sa che per lui l'unica lingua colta e civile era il francese, anche il tedesco era un gergo da barbari. La letteratura tedesca Federico non la capì mai, la considerò sempre barbara. Eppure fece in tempo a leggere le prime cose di Goethe, e non gli piacquero neanche quelle. Quando lesse il *Götz von Berlichingen* di Goethe, disse che era un'orribile imitazione dei drammi di Shakespeare, «e già quelli sono brutti». Non leggeva, non comprava, non proteggeva i letterati tedeschi e questo, in qualche modo, la cultura tedesca non glielo ha mai perdonato; c'è sempre un imbarazzo quando si parla dei gusti letterari di Federico. E si fece anche del male, in questo modo. A un certo punto gli proposero di assumere ai musei di Berlino Winckelmann, che era il più grande archeologo dell'epoca, un uomo destinato ad avere un'influenza immensa sulla cultura tedesca, oltretutto proprio con la riscoperta del gusto neoclassico greco, quindi qualcosa che in teoria a Federico avrebbe dovuto piacere. Però Winckelmann era tedesco e Federico rifiutò di pagargli lo stipendio che chiedeva: «Per un tedesco mille talleri sono sufficienti». Ovviamente Winckelmann rifiutò e Federico perse l'occasione di avere al suo servizio uno dei più influenti intellettuali d'Europa.

Capitolo tredicesimo

Il nostro ritratto di Federico il Grande non sarebbe completo se non ci fermassimo un po' di più sui suoi rapporti con due tra i più grandi suoi contemporanei, due intellettuali e artisti di grandissima rilevanza non solo nel Settecento ma in tutti i tempi: parliamo di Voltaire e di Johann Sebastian Bach. Voltaire lo abbiamo già menzionato tante volte e sappiamo che Federico intrattenne per tutta la vita una corrispondenza con lui, una corrispondenza che rappresenta una delle fonti più straordinarie per conoscere Federico il Grande. Però il suo rapporto con Voltaire, in realtà, fu qualcosa di molto più complicato e vale la pena di ripercorrerlo in tutte le tappe. La loro amicizia era cominciata quando Federico era ancora principe ereditario e aveva spedito a Voltaire un suo saggio filosofico, con una letterina di accompagnamento ovviamente piena di elogi. Voltaire aveva diciotto anni più di lui, ed era già l'intellettuale più famoso d'Europa. In quella letterina di Federico, a guardar bene, c'era una frase che avrebbe potuto suscitare un qualche allarme. A Voltaire il principe ereditario di Prussia diceva, facendogli ogni sorta di complimenti: «Io vorrei possedervi». In qualche modo

tutta la storia del loro rapporto sarà segnata da questa voglia di Federico di impadronirsi di Voltaire e dai tentativi di Voltaire di evitarlo, ovviamente. Però intanto Voltaire fu molto lusingato che il principe si rivolgesse a lui, e gli rispose con grandi complimenti, assicurandogli che era una rarità unica tra i principi; Federico a sua volta fu lusingatissimo, e cominciarono a scriversi regolarmente. Quando Federico diventò re, la prima cosa che fece fu di invitare Voltaire; e rimasero insieme tre giorni. Voltaire ricorda che a cena discutevano «dell'immortalità dell'anima, della libertà, del destino e altre piccolezze del genere». Federico era entusiasta. Voltaire, tra l'altro, gli lesse la sua nuova tragedia che era dedicata – tra tutti gli argomenti possibili – a Maometto (non oso pensare che cosa se ne direbbe oggi). Voltaire rimase anche lui entusiasta, ma con qualche riserva; trovò che Federico era davvero un filosofo e disse: «Mi ha quasi fatto dimenticare che quello che stava lì seduto ai piedi del mio letto era un re che comandava un esercito di centomila uomini». Quasi, però.

Il loro incontro successivo avvenne pochi mesi dopo e fu un incontro bizzarro. Stava per scoppiare la guerra di successione austriaca, tutti i governi europei erano in allarme e il governo francese, sapendo che Voltaire e Federico andavano così d'accordo, suggerì a Voltaire di andare a trovare il re e vedere se, per caso, non riuscisse ad apprendere qualche cosa sui suoi progetti. Quindi ci fu questo incontro, nuovamente ambiguo da un certo punto di vista. Federico era contentissimo di averlo lì;

d’altra parte gli pagava le spese e tirò fuori una quantità di quattrini enorme per questo soggiorno di Voltaire, tanto che alla fine rimase anche un po’ seccato. C’è una lettera di Federico a un altro amico in cui si esprime abbastanza duramente nei confronti di questo Voltaire che è tanto intelligente e simpatico, ma costosissimo: «Come giullare mi costa caro: un buffone di corte non ha mai avuto un salario così». Da parte sua Voltaire si accorse che tutto sommato Federico, anche se gli faceva un sacco di complimenti, alla fine lo considerava, appunto, poco più di un buffone di corte; e comunque si rifiutava di parlare con lui di politica, sicché la sua missione per conto del governo francese fu un fallimento. A un certo punto Federico gli disse seccamente: «Se non le spiace io con lei vorrei parlare di poesia, non di politica». A Voltaire non rimase, per il momento, che adeguarsi.

Passò qualche anno, ci fu la guerra di successione austriaca e poi Federico, tornando a casa da trionfatore, si preparò a vivere molti anni di pace e di tranquillità; e ovviamente gli ritornò la voglia di vedere Voltaire. Si erano sempre scritti, nel frattempo. Nell’Europa del Settecento due paesi potevano essere in guerra, ma i cittadini e perfino i sovrani di questi paesi si scrivevano tra loro tranquillamente, e nessuno si sognava di impedirlo; era un mondo un po’ diverso dal nostro, da questo punto di vista. Però quando tornò la pace Federico decise che aveva voglia di «possederlo», questo filosofo che nel frattempo diventava sempre più famoso; e può darsi benissimo che dal suo punto di vista fosse

anche questa, tutto sommato, un'ambizione: l'ambizione di dimostrare che lui, il re filosofo, aveva tutti al suo servizio, anche i grandissimi intellettuali che tutti ammiravano. Fatto sta che Voltaire ebbe un'offerta che non poteva rifiutare: fu invitato a trasferirsi con armi e bagagli in Prussia, con tutte le spese pagate, appartamento al palazzo di Sans-Souci, uno stipendio principesco, il titolo di ciambellano, la croce *Pour le mérite* – che era la più alta decorazione di Prussia. Insomma Voltaire accettò, si trasferì a Berlino e, all'inizio, sembrò che tutto andasse bene. Viveva la vita di corte, cenava tutte le sere in privato con il re quando non c'erano ospiti, e discutevano di arte, di letteratura, di filosofia: «È il paradiso dei filosofi» disse.

Però, dopo un po', con i suoi amici cominciò a lamentarsi. Si era accorto che il paradiso era anche una gabbia dorata: il re era gentile, simpatico, chiacchierava con lui tutte le sere, però era pur sempre il re, era pur sempre un padrone. Voltaire scrisse: «Quando i re ti dicono "mio caro amico", vuol dire in realtà "per me tu non conti niente"; e quando ti invitano a cena, vogliono dire "vieni perché voglio divertirmi alle tue spalle"». Naturalmente tutte le corti sono dei nidi di vipere, pieni di invidie e pettegolezzi, e le cose si vengono a sapere. Federico, dopo un po', venne a sapere che Voltaire diceva queste cose dietro le sue spalle e ci rimase abbastanza male. Tuttavia tirarono avanti finché Voltaire non fece una grossa sciocchezza: si imbarcò in una speculazione nei titoli di Stato prussiani, approfittando delle informazioni riservate che riusciva ad ottenere

vivendo a palazzo; e quando poi questa speculazione andò male e ci perse un sacco di soldi, fece causa al banchiere accusandolo di averlo imbrogliato. A questo punto Federico non ne poteva più, Voltaire era diventato veramente ingombrante, per cui il re decise di allontanarlo per qualche tempo. Però non lo rimandò in patria: lo fece abitare per un po' fuori dal palazzo, ma in realtà gli seccava che la storia con lui fosse andata a finir male. Voltaire lo divertiva; sarà anche stato soltanto un buffone di corte, ma un buffone di lusso. Alla fine lo perdonò e lo fece tornare. Bisogna anche dire che Federico stava scrivendo un lunghissimo poema in francese sull'arte della guerra e aveva bisogno di Voltaire per correggergli i versi. Voltaire lavorava, anche se non era tanto contento; pare che, quando arrivava un canto nuovo, sospirasse: «Altra biancheria sporca da lavare». Insomma finì male un'altra volta: ci fu un momento in cui Voltaire non ne poté più e decise di svignarsela. E se la svignò proprio, perché non osava chiedere il permesso al re; quindi partì senza dir niente a nessuno, portandosi via la medaglia, la chiave d'oro che era la sua insegna di ciambellano e anche un manoscritto molto imbarazzante di poesie di Federico in cui si insultavano i vari re d'Europa, e altre poesie che invece erano oscene. Federico, ovviamente, andò su tutte le furie, fece inseguire Voltaire, lo fece arrestare prima che lasciasse la Germania e lo costrinse a restituire tutto. Era andata male, quei tre anni erano stati alla fine un'esperienza fallimentare, e tuttavia quando furono lontani ricominciarono a scriversi e continuarono per

tutta la vita a restare in contatto. Voltaire diceva: «Non posso vivere con voi, ma neanche senza di voi». E quando alla fine Voltaire morì, Federico lo commemorò così: «Sono nato di gran lunga troppo presto, ma non lo rimpiango: ho veduto Voltaire».

L'altro grande contemporaneo con cui Federico ebbe un rapporto significativo è Johann Sebastian Bach. Ma per parlare di questo bisogna forse trattare un po' più ampiamente del suo rapporto con la musica. Federico fu un musicista appassionato, e un grande flautista. Secondo i contemporanei, anche quando parlavano tra loro e non solo quando facevano i complimenti a lui, era davvero un flautista superiore alla media. Fu un compositore e uno dei pochissimi re europei, insieme al medievale Alfonso X di Castiglia, di cui ancora oggi è possibile comprare le composizioni su CD: non soltanto marce militari, come la famosa marcia di Hohenfriedberg, che compose per celebrare una delle sue grandi vittorie, ma anche sinfonie. Era un compositore più che decoroso: ci sono persone che per tutta la vita ottengono solo risultati di questo tipo in un singolo campo, mentre per Federico si trattava di un hobby, un'attività in apparenza marginale rispetto alla sua attività di re, di generale, di filosofo, di scrittore; invece, anche in questo campo raggiunse dei risultati nettamente al di sopra della media. È vero che la Germania era eccezionale da questo punto di vista rispetto al resto d'Europa: era già la patria della musica, un paese in cui era normale che i nobili e anche i re e i principi facessero musica da dilettanti; quindi Federico

in questo non ha inventato nulla. Quello che è eccezionale è la qualità dei suoi risultati.

Federico era anche appassionato di opera, ma qui emerge una contraddizione interessante. Fare musica operistica voleva dire fare musica italiana, perché l'opera era interamente dominata dagli italiani; Federico la promosse sempre, fece costruire un teatro a Berlino, e lì fece eseguire opere italiane. Però la musica era anche l'unico ambito in cui Federico partecipava alla cultura tedesca: l'orchestra di corte, per esempio, era interamente composta di musicisti tedeschi. In generale, in questo campo si può dire che Federico fu in sintonia con le correnti della cultura e dell'anima tedesca del suo tempo. È significativo che questo accada proprio in un ambito in cui poteva esprimersi senza le parole, componendo e suonando il flauto, e in cui si lasciava anche andare, perché tutti i contemporanei ci dicono che il re suonava anche e specialmente nei momenti di massima tensione, quando doveva sfogarsi. Probabilmente nel flauto trovava il modo di esprimere quei sentimenti che normalmente, invece, si proibiva di tirar fuori, visto che era così autocontrollato. Ed è singolare che proprio in queste circostanze Federico abbia permesso a se stesso di essere tedesco.

Però era pur sempre il sovrano assoluto e ci sono episodi, anche da questo punto di vista, che ci aiutano a non entusiasmarci troppo per Federico e a ricordarci che uomo era. Come l'episodio di una cantante veneziana, Barbarina Campanini, che era una famosissima stella dell'epoca e che doveva venire a cantare a Berlino. A un

certo punto, invece, cambiò idea e stracciò il contratto. Federico scrisse al doge di Venezia chiedendogli di intervenire, ma il governo veneziano rispose che non poteva farci niente. Allora Federico arrestò il primo diplomatico veneziano di passaggio in Prussia e fece sapere a Venezia che non l'avrebbe rilasciato fino a quando la Barbarina non fosse venuta a Berlino. Il doge piegò la testa e la cantante venne a sapere dal suo governo che era meglio che facesse i bagagli e che andasse a cantare per il re di Prussia.

Molto più dignitoso è il famoso episodio dell'incontro con Bach; voglio dire con Bach padre. I figli di Johann Sebastian, quanto a loro, ebbero rapporti molto frequenti con Federico: Karl Philipp Emmanuel fu anche al suo servizio a Berlino. Ma ad essere rimasto nella storia è l'incontro di Federico con il più grande dei Bach, con Johann Sebastian. Si videro una volta sola per due giorni, il 7 e l'8 maggio 1747; eppure quei due giorni sono entrati nella storia della musica. Bach venne a Potsdam invitato dal re, e già questo è qualcosa che fa riflettere, perché noi pensiamo a Bach come al più grande musicista di tutti i tempi, e anche allora era molto stimato, ma era anche un vecchio che stava cominciando a passare di moda. La musica che faceva Federico era molto diversa da quella di Bach; Federico faceva una musica molto più leggera, certamente non si occupava di polifonia, non aveva nessun interesse per la musica religiosa. E dunque è molto significativo che nonostante questo Federico, che avrebbe potuto guardare alla musica di Bach come a un'anticaglia di cui non gli

importava niente, abbia invece sentito il bisogno di invitarlo e di confrontarsi con lui. C'è anche chi pensa che Bach fosse alla ricerca di un nuovo impiego e che, quindi, sia andato a Berlino a esplorare la possibilità di farsi assumere lì, o magari anche soltanto a richiedere qualche sovvenzione, perché a quell'epoca la vita musicale funzionava in questo modo, i musicisti avevano bisogno di patroni ricchi che li mantenessero; ma in realtà sembra accertato che sia stato proprio Federico a invitarlo.

Di questo incontro tra il grande re e il grande musicista molto più vecchio di lui abbiamo un resoconto scritto proprio dai figli di Johann Sebastian Bach. La storia dice che Federico si stava proprio preparando a un concerto quando gli fu annunciato l'arrivo del musicista. Il re posò il flauto e disse: «Signori, è arrivato il vecchio Bach». Diede ordine che Bach fosse condotto immediatamente a palazzo, senza neanche lasciargli il tempo di cambiarsi. Ovviamente gli studiosi tedeschi vanno in estasi di fronte a questo ammirato rispetto di Federico, a questa sua capacità di entrare in contatto con un grande protagonista della cultura tedesca. Ripetiamolo: è forse l'unica occasione in cui Federico si dimostra sensibile alla cultura tedesca. L'incontro fu a suo modo straordinario: il re e il musicista discussero di strumenti musicali, provarono un nuovo modello di forte-piano, l'antenato del pianoforte che cominciava a nascere proprio in quell'epoca. Poi Federico chiese a Bach di spiegargli come funzionava la polifonia, questa musica che a lui doveva già apparire arcaica e,

certamente, difficilissima e di cui Bach, invece, era il più grande esponente al mondo. Gli chiese di spiegargli come funzionava l'arte della fuga, che è l'aspetto più complesso della polifonia. Allora Bach gli chiese di proporre un tema, e lui avrebbe costruito una fuga su quel tema, così gli avrebbe fatto vedere concretamente come funzionava. Federico ci pensò un po', propose un tema e su questo tema Bach improvvisò una serie di composizioni; poi, tornato a casa, le sviluppò creando quella che è rimasta una delle sue opere più importanti e anche più difficili. La offrì a Federico e per questo si chiama l'*Offerta musicale*. È considerata uno dei grandissimi capolavori del Bach maturo ed è basata, appunto, su quello che Bach chiama nella lettera di accompagnamento «thema regium», il tema del re. Già soltanto il fatto che Federico abbia saputo proporre il tema per quello che sarà poi uno dei grandi capolavori della musica di tutti i tempi, basterebbe a meritargli un posticino nella storia della musica.

Capitolo quattordicesimo

Il nostro racconto della vita di Federico il Grande è arrivato a un momento di svolta: all'inizio della guerra dei Sette Anni, la più dura in cui si cimentò Federico; la guerra in cui colse le sue più grandi vittorie, ma in cui subì anche le sconfitte più catastrofiche; la guerra in cui si coprì di gloria e più di una volta si ritrovò sull'orlo dell'abisso; una guerra che cominciò da uomo ancora giovane, nel pieno delle forze, mentre quando finì era un vecchietto rattrappito coi capelli bianchi; la guerra da cui nonostante tutto uscì vittorioso, contro praticamente tutto un mondo coalizzato contro di lui, salvando quella posizione della Prussia come grande potenza europea che lui stesso aveva costruito invadendo la Slesia all'inizio del suo regno. La guerra dei Sette Anni è una fase estremamente importante della vita di Federico, su cui varrà la pena di fermarci abbastanza a lungo, cercando di spiegare quale fosse la posta in gioco dal punto di vista delle grandi potenze europee coinvolte, non solo dal punto di vista di Federico.

La guerra dei Sette Anni comincia nel 1756, ma già da qualche anno c'erano avvisaglie che la pace europea sarebbe stata presto turbata. Il conflitto, in realtà, non era

soltanto europeo ma mondiale, perché era innanzitutto un conflitto tra la Francia e l'Inghilterra per il possesso delle colonie negli altri continenti. Infatti la guerra dei Sette Anni è stata anche chiamata la «prima vera guerra mondiale», perché inglesi e francesi combattevano in America, combattevano in India, si affrontavano negli oceani. Ed è la guerra da cui le ambizioni della Francia uscirono ridimensionate e da cui l'Inghilterra, invece, emerse confermata come grande potenza coloniale. Questa guerra, a un certo punto, cominciò ad avere un risvolto in Europa. Tocca dare una complicata precisazione dinastica, ma senza questo sfondo si rischia di non capire niente: il re d'Inghilterra era in realtà un principe tedesco, era della casa degli Hannover e, quindi, possedeva in Germania il principato di Hannover. La Francia, che combatteva l'Inghilterra sui mari e in mezzo mondo e in genere era più debole, in Europa invece, sul continente, era più forte e minacciava di invadere l'Hannover. Da questa situazione, Maria Teresa d'Austria cominciò a trarre qualche conseguenza interessante.

Maria Teresa era riuscita a far incoronare imperatore suo marito, e in realtà comandava lei, quindi ce l'aveva fatta a recuperare l'eredità di suo padre, ma c'era qualcosa che le bruciava: aver perso la Slesia e non essere riuscita a riconquistarla, aver dovuto fare la pace con l'«uomo cattivo» di Berlino. Questo era qualcosa che Maria Teresa non aveva mai mandato giù. Allora cominciò a ragionare sul fatto che la Francia era in guerra con l'Inghilterra e che forse sarebbe stato

possibile tirarla anche dentro un'altra guerra, farla combattere anche contro la Prussia. Maria Teresa offrì alla Francia di aiutarla a conquistare l'Hannover e, in cambio, i francesi avrebbero aiutato l'impero a riconquistare la Slesia. Adesso ovviamente questi negoziati ci suonano aridi, è pura politica dinastica. Dobbiamo cercare di metterci nei panni della gente di allora, dei politici e dei re di allora, e cercare di renderci conto di quanto fosse audace questa proposta di Maria Teresa, perché la Francia e l'impero erano sempre stati nemici, erano i due poli intorno a cui fin dal Medioevo si era mossa la politica europea: la rivalità tra Francia e impero, che confinavano sul Reno, era un carattere strutturale della storia d'Europa. Maria Teresa ha l'audacia intellettuale di proporre di rovesciare tutto, di alleare Francia e impero e di fare la guerra per stroncare la nuova potenza che è venuta a perturbare la pace d'Europa, la Prussia di Federico.

L'imperatrice, dunque, cominciò a trattare col governo francese per creare una coalizione contro la Prussia. Dal suo punto di vista sarebbe stata una guerra benedetta da Dio per tanti motivi. Uno è che finalmente le grandi potenze cattoliche, invece di combattersi, si sarebbero unite: la Francia e l'Austria avrebbero fatto la guerra alle potenze protestanti, Inghilterra e Prussia. Ma poi Maria Teresa vedeva questa guerra quasi come una crociata perché aveva identificato in Federico, come ebbe a dire una volta, addirittura «il principio del male», un uomo che era venuto a imporre un nuovo modo di fare politica e un nuovo modo di fare la guerra, entrambi

profondamente immorali. Secondo Maria Teresa era necessario che questa immoralità fosse punita e che il militarismo prussiano fosse stroncato sul nascere, per evitare poi che degenerasse trascinando tutta l'Europa nel baratro del militarismo. Disse: «Questa guerra va fatta per la salvaguardia della nostra santa religione e per la felicità del genere umano». Nella coalizione fu tirata dentro anche un'altra potenza, europea fino a un certo punto ma proprio per questo ansiosa di affermarsi in Europa: la Russia. Maria Teresa prese contatti con la zarina Elisabetta e le fece balenare la possibilità di espandere il dominio russo verso Occidente; la Russia già allora cominciava a guardare con interesse alle ricche province prussiane, alla Prussia orientale – quella Prussia orientale che poi la Russia nel 1945 effettivamente è riuscita ad annettersi e che in parte ancora adesso è terra russa. Dunque la coalizione prese forma.

C'era però una difficoltà a scatenare la guerra, che la Francia era legata alla Prussia da un trattato di alleanza. Noi sappiamo che Federico non si sarebbe imbarazzato per questo, per lui i trattati erano pezzi di carta e si stracciavano quando ce n'era bisogno, e le alleanze erano matrimoni da cui si divorziava quando si voleva. Ma non tutti i re d'Europa erano così spregiudicati: in generale si cercava di rispettare le convenienze e di mantenere la parola data. Dunque la Francia era legata alla Prussia da un trattato, ma questo trattato scadeva nel marzo 1756. Quando Federico si accorse che i francesi, invece di cominciare a discutere con lui di come rinnovare il trattato, non si facevano sentire, capì che

c’era qualche cosa che non andava. Poi vennero non più le sensazioni ma le notizie concrete sul fatto che i diplomatici francesi trattavano con Vienna, e che il primo maggio del 1756 l’Austria e la Francia e poi anche la Russia avevano firmato un trattato di alleanza. Naturalmente nel trattato non si parlava affatto della Prussia, era un trattato di alleanza difensiva tra quelle potenze; ma Federico era uno che non si faceva illusioni e capì subito o, perlomeno, si convinse subito che quel trattato era rivolto contro di lui.

Si è detto che la Prussia era diventata una potenza con la conquista della Slesia, ma proviamo a immaginare la situazione di questo regno che era pur sempre un piccolo regno, completamente circondato dalla Russia a est, l’Austria a sud-est, la Francia a sud-ovest. Sulla carta, non aveva nessuna possibilità di resistere a una simile coalizione. Federico ci ragionò su e decise che l’unica cosa da fare era colpire per primo. Fin da quando era ragazzo aveva scritto, in uno dei suoi tanti trattati e riflessioni sul mestiere di re, che la guerra è una brutta cosa, che non bisogna cominciarla per primi, ma la guerra preventiva, quando si è minacciati, un re ha il diritto di farla. Perciò cominciò a ragionare sull’ipotesi di essere lui ad attaccare. La coalizione era potente, ma avrebbe avuto bisogno di molto tempo prima di mettere in campo i suoi eserciti; coordinare la strategia e gli interessi di potenze diverse non era facile: Federico era da solo, ma proprio in questo stava la sua forza.

Nell’estate del 1756 Federico prese la sua decisione: avrebbe attaccato per primo, prima che l’Austria, la

Russia e la Francia fossero in grado di mobilitare i loro eserciti e di precederlo. Per la sua offensiva scelse la Sassonia, cioè un paese che non c'entrava niente in realtà, un piccolo regno che non si era ancora alleato con l'Austria; ma Federico era sicuro che l'avrebbe fatto. Inoltre il re, per ragioni sue, odiava la Sassonia, aveva sempre cercato di ridimensionarne la potenza in tutti i modi e stavolta avrebbe fatto un passo in più: avrebbe invaso la Sassonia e l'avrebbe, semplicemente, annessa alla Prussia. I suoi ministri furono terrorizzati quando vennero a sapere di questi progetti, perché qui si andava anche oltre quello che Federico aveva già fatto una volta nel 1740; allora aveva invaso senza pretesto una provincia altrui, se l'era presa e basta, una rapina, ma adesso si trattava di invadere un intero regno neutrale che non aveva nessuna colpa, e senza nessuna giustificazione se non l'opportunità di colpire per primi, di allargare la potenza della Prussia, di garantirsi una base di operazione avanzata contro i nemici. I ministri, dunque, si permisero di far notare a Federico con rispettosa franchezza «tutti i disastri e le orribili conseguenze» che potevano venir fuori da questo passo azzardato. Federico trovò che era un modo di ragionare troppo timido e che non era così che si faceva politica; convocò il ministro degli Esteri, stette a sentirlo per un po' e poi lo congedò: «Adieu, Monsieur de la timide politique!». Su Federico possiamo pensare quello che vogliamo, ma certamente non era timido in politica e, dunque, invase la Sassonia senza dichiarazione di guerra, e senza nessuna giustificazione. Semplicemente ci entrò

con forze preponderanti, occupò la capitale Dresda, circondò l'esercito sassone, prima che questo fosse in grado di opporsi, e lo costrinse ad arrendersi.

Il diritto internazionale era calpestato, in tutta Europa le corti reagirono scandalizzate e, a questo punto, anche seriamente spaventate perché cominciavano a capire con chi avevano a che fare. Federico era convinto di aver fatto la cosa migliore; secondo gli storici di oggi si sbagliava. Qualcuno ha scritto che l'invasione della Sassonia fu un incredibile atto di follia da parte di Federico, perché dopo tutto può anche darsi che la coalizione non sarebbe riuscita davvero a fargli la guerra, i ministri contavano di riuscire con la diplomazia a scongiurare questo pericolo; Federico, invece, tagliò il nodo brutalmente con la spada. Una volta occupata la Sassonia, come se non bastasse, si comportò di nuovo in un modo che non si era mai visto e che il diritto internazionale non aveva mai neanche lontanamente immaginato. In pratica l'intero regno fu confiscato: la Sassonia aveva un bilancio di sei milioni di talleri all'anno e Federico ne incamerò cinque per mantenere l'esercito di occupazione; la Sassonia aveva un esercito che Federico aveva catturato intatto e i soldati furono costretti ad arruolarsi in massa nell'esercito prussiano, senza chiedere il loro consenso. Agli ufficiali, che erano gentiluomini, fu lasciata la scelta; invece la truppa fu incorporata in blocco nell'esercito di Federico. Anche la saggezza di questa misura è discutibile: negli anni successivi quasi tutti i sassoni disertarono dall'esercito prussiano. E ciò, fra l'altro, ci fa anche intravedere che

gli eserciti di mercenari in realtà cominciavano ad avere un senso di patriottismo o, se non di patriottismo, di odio: i sassoni odiavano i prussiani ed erano cordialmente ricambiati. Insomma anche qui Federico si comportò in un modo tale da scandalizzare tutto il mondo. Maria Teresa cominciò a mandare in giro dei memoriali in cui faceva notare agli altri re che non si era mai vista nella storia d'Europa una potenza che si comportasse in un modo così brutale, così spregiudicato, calpestando tutte le regole.

Dal punto di vista puramente militare, in ogni caso, l'invasione della Sassonia aveva davvero dato un vantaggio a Federico. I suoi nemici non erano pronti e nel secondo anno di guerra, nel 1757, fu Federico ad attaccare. Da padrone della Sassonia era in grado di giungere nelle pianure dell'impero austriaco con la massima facilità e come al solito invase la Boemia. Maria Teresa gli mandò contro l'esercito che, nel frattempo, faticosamente aveva radunato, al comando di uno dei suoi parenti, Carlo di Lorena. Bisogna dire che Maria Teresa, che in genere di sbagli non ne faceva tanti, da questo punto di vista sbagliò spesso: come molti re, era convinta che le cose è meglio farle in famiglia e tendeva ad affidare gli eserciti austriaci a parenti che poi sul campo non si rivelavano all'altezza. Federico affrontò Carlo di Lorena, e lo sbaragliò presso Praga. A questo punto aveva conquistato anche la Boemia e le cose gli andavano a gonfie vele. Il mondo cominciava a chiedersi se il re di Prussia non fosse davvero invincibile, perché l'esercito austriaco sconfitto a Praga era più

grosso del suo, tutto lasciava pensare che i prussiani qualche difficoltà avrebbero dovuto averla. E invece no: ormai erano abituati tutti da un pezzo a chiamarlo Federico il Grande e lui stava dimostrando sul campo di battaglia di essere anche il più grande generale del suo tempo.

Ma Maria Teresa era una sovrana ostinata. Mise in campo un altro esercito e trovò un generale migliore di suo cognato Carlo di Lorena, l'unico generale che durante la guerra dei Sette Anni diede sempre del filo da torcere a Federico, il maresciallo Daun. Costui, dunque, ebbe il comando di un altro esercito austriaco ed entrò in Boemia; e Federico lo attaccò convinto di sbaragliarlo, come sempre aveva sbaragliato tutti i nemici che lo avevano affrontato. Federico, ricordiamolo, fino a quel momento aveva vinto tutte le sue battaglie ed è proprio questo che rende clamoroso l'esito della battaglia di Kolin, in cui invece Federico fu sconfitto. Era la prima volta in vita sua che veniva battuto e l'effetto nel mondo fu clamoroso, perché in pratica il re aveva giocato tutto sull'ipotesi di una guerra-lampo, sull'ipotesi che gli austriaci non sarebbero riusciti a riconquistare la Boemia e che lui si sarebbe trovato in una posizione di forza tale che la coalizione non avrebbe più osato attaccarlo e si sarebbe disgregata. La sconfitta di Kolin rimetteva tutto in gioco: la guerra-lampo era fallita, Federico doveva prepararsi a una lunga guerra e il mondo era sicuro che non avesse le risorse per farcela. Non a caso questa sconfitta è diventata famosa, e ha dato origine ad ogni sorta di aneddoti. Nell'Ottocento, in Germania, la

costruzione del mito di Federico il Grande ha cercato di fare anche della sconfitta di Kolin un episodio da leggenda. Si racconta che una volta, anni dopo, Federico incontrò un granatiere, vide che questo granatiere era sfregiato e gli chiese: «In quale osteria ti sei fatto quella cicatrice?». E il granatiere rispose: «In un'osteria dove Vostra Maestà ha pagato il conto, a Kolin». Ma questi sono aneddoti che entrano in circolazione più tardi. Nei giorni dopo la sconfitta di Kolin noi sappiamo invece, per esempio, che i fratelli di Federico, tra loro, quasi non riuscivano a nascondere la soddisfazione perché questo fratello maggiore saputello, che sapeva sempre tutto, che aveva sempre vinto, stavolta le aveva prese. Uno di questi fratelli, il principe Enrico, che era anche lui un grande generale e lo dimostrerà in seguito, scrisse, sempre in francese naturalmente: «Enfin Phaéton est tombé», finalmente Fetonte è caduto. Fetonte nel mito greco era il figlio di Apollo che aveva avuto l'arroganza di guidare il carro del Sole senza esserne capace, ed era precipitato. Il fatto che i fratelli stessi di Federico provassero un'intima soddisfazione all'idea che, finalmente, aveva perso una battaglia ci fa capire come reagirono le altre corti europee a questa notizia.

Capitolo quindicesimo

Siamo nell'estate del 1757, la grande guerra europea è scoppiata solo da un anno e nessuno sa ancora che alla fine ne durerà sette e che passerà alla storia come la guerra dei Sette Anni. La sensazione, anzi, è che il conflitto finirà molto presto perché Federico il Grande, che l'ha iniziato convinto di riuscire a prevalere ancora una volta con un colpo di dadi sulla coalizione nemica, ha subito la sua prima grande sconfitta a Kolin e, apparentemente, la sua situazione è disperata. Non dimentichiamo che la Prussia si ritrova praticamente da sola; la sua unica alleata è l'Inghilterra che, però, sul continente europeo non è in grado di aiutarla seriamente. Contro Federico sono coalizzate le più grandi potenze del mondo, la Francia, l'impero austriaco, la Russia. La situazione prussiana è talmente fragile che basta una sconfitta in campo per dare l'impressione che tutto sia perduto e Federico, nelle settimane dopo la sconfitta di Kolin, tocca uno dei momenti di massima depressione della sua vita. Reagisce come al solito, scrivendo versi per esempio; si sa che era uno dei modi, insieme al flauto, che aveva per rilassarsi, per scaricare la tensione. Dopo la sconfitta di Kolin, Federico produce un fiume di versi

francesi, che sono però (quello che è interessante è l'argomento) meditazioni su come gli eroi antichi sfidavano il destino, su come la morte è una bella cosa perché mette fine alle sofferenze e così via. Lui stesso sapeva che scrivere versi in quelle situazioni era una specie di droga. Una volta disse: «Certe volte vorrei ubriacarmi per affogare le preoccupazioni, ma siccome non mi piace bere, l'unica cosa che riesce a distrarmi è fare versi; e finché dura questa distrazione dimentico la mia sfortuna».

Tuttavia non è che potesse distrarsi troppo: i russi stavano marciando sulla Prussia orientale, gli austriaci avevano riconquistato la Boemia e si preparavano a entrare in Slesia, i francesi avanzavano verso la Sassonia. Proprio in quel momento, quando Federico non sapeva da che parte voltarsi per difendersi da tutte queste minacce, gli arrivò anche un altro colpo, la notizia che era morta sua madre. I ministri erano così preoccupati dell'effetto che poteva avere questa notizia sul morale del re, già depresso per conto suo, che cercarono di tenergliela nascosta; ma sua moglie gli scrisse per annunciare il lutto e mise un sigillo nero sulla busta anziché un sigillo rosso. Così fu impossibile impedire a Federico di aprire la lettera, e la scoperta che sua madre era morta lo abbatté ancora di più. Si mise a scrivere un'altra opera poetica, intitolata *Epistola sul caso*, dove cercava di dimostrare che i politici hanno un bel calcolare, ma in realtà brancolano sempre nel buio e il mondo è dominato dal caso. Questa, dunque, era la situazione di Federico che a questo punto lascia il campo

e va a Berlino per cercare di coordinare la strategia su tutti i fronti, affidando l'esercito al maggiore dei suoi fratelli, Augusto Guglielmo, che era anche destinato a succedergli, perché Federico non aveva figli e non ne avrà mai. Augusto Guglielmo dovrebbe cercare di coprire la Sassonia, invece comincia a ritirarsi. Federico lo avverte che non può più arretrare, deve dare battaglia: «Se continui così, tra un mese sarai a Berlino» gli scrive. In realtà Augusto Guglielmo si rivela un generale incompetente, non dà battaglia, e viene buttato fuori dalla Boemia. Ha completamente fallito il suo compito e quando si presenta a Federico, suo fratello si rifiuta di parlargli; poi fa sapere che lui e i suoi generali meriterebbero tutti quanti la corte marziale e la condanna a morte e che solo perché lui è un principe del sangue non lo manderà sotto processo. Augusto Guglielmo chiede il permesso di andarsene e Federico gli fa rispondere: «Il principe può andare dove gli pare». Augusto Guglielmo, pochi giorni dopo, si ammala e muore. Gli storici hanno sempre detto di crepacuore; in realtà pare che sia morto di un tumore al cervello, ma certamente la scenata con suo fratello non lo aiutò.

Ci siamo soffermati molto a lungo nel descrivere la situazione disperata in cui Federico il Grande si trovava nell'estate del 1757, situazione disperata dal punto di vista militare e anche psicologico: in quel momento ha toccato veramente l'orlo della disperazione. Se abbiamo tratteggiato così in dettaglio la situazione, è perché quando si racconta una guerra bisogna cercare di far capire che effetto, politico e psicologico, hanno le

battaglie, e perché certe battaglie diventano famose. Le battaglie famose sono quelle che arrivano come un colpo di fulmine, e improvvisamente cambiano la situazione, sorprendendo l'opinione pubblica. E questo è appunto il caso delle due battaglie che racconteremo in queste pagine. Perché Federico, a un certo punto, si stanca di scrivere versi, di insultare i suoi fratelli e i suoi generali, decide di rimboccarsi le maniche e di provarci. Anche se la situazione è disperata, l'unica cosa da fare è tentare ancora di raddrizzarla. Non gli rimane granché come esercito, dopo le sconfitte subite: riesce a mettere insieme una forza abbastanza piccola. Tre grandi eserciti nemici avanzano contro la Prussia: si tratta di scegliere il primo contro cui marciare. Federico decide di andare a sud, contro i francesi che stanno avanzando verso la Sassonia.

È la prima volta che Federico affronta i francesi, tra l'altro il popolo che amava e ammirava così tanto. I francesi sono abbastanza tranquilli, hanno un esercito forte il doppio rispetto a quello di Federico, un esercito a cui si sono aggiunte anche truppe dell'impero, reclutate in varie zone della Germania; avanzano quindi con una certa sicurezza. Federico si porta nelle vicinanze, apparentemente non ha la forza per dare battaglia. Rimangono così per qualche giorno, con i francesi e gli imperiali che ogni giorno avanzano e arrivano un po' più vicini al loro obiettivo, alla Sassonia. A un certo punto, un mattino presto, Federico ha l'impressione che ci sia l'occasione, ha l'impressione che il nemico, che ormai non si aspetta più di essere attaccato, stia

avanzando con un po' troppa tranquillità, con le truppe in formazione di marcia, incolonnate lungo le strade, in una posizione quindi in cui non è facile difendersi; e c'è un terreno collinoso che può permettere ai prussiani di avvicinarsi ai nemici senza che se ne accorgano. Federico prende la decisione in pochi minuti e mette in movimento il suo esercito. L'esercito prussiano è ancora il migliore del mondo come efficienza operativa, rapidità di marcia, capacità di manovra. Si sposta, arriva all'improvviso sul fianco dell'esercito francese e imperiale che sta marciando tranquillo, e non si aspetta quello che sta per succedere. Federico scatena l'attacco, e in due ore l'esercito nemico è completamente annientato e messo in rotta: è la battaglia di Rossbach, che diventa subito, per il momento, la più famosa delle battaglie e delle vittorie di Federico. È uno dei rari casi in cui lo squilibrio delle perdite in una battaglia è totale: i prussiani perdono cinquecento uomini, il nemico diecimila. Oltre a perdere diecimila uomini, i francesi perdono anche completamente la voglia di continuare. Il maresciallo di Soubise, comandante dell'esercito, scrive a Luigi XV: «Scrivo a Vostra Maestà nella più profonda disperazione: la rotta del vostro esercito è totale. Non sono in grado di dire quanti ufficiali sono stati uccisi o catturati o perduti». Il collega di Soubise, il principe di Hildburghausen, che comandava il contingente imperiale, si dimette il giorno dopo e scrive ad un amico: «Il mio martirio è finito. Non resterei qui neanche se l'imperatore mi desse un milione al mese». La leggenda di Federico ha fatto un altro passo avanti, i generali

nemici cominciano ad avere paura di affrontarlo, a voler fare qualunque cosa piuttosto che dover dare battaglia contro Federico. E questa superiorità morale servirà parecchio al re di Prussia negli anni successivi.

Con la battaglia di Rossbach, dunque, il mito di Federico il Grande si consolidò ulteriormente. In particolare in Francia la sconfitta suscitò un'impressione enorme, si formò l'opinione che non ci fosse nessun generale francese che valesse qualcosa, visto che venivano sbaragliati così facilmente. A un certo punto si sparse addirittura la voce che Federico stava per invadere la Francia e che c'era il pericolo di trovarselo a Parigi entro pochi giorni. La duchessa d'Orléans disse: «Grazie a Dio, finalmente vedrò un uomo». Ma sta di fatto che Federico si era liberato soltanto di uno dei tre eserciti nemici – ciascuno più forte del suo – che stavano avanzando contro il regno di Prussia. Infatti Federico, dopo Rossbach, è tutt'altro che sollevato. Veramente scrive un poemetto francese per farsi beffe di Soubise e della fuga dei francesi, però poi deve di nuovo rimboccarsi le maniche perché il lavoro è appena cominciato. Il prossimo è l'esercito austriaco che sta invadendo la Slesia, realizzando quello che Maria Teresa aspetta da dieci anni: riprendersi finalmente questa provincia che Federico le ha rubato. Federico raduna le sue forze, recluta nuove truppe e si mette in marcia verso la Slesia. Ormai, tra l'altro, è inverno: non c'è più molto tempo, nel cuore dell'inverno di solito non si combatte. Gli austriaci sono già entrati in Slesia, bisogna buttarli fuori. Si può capire lo stato d'animo di Federico andando

a vedere il testamento segreto che scrisse proprio nel momento in cui ordinava ai suoi generali, se fosse stato ucciso, di giurare fedeltà a suo fratello e poi diceva: «Per quanto mi riguarda voglio essere sepolto a Sans-Souci di notte e senza cerimonie. Non voglio nessuna autopsia: che mi seppelliscano senza fare tante storie». Con questo stato d'animo Federico, nel dicembre del 1757, entra in Slesia e va ad affrontare gli austriaci.

Gli austriaci sono di nuovo al comando di Carlo di Lorena e hanno il doppio delle sue forze. Federico li affronta e, ancora una volta, incredibilmente, li sbaraglia e li annienta completamente: è la battaglia di Leuthen. Queste due battaglie, Rossbach e Leuthen, si susseguono nel corso di un mese: Rossbach il 5 novembre, Leuthen il 5 dicembre del 1757. A Leuthen Federico compie il capolavoro della sua carriera militare; è anche la battaglia in cui esegue nel modo più perfetto la manovra per cui poi diventerà famoso presso gli strateghi, il cosiddetto «ordine obliquo», che è una cosa in teoria semplicissima, in realtà estremamente complicata da applicare. Sostanzialmente è la manovra che permette a Federico di affrontare con successo un esercito grande il doppio del suo. Gli eserciti a quel tempo si schieravano in linea, occupavano degli spazi molto estesi ed erano lenti, poco maneggevoli; anche i comandanti facevano fatica a dare degli ordini che permettessero poi di cambiare fronte, di cambiare posizione. Le battaglie, in genere, erano piuttosto statiche, ma Federico aveva a disposizione uno strumento straordinario: un esercito che era in grado di manovrare e di marciare più in fretta di

qualunque altro. L'ordine obliquo vuol dire affrontare il nemico dove non se lo aspetta, manovrando in modo da portarsi rapidamente sul suo fianco e, a quel punto, attaccarlo così in fretta che l'esercito nemico non fa in tempo a cambiare formazione, sicché nella zona limitata in cui si viene a contatto Federico è in grado di ammassare forze superiori, e di distruggere lo schieramento nemico un pezzo per volta. È così che l'esercito austriaco viene annientato a Leuthen e che Federico ancora una volta stupisce il mondo, gettando nella costernazione, ovviamente, tutte le corti europee: perché a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo non si riesce a credere che sia successo un'altra volta e ci si convince davvero – e anche lui comincia a pensarlo – che il re di Prussia in battaglia sia invincibile.

La battaglia di Leuthen ha avuto poi uno spazio enorme nel mito di Federico, nella leggenda che gli storici tedeschi hanno alimentato nel corso dell'Ottocento e ancora del Novecento. È una battaglia leggendaria da vari punti di vista e, in particolare, da uno. La sera della battaglia – siamo a dicembre – la pianura è coperta di neve insanguinata e l'intero esercito prussiano o, almeno, i superstiti si inginocchiano nella neve piena di sangue e tutti insieme cantano una corale luterana in ringraziamento a Dio: «Nun danket alle Gott», ora ringraziate tutti Dio. Questa scena dell'esercito prussiano in ginocchio nella neve, che canta una corale per ringraziare Dio della vittoria, è rimasta impressa nella memoria collettiva, e nella storiografia. Naturalmente noi possiamo anche non credere che Federico, quanto a

lui, si sia commosso, vista la sua indifferenza alla religione. Però un conto è lo scetticismo o forse anche l'ateismo di Federico e di molti dei suoi amici intellettuali, un conto è il sentimento collettivo. L'esercito prussiano era davvero tenuto insieme, fra l'altro, anche dal sentimento religioso; i contadini erano ferventi cristiani così come i soldati che marciavano cantando, appunto, corali luterane.

Federico poteva benissimo dire, come infatti disse: «Figuriamoci se la Provvidenza si preoccupa di queste faccende nostre. Non mi sembrano così importanti da interessare la Provvidenza divina». Ma la gente non la pensava così e su questo vale la pena di riflettere, perché è proprio un aspetto della guerra dei Sette Anni che contrasta un po' con la nostra idea del Settecento. Noi sappiamo che nel Settecento le guerre di religione erano finite da un pezzo, che non ci si scannava più per motivi puramente confessionali; soprattutto, noi identifichiamo la cultura del Settecento con l'illuminismo e, quindi, con l'irriverenza, se non proprio l'ateismo. Ma la gente non era così; la gente era piena di spirito religioso e la vecchia ostilità tra cattolici e protestanti era ancora ben radicata. I governi potevano anche essere composti da persone colte che ci credevano poco, ma sapevano che l'opinione pubblica invece a questo aspetto era ancora interessata. Quindi dopo Rossbach e Leuthen Federico diventa anche l'eroe protestante: in un mese ha sbaragliato i due grandi eserciti cattolici, quello francese-imperiale e poi quello austriaco. E Federico è alleato dell'altra grande potenza protestante, l'Inghilterra.

Ora in Inghilterra ancora nel Settecento – ma anche dopo, a dire il vero – lo spirito protestante aggressivo era ben radicato. L'Inghilterra era un paese che teneva in schiavitù l'Irlanda cattolica e non riconosceva nessun diritto ai cattolici perché riteneva che il cattolicesimo fosse qualcosa di orribile, di profondamente immorale e pericoloso; i papisti erano odiati. Noi possiamo dire che la guerra dei Sette Anni fu una guerra imperialista per il dominio del mondo, ma per l'opinione pubblica coeva fu anche la guerra dei protestanti contro i papisti, e in quel momento Federico diventa l'eroe protestante. A Londra impazziscono di entusiasmo per lui, si tengono servizi religiosi per celebrare le sue vittorie, i negozi mettono in vendita boccali da birra con il ritratto di Federico e gli osti cominciano a cambiare il nome ai loro pub e, quindi, compaiono i pub «Al re di Prussia» oppure «Alle armi di Prussia». E il 24 gennaio del 1758, due mesi dopo la vittoria di Leuthen, il giorno del compleanno di Federico, a Londra e in molte altre città inglesi si tengono enormi festeggiamenti pubblici e ubriacature generali per celebrare il compleanno dell'eroe che sta difendendo la causa protestante contro i papisti.

Capitolo sedicesimo

Quando si diffuse la notizia della battaglia di Leuthen parve a tutti che Federico fosse capace di fare i miracoli. Dopo che aveva subito la sua prima sconfitta a Kolin e tre eserciti nemici avanzavano da direzioni diverse contro di lui, nel giro di un mese Federico aveva sconfitto prima i francesi a Rossbach, poi gli austriaci a Leuthen, liquidando due dei tre artigli che stavano cercando di arpionare la Prussia. Ne rimaneva uno, il più lento, quello che veniva da più lontano: l'artiglio russo. Leuthen chiude l'anno 1757 con grandi *Te Deum* di ringraziamento e manifestazioni di entusiasmo in Inghilterra e in Prussia; l'anno 1758 si apre per Federico con la necessità di liquidare quest'ultima minaccia che è rimasta. Naturalmente il re aveva molti vantaggi nel combattere questa guerra: manovrava per linee interne, spostandosi attraverso il suo piccolo regno per affrontare nemici che invece arrivavano da direzioni diverse e operavano isolatamente. Era molto difficile far collaborare i francesi e gli austriaci, gli austriaci e i russi; questi ultimi, in particolare, venivano da molto lontano. Oggi non ci rendiamo più conto di quanto tempo ci volesse materialmente per portare un esercito russo

attraverso le immense pianure dell'Europa orientale, fino a poter minacciare la Prussia. Però, alla fine, anche i russi arrivano: nel 1757-58 si impadroniscono della Prussia orientale. Federico ha deciso di abbandonare questa provincia al suo destino: è troppo lontana, impossibile difenderla. Ma dopo aver conquistato Königsberg, l'esercito russo lentamente si rimette in moto e punta su Berlino; e a questo punto Federico non può più ignorarlo.

L'avanzata russa in Prussia è segnata da distruzioni, saccheggi, stupri, violenze; l'impressione degli europei è che i russi siano un popolo primitivo e il loro esercito sia un esercito primitivo, che commette ogni sorta di devastazioni, molto diverso dall'esercito di un paese civile. Federico proprio per questo è convinto di poterlo liquidare facilmente. Si muove a est e arriva sull'Oder nel momento in cui i russi stanno assediando Küstrin, proprio la fortezza dove Federico era stato prigioniero da ragazzo dopo il suo tentativo di fuga. Il re si trova ad operare in un territorio che conosce come le sue tasche; ha vissuto lì a lungo, conosce ogni ruscello, ogni ponte, ogni strada, perciò è sicuro del fatto suo e pianifica un massacro che gli permetta di liberarsi per sempre da questa minaccia. Disprezza i russi, è convinto che siano un'orda di barbari; decide di non attaccarli frontalmente ma di attraversare il fiume Oder, aggirarli e prenderli alle spalle, cacciarli nel fiume e annientarli completamente. È così tranquillo che la sera prima della battaglia il suo segretario lo descrive che butta giù versi francesi, mangia grappoli d'uva, ogni tanto si interrompe per dare gli ordini per la battaglia e

poi ricomincia a scrivere versi. Il giorno dopo, però, la battaglia di Zorndorf non va esattamente come Federico aveva pianificato. È la prima volta che affronta i russi, e ha modo di rendersi conto che quell'esercito di barbari è anche un esercito incredibilmente difficile da sconfiggere. La fanteria può essere fatta di contadini analfabeti, ma tiene duro. Federico era convinto di buttarli nell'Oder, non ci riesce; combattono tutto il giorno, è la più sanguinosa delle battaglie della guerra dei Sette Anni: alla fine restano sul campo di battaglia, dalle due parti, qualcosa come trentacinquemila fra morti e feriti. I russi tengono duro e il giorno dopo sono ancora lì; poi alla fine decidono che comunque non ce la faranno e cominciano a ritirarsi. Dunque Federico ha vinto la battaglia di Zorndorf, però ha imparato una lezione che non si scorderà più: sarà l'ultima volta che sottovaluta la tenacia dell'esercito russo.

Con questa battaglia, Federico si è liberato del terzo dei suoi nemici, ma la guerra dei Sette Anni ha questa caratteristica: per quanto il re di Prussia compia miracoli, i nemici sono tanti, la coalizione è potente; si è appena liberato di un esercito avversario che subito ne spunta un altro. Gli austriaci nel corso del 1758 hanno avuto il tempo di rimettere in piedi un esercito, l'hanno affidato al maresciallo Daun che è il migliore dei loro comandanti, e Daun si è mosso. Insomma Federico non può fermarsi mai, c'è di nuovo una forza nemica che avanza contro la Sassonia, decisa a buttar fuori i prussiani. Federico, naturalmente, non può fare nient'altro che andarli ad affrontare. Del resto, a questo

punto, si è abbastanza convinto anche lui di saper fare i miracoli: ha un esercito talmente efficiente ed è talmente sicuro delle sue capacità di generale che non teme più nessuno. Va ad affrontare, dunque, il maresciallo Daun; arriva abbastanza vicino alla zona in cui sono accampati gli austriaci, e anche i prussiani si accampano per la notte vicino ad un villaggio che si chiama Hochkirch. Uno dei suoi generali osserva che la posizione è un po' pericolosa, sono troppo vicini al nemico e anzi, se Daun fosse in gamba, dovrebbe attaccare: «Se non ci attaccano in questa posizione, meritano di essere impiccati». Federico ribatte: «Hanno più paura di noi che della forca». Invece si sbaglia. Quella notte il maresciallo Daun contro tutte le regole dell'arte della guerra – perché di notte in genere non si combatteva – attacca l'accampamento prussiano.

Federico è svegliato dal fuoco della moschetteria austriaca; l'esercito si sveglia in fretta e furia, è mezzo travolto, a fatica il re riesce a radunare le truppe, a difendere la chiesa e il cimitero di Hochkirch, l'unica costruzione di pietra, come sempre in questi villaggi di legno dell'Europa centrale. All'alba l'esercito austriaco continua ad avanzare, e i prussiani, alla fine, sono costretti a ritirarsi: Federico ha perso un'altra battaglia. Ed è una sconfitta pesante, perché a questo punto è di nuovo tutto in gioco. Nelle potenze cattoliche dilaga l'entusiasmo: finalmente il «malvagio» è stato sconfitto. Papa Clemente XIII manda a Daun un cappello consacrato e una spada che, a quanto pare, era un riconoscimento tradizionale per i generali che avevano

sconfitto gli eretici. Ovviamente Federico, appena viene a saperlo, si mette a sghignazzare e d'ora in poi quando parla del maresciallo Daun lo chiamerà sempre «quello col cappello consacrato». Però la battaglia era persa e il momento era grave. Sappiamo già che Federico aveva tendenza a deprimersi quando le cose gli andavano male, e le cattive notizie non arrivano mai sole. Lo stesso giorno della sconfitta di Hochkirch muore Guglielmina, la sorella preferita di Federico, la margravia di Bayreuth. Il re riceve la notizia qualche giorno dopo e rimane davvero scioccato: non è mai stato così solo come in quel momento. Scrive a suo fratello Enrico una lettera in cui gli riferisce la notizia e la finisce con un'esclamazione di una sincerità estrema: «Gran Dio – dice – la mia sorella di Bayreuth!». Naturalmente noi potremmo anche notare l'egoismo o, almeno, l'egocentrismo di Federico, perché Guglielmina era sorella anche di Enrico, ma Federico dice la «mia» sorella. Per lui è una tragedia come una battaglia perduta. Per quattro giorni si chiude in una stanza buia e non vuole vedere nessuno; quando esce comincia a fare dei discorsi inquietanti sulla Provvidenza e sull'immortalità dell'anima. I suoi segretari sono seriamente preoccupati. Poi, come succede, la crisi finisce; Federico per l'ennesima volta si rimbocca le maniche, però comincia ad essere stanco, provato: «Sono buono da buttare ai cani».

Proprio dopo la sconfitta di Hochkirch Voltaire mandò a Federico la sua nuova opera, la più famosa, *Candide, ovvero l'ottimismo*, in cui si fa beffe di quelli

che credono che questo mondo sia il migliore possibile e che la Provvidenza l'abbia ordinato a fin di bene. Federico era nello stato d'animo adatto per apprezzarlo, in quel momento. Che le cose andassero bene non poteva pensarlo nessuno. Nelle ultime battaglie erano morti molti fra i generali più fidati di Federico. Il re cominciava ad esserne a corto; scrisse a suo fratello Enrico: «I miei generali attraversano l'Acheronte al galoppo, presto non ce ne saranno più». Eppure bisognava continuare a combattere. Per fortuna il generale nemico, il maresciallo Daun, era famoso per la sua prudenza. Dopo aver vinto a Hochkirch, invece di avanzare si era messo a fortificare il suo campo e Federico ricominciava a prendere un po' di coraggio: «Se continua così, ci metterà quattro anni per arrivare in Slesia» disse. Però arrivò qualcun altro, comparve di nuovo sulla scena un esercito russo. C'è un senso di monotonia in questa guerra in cui gli eserciti vengono sconfitti e poi, dopo un po', ricompaiono di nuovo; noi dobbiamo cercare di immaginare lo stress di chi, da solo, doveva continuamente correre a tappare i buchi da tutte le parti. I russi arrivano al comando di un nuovo generale, Saltykov, e succede per la prima volta qualcosa che Federico era sempre riuscito ad impedire: i due eserciti nemici si riuniscono. Saltykov e Daun mettono insieme l'esercito russo e quello austriaco e, a questo punto, sono molto più forti del nemico. Ancora una volta Federico si trova di fronte un esercito nemico grande il doppio del suo, e stavolta il nemico è sull'Oder, a pochi giorni di marcia da Berlino: non c'è niente da fare se non

affrontarlo. Federico marcia verso est, arriva sull'Oder, trova il nemico schierato in un luogo che si chiama Kunersdorf e attacca. Sappiamo già che attacca sempre quando può, talmente è convinto di essere il più forte. Ma anche questa volta gli va male. La battaglia di Kunersdorf è una delle sconfitte più rovinose di Federico: il suo esercito per la prima volta è veramente disfatto e messo in rotta. Federico dirà poi: «Avevano paura dei russi. Non so perché ai miei soldati è venuta questa stupida paura di essere deportati in Siberia e hanno perso la testa». È la volta che Federico cerca di fermare i suoi soldati gridando: «Cani! Vorreste forse vivere per sempre?».

Quella sera il re scrive ai suoi ministri a Berlino: «Il mio mantello è crivellato di pallottole. Hanno ammazzato due cavalli sotto di me, ma per mia disgrazia sono ancora vivo. In questo momento stanno tutti scappando e non ho più il controllo dei miei uomini. Non mi resta nessuna risorsa e, a dire la verità, credo che tutto sia perduto. Addio per sempre». Ancora una volta, la disfatta getta Federico nella depressione e l'intero paese nel panico, perché stavolta il nemico è veramente in casa, Berlino è già minacciata, tant'è vero che il re, dopo aver mandato ai suoi ministri questo rapporto deprimente sulla sconfitta, dà ordine di evacuare il governo e informa anche che è meglio che tutti i cittadini più ricchi, almeno loro, si mettano in salvo: perché se arrivano i russi a Berlino non si può immaginare che cosa succederà. Noi sappiamo che quando Federico era stato sconfitto per la prima volta c'era stata perfino una

certa soddisfazione tra i suoi fratelli, perché tutto sommato Federico sapeva essere molto antipatico e il fatto che ogni tanto le prendesse faceva perfino piacere. A questo punto, però, dopo la sconfitta di Kunersdorf nell'inverno del 1759, in Prussia il clima è da fine del mondo, da crepuscolo degli dèi; la sensazione è che non soltanto la guerra sia persa, ma che il regno di Prussia sia sull'orlo della catastrofe.

La sconfitta a Kunersdorf contro gli austriaci e i russi era avvenuta dopo quattro anni di guerra. In quei quattro anni Federico era invecchiato paurosamente. Scrisse a Voltaire: «Se mi vedesse, farebbe fatica a riconoscermi. Sono invecchiato, rotto, grigio, rugoso. Perdo i denti e perdo anche l'allegria». Notiamo che Federico nel 1759 aveva quarantasette anni. Un'altra volta scrisse: «Sono uno scheletro, però sono ancora pieno di buona volontà». Fra l'una e l'altra citazione si vede un Federico che sta cominciando, nonostante tutto, a ritrovare le risorse di sempre, un'energia disumana, e che decide ancora una volta di riprovare a tappare la falla. Però non erano più in tanti a crederci. In Inghilterra, dove un anno prima festeggiavano il suo compleanno e si entusiasmavano per l'eroe protestante, il clima era cambiato completamente; adesso si facevano delle battute ironiche sul fatto che Federico, forse, non era poi quel gran generale, e se adesso i russi lo buttavano fuori dalla Prussia, cosa si poteva fare di lui? Era pur sempre un alleato, bisognava trovargli qualcosa, magari si poteva mandarlo in America, si poteva nominarlo re dell'Ohio e mandarlo a fare la guerra contro gli indiani; forse contro

di loro ce l'avrebbe ancora fatta. Insomma questo era il clima; ma Federico era ancora alla testa di un esercito, benché mal ridotto. Nell'arco della guerra dei Sette Anni morirono complessivamente sessanta generali prussiani; davvero non gliene restavano più molti di quelli bravi, e anche i soldati non erano più quelli di prima. L'esercito era pieno di mercenari, di reclute giovanissime, e con un esercito così era più difficile fare i miracoli.

Che cosa salva Federico a questo punto, quando veramente sembra tutto perduto? In realtà lo salva la sua stessa leggenda: ormai è un tale mito che, comunque, i nemici non osano credere che sia davvero ridotto così male. Bisogna dire che Federico ha fatto innumerevoli errori in guerra, ha perso grandi battaglie, ha compiuto scelte scriteriate; del resto lui stesso, una volta, scrisse al principe Enrico: «Non c'è nessuno di noi che non abbia fatto errori in questa guerra». Ma comunque era una spanna sopra gli altri, non foss'altro perché si muoveva sempre, attaccava sempre, non lasciava mai spazio agli altri. Tutti i generali nemici sono un'altra cosa, sono calcolatori e prudenti. Dopo la vittoria di Kunersdorf i russi e gli austriaci dovrebbero marciare su Berlino, ma non si muovono. L'ambasciatore francese al loro campo scrive dei rapporti pessimisti dove in sostanza dice: «Qui hanno tutti troppa paura di lui. Ce l'avrebbero in mano, basterebbe che stringessero il pugno e invece non osano muoversi». Va anche detto che queste erano battaglie incredibilmente sanguinose, dove anche quello che vinceva di solito subiva perdite tali che poi rimaneva intontito. Dopo la vittoria di Kunersdorf il comandante

russo, il maresciallo Saltykov, scrisse alla zarina: «Un'altra vittoria così e resterò solo io per portare la notizia a Pietroburgo». Il risultato è che, mentre tutti aspettavano che gli austro-russi marciassero su Berlino, accadde il contrario: Saltykov decise di ritirarsi, tornare indietro e mettere in salvo quel che restava del suo esercito prima dell'inverno. Quando Federico ricevette la notizia che i russi si ritiravano fece un commento non tanto adatto per quel vecchio miscredente che era, ma che è passato alla storia. Disse: «Questo è il miracolo della casa di Brandeburgo». Una battuta che vale la pena di ricordare perché verrà tirata fuori molti anni dopo. Nel 1945, con i russi sull'Oder, a pochi chilometri da Berlino, Hitler dirà ai suoi generali: «Ricordatevi il 1759, ricordatevi il miracolo della casa di Brandeburgo».

Capitolo diciassettesimo

Di solito il «miracolo della casa di Brandeburgo» è associato alla vittoria finale di Federico nella guerra dei Sette Anni, e quindi suscita un certo stupore andare a controllare la cronologia e renderci conto che siamo soltanto a metà della guerra. Siamo nel durissimo inverno tra il 1759 e il 1760; la guerra era scoppiata nel '56 e finirà nel '63. Siamo dunque esattamente a metà e già questo ci fa capire che Federico avrà bisogno ancora di qualche altro miracolo per riuscire a venirne fuori con le ossa intiere, perché la resa dei conti è soltanto rimandata. È rimandata perché il generale russo ha subito perdite terrificanti in battaglia, e soprattutto perché d'inverno non si fa la guerra nell'Europa del Nord, nell'Europa orientale, e quindi i russi hanno preferito ritornare indietro alle loro basi; ma poi si rimetteranno in marcia. Come al solito saranno lenti, ci vorranno mesi, ci vorrà forse tutta l'estate e l'autunno, perché si ripresentino un'altra volta sull'Oder; ma se c'è una cosa sicura è che verranno, perché a Pietroburgo regna una nemica feroce di Federico, la zarina Elisabetta. Questa zarina è un'altra figura su cui varrebbe la pena di soffermarsi: alcolizzata, brutale, ma in politica

estremamente determinata, decisa a strappare tutti i vantaggi possibili e a stroncare sul nascere questa potenza prussiana che si presenta come un potenziale concorrente per l'egemonia nell'Europa orientale. A Vienna, lo sappiamo, regna un'altra acerrima nemica, Maria Teresa, la quale nonostante tutte le sconfitte è decisa a non perdonare il «malvagio di Berlino» e a non lasciargli quella Slesia che vent'anni prima lui le ha portato via. E gli austriaci sono più vicini, e hanno trovato nel maresciallo Daun l'unico generale capace di tenere testa a Federico: troppo prudente, criticato per questo, ma comunque capace di tenergli testa. Gli austriaci non hanno bisogno di arretrare per svernare; svernano lì, in Boemia, a un passo dalla Slesia, a un passo dalla Sassonia, pronti ad attaccare. Quando pensa alla campagna futura, alla campagna del 1760, Federico è tremendamente sincero con se stesso, con suo fratello Enrico, con qualcuno dei suoi consiglieri: «Tremo pensando alla campagna che sta per cominciare». Anche lui, dunque, sa benissimo che un miracolo c'è stato, ma che non basta. Troviamo nelle sue lettere un'altra frase che fa pensare, sapendo che uomo era Federico e soprattutto che tipo di generale, sempre fiducioso nella sua fortuna, sempre pronto ad attaccare anche in condizioni di inferiorità. A un certo punto Federico scrive: «Ho perso la fiducia nella mia fortuna». Ha il tempo di rimettere in piedi un esercito; e lavora con tutta quella capacità organizzativa che è una delle sue caratteristiche, uno dei suoi punti di forza. Federico, diversamente dalla maggior parte dei re e dei generali

europei, non dorme mai, lavora continuamente, controlla tutto di persona. In quei mesi d'inverno rimette in piedi un esercito, ma che esercito? «Gran parte – confessa lui stesso – serve solo a farla vedere al nemico da lontano», ma battersi con questa fanteria fatta di coscritti che non c'è stato il tempo di addestrare, non è detto che ci si riesca. Federico in quell'inverno, oltre a suonare il flauto e comporre versi per cercare di distrarsi, si abbandona a fantasie inquietanti, che ci fanno vedere a che livello è arrivata la sua angoscia interna. A un certo punto pensa seriamente che forse, chi lo sa, potrebbe darsi che nella guerra intervenga la Turchia; e allora coll'intervento della Turchia, forse i russi, o gli austriaci, cambierebbero politica. Per attaccarsi a questi sogni, bisogna dire che era veramente ridotto alla disperazione.

La campagna del 1760, dunque, si apre nelle peggiori condizioni possibili. Federico sa che molto presto sarà attaccato da diversi lati. Ci si potrebbe aspettare che ora, avendo oltretutto un esercito molto più debole rispetto al passato, si accontenti finalmente di difendersi. Del resto gli storici militari presentano sempre la guerra dei Sette Anni come il classico esempio di guerra difensiva, in cui Federico aveva il vantaggio di poter restare all'interno del suo piccolo regno e spostarsi continuamente per far fronte alle varie minacce. Ma se si va a vedere da vicino, le cose non stanno proprio così. Federico appena può cerca di assicurarsi lui l'iniziativa, e questa è una caratteristica cruciale che fa di lui un generale diverso dagli altri: l'aver capito che l'iniziativa, da sola, è metà della vittoria. Federico all'inizio del 1760 attacca. Nel

terribile anno precedente gli austriaci hanno riconquistato la Sassonia, hanno ripreso Dresda. Per aver l'idea di quanto questo sia grave, ricordiamoci che Federico ha cominciato la guerra invadendo la Sassonia; si è attirato addosso l'odio di tutta Europa con questo delitto politico – invadere un paese neutrale – con l'idea che così si sarebbe assicurato una base necessaria per la sua strategia, avrebbe coperto il suo regno dall'invasione. Ora gli austriaci hanno riconquistato la Sassonia, l'elettore di Sassonia è tornato nella sua capitale, a Dresda. Federico, prima che lo attacchino, entra anche lui in Sassonia, va a mettere l'assedio a Dresda.

Qui accade un episodio che fa un certo effetto a noi che siamo vissuti alla fine del Novecento: Federico ha il dubbio onore di essere stato il primo nella storia ad ordinare un bombardamento di Dresda. È un bombardamento volutamente distruttivo, incendiario. C'è un quadro del Bellotto, l'autore dei famosi panorami di città europee che sono poi stati usati per ricostruire le città di mezza Europa distrutte nella seconda guerra mondiale, Varsavia per esempio, e Dresda, appunto; c'è un quadro del Bellotto, dunque, dipinto intorno al 1770, che sembra dipinto nel 1945: rappresenta una piazza di Dresda con in mezzo il mozzicone di una chiesa, la chiesa di Santa Croce, crollata sotto i bombardamenti, e tutte le macerie intorno. Perché Federico assedia Dresda e, dato che la città non cede, ordina di bombardarla e incendiarla. C'è in quest'ordine l'odio che Federico ha sempre avuto per questa disgraziata Sassonia, stato che vedeva come concorrente e che ha sempre cercato di

annientare; forse c'è anche qualcosa di più, perché non siamo solo noi che rabbrividiamo parlando del bombardamento di Dresda, avendo in mente quell'altro, ben più atroce, del 1945. Anche l'ambasciatore inglese al campo di Federico, Mitchell, scrive nelle sue memorie: «Non posso pensare al bombardamento di Dresda senza provare orrore». E poi osserva, giudicando Federico che l'ha ordinato: «Le disgrazie, naturalmente, inaspriscono il carattere e, quando continuano a lungo, senza intervallo, estinguono l'umanità».

Bene, Federico bombarda Dresda, ordina di sparare proiettili incendiari, ne devasta il centro storico, ma Dresda non cede e Federico è costretto a tornare indietro: una volta di più ha tirato i dadi e gli è andata male, l'azzardo è fallito, l'invasione della Sassonia va rimandata. Intanto gli austriaci stanno entrando in Slesia, e i russi sono arrivati sull'Oder. Per fortuna sono prudenti come sempre; tra l'altro, in queste guerre di coalizione, gli alleati di solito non si fidano tanto l'uno dell'altro: fare il primo passo e togliere le castagne dal fuoco agli alleati, questo non lo vuol fare nessuno, specialmente quando davanti c'è Federico. I russi sono all'Oder, cominciano a gettare i ponti per attraversarlo. Berlino è lì a portata di mano, ma per avanzare aspettano che gli austriaci vengano più vicini e si ricongiungano con loro. Federico decide di colpire gli austriaci. Lascia la Sassonia e torna in Slesia, dove una volta di più il maresciallo Daun sta tentando di riconquistare la provincia per la sua imperatrice.

Siamo nella tarda estate del 1760. Daun è accampato

in Slesia con l’esercito più grande che Maria Teresa sia mai riuscita a mettere in campo: centomila uomini. Federico entra in Slesia per attaccarlo con un esercito che è grosso modo un quarto di quello nemico: ventiseimila uomini. Daun, che è il generale più prudente del suo tempo oltre che uno dei più bravi, è trincerato in posizioni fortissime, imprendibili. Quando Federico si fa sotto, Daun comincia a manovrare per sbarrargli la strada, per tagliargli la ritirata. A un certo punto sembra che sia bell’e finita, e proprio in quel modo che piaceva ai generali del Settecento, i quali – almeno in teoria – adoravano vincere le campagne soltanto manovrando, senza dover correre il rischio di una battaglia: tutto il contrario di Federico. Daun manovrando è riuscito a intrappolare Federico tra le montagne della Slesia; e ha – ripetiamolo – un esercito grande il quadruplo del suo. A un certo punto nel campo di Federico sembra che non ci sia più niente da fare: praticamente non c’è più nemmeno lo spazio per ritirarsi; restare lì significa morire di fame; attaccare è inimmaginabile. L’ambasciatore inglese, che accompagna sempre Federico, comincia a bruciare le sue carte segrete e i cifrari che usa per corrispondere con Londra, perché ormai è sicuro che fra qualche giorno saranno tutti prigionieri degli austriaci. Maria Teresa, da Vienna, tempesta di lettere il maresciallo Daun perché attacchi. Daun è prudente, sente di avere la preda nel sacco, preferisce aspettare che cada da sola, non attacca. Maria Teresa insiste, il maresciallo si deve muovere. Finalmente Daun si decide a muoversi, manda una parte del suo esercito fuori dal campo per attaccare. E qui,

Federico ha uno di quegli attimi di chiaroveggenza tipici di quelli che passano alla storia come grandi generali. Federico intuisce quello che vuol fare il nemico, sposta il suo esercito quel tanto che basta perché l'assalto di Daun vada a vuoto, trovi un campo abbandonato. Poi all'improvviso, col suo esercito piccolissimo, spunta fuori dove non se lo aspettano, e contrattacca. Gli austriaci sono presi alla sprovvista, cominciano ad arretrare; Federico insiste, preme con tutte le forze di cui dispone. Sotto pressione, l'esercito austriaco comincia a disgregarsi e andare in rotta. La battaglia avviene in un posto – si chiama Liegnitz – che nella storia tedesca è famoso: lì molti secoli prima, nel Duecento, i Cavalieri Teutonici avevano fermato l'invasione dei mongoli, la grande invasione mongola che sembrava dovesse spazzare via tutta l'Europa e che fu fermata con alcune battaglie sanguinosissime dai polacchi e dai Cavalieri Teutonici in Slesia, fra cui appunto la battaglia di Liegnitz. Questo stesso nome designa quella che sarà poi la terzultima battaglia di Federico il Grande: dopo questa ne avremo solo altre due da raccontare. La battaglia di Liegnitz è una battaglia unica, dura appena due ore: in due ore Federico con venticinquemila uomini ne rovescia centomila e li manda in rotta. Daun è costretto ad abbandonare la Slesia; privatamente darà a Maria Teresa la colpa di averlo costretto a muoversi, obbligandolo ad attaccare. In realtà di scuse non ce ne sono. In tutta Europa si comincia a pensare che realmente ci sia qualche cosa di mostruoso in Federico se è riuscito ancora una volta, con un esercito tanto più piccolo di

quello avversario, a farcela, e non solo a vincere ma a stravincere. I generali nemici cominciano a pensarci seriamente, ogni generale in guerra pensa alla sua carriera e alla sua reputazione ben più che alla vittoria finale: dopo Liegnitz nessun generale austriaco o russo oserà mai più attaccare Federico.

La vittoria di Liegnitz, il giorno di ferragosto del 1760, non significa ancora, naturalmente, che la Prussia sia uscita dai guai; di momenti brutti ce ne saranno ancora parecchi. Tra l'altro tutta la strategia di Federico è basata sul fatto di impedire agli eserciti nemici di invadere il cuore della Prussia, di prendere Berlino e di restarci. Infatti questo non accadrà mai, ma un conto è prendere Berlino e restarci – nessun nemico riesce a farlo contro Federico –, un conto è una scorreria. Nelle scorrerie gli austriaci e i russi sono maestri, hanno tanta cavalleria leggera nel loro esercito: ulani austriaci, cosacchi russi; sono specialisti nel mandare corpi di truppe veloci che possono compiere una scorribanda e comparire dove nessuno se lo aspetta. Poco dopo che Federico ha vinto la battaglia di Liegnitz e comincia a respirare, arriva la notizia che una forza austro-russa a sorpresa è riuscita ad entrare a Berlino. Per fortuna non è un esercito capace di restarci, è soltanto una forza di cavalleria mandata a fare una scorreria. Tuttavia l'effetto è lo stesso traumatico, anche perché i comandanti nemici richiedono – come si usava allora – una contribuzione forzata al municipio e ai cittadini in cambio della garanzia di non saccheggiare e di non distruggere la città. Berlino rimane occupata dal nemico per quattro giorni e, per non essere saccheggiata,

è costretta a pagare una somma colossale, due milioni di talleri. Finora Federico aveva finanziato la sua guerra imponendo contribuzioni agli altri, in Sassonia, in Boemia; questa è la prima volta che il nemico lo ripaga con la stessa moneta. L'effetto politico è grande: Federico è costretto a rimettersi in marcia un'altra volta.

Tutte queste marce, naturalmente, si fanno a piedi o a cavallo, sotto le intemperie; anche Federico va a cavallo. Solo verso la fine, quando sarà molto malato, si farà portare in carrozza, ma normalmente è a cavallo sotto la pioggia (siamo in Europa orientale, possiamo immaginarci il clima); è a cavallo sotto la pioggia o la neve coi suoi uomini per otto o dieci mesi all'anno: anche questo ci fa capire come mai alla fine della guerra avrà i capelli bianchi e l'artrite. Federico dunque si rimette in marcia, corre a Berlino e, in realtà, la sola notizia che lui sta arrivando è sufficiente perché gli austro-russi sgombrino la città e se ne vadano. Ma appena Federico si è allontanato, Daun ritorna in Sassonia e rioccupa quelle zone che Federico poco prima aveva ripreso. Federico torna anche lui in Sassonia e, ancora una volta, attacca. Questa battaglia si chiamerà di Torgau, ed è molto diversa da quella di Liegnitz che abbiamo raccontato prima, anche se poi il punto di partenza è lo stesso: c'è Daun con un grande esercito austriaco, ben trincerato in una posizione apparentemente imprendibile; e Federico attacca. Stavolta, però, la battaglia non dura due ore, ne dura otto. Federico attacca tutto il giorno ed è continuamente respinto. Alla fine le perdite sono terrificanti e la

sensazione è che i prussiani non passino, che stavolta la situazione davvero si è rovesciata. Verso sera il maresciallo Daun, che è anche lui in mezzo ai suoi soldati, ed è rimasto ferito, decide che ormai il momento è abbastanza tranquillo, l'ultimo attacco di Federico è stato respinto; torna nelle retrovie e comincia a scrivere un rapporto a Maria Teresa, in cui l'informa che finalmente è riuscito a farcela, a fermarlo. Mentre il maresciallo Daun nelle retrovie scrive, Federico ordina un ultimo attacco con le riserve che gli restano e, questa volta, trova il buco, passa, sfonda. Alla sera l'esercito austriaco è di nuovo in fuga, costretto a ripassare oltre l'Elba. La battaglia di Torgau è la penultima battaglia combattuta da Federico in vita sua e una delle più sanguinose. Quando venne a sapere il conto delle perdite che aveva subito, proibì di diffondere i dati. Noi li conosciamo: tra morti e feriti perse quasi il quaranta per cento degli uomini che aveva portato in battaglia. Gli austriaci ne persero addirittura di meno, in proporzione, dato che erano molti di più. Però chi aveva vinto erano i prussiani: Federico era riuscito un'altra volta a restare padrone del campo.

Capitolo diciottesimo

Alla fine del 1760 la guerra si trascinava ormai da quasi cinque anni e tutta Europa cominciava a non poterne più. Non ne potevano più le popolazioni sui cui territori avvenivano i combattimenti e le devastazioni; non ne potevano più gli eserciti dissanguati dalle perdite; non ne poteva più la finanza pubblica che in tutti o quasi tutti i paesi coinvolti faceva sempre più fatica a tener dietro alle spese immense del conflitto. In particolare le difficoltà finanziarie finirono per azzoppare lo sforzo bellico dell'Austria. Il debito di stato austriaco nel corso della guerra era quasi triplicato, era arrivato a sei volte le intere entrate annue dell'impero: come dire che Maria Teresa era alla bancarotta. Il deficit finanziario conterà non poco, alla fine, per portare la guerra ad esaurirsi, perché di questo si tratta in effetti: la guerra dei Sette Anni più che finire si esaurì. Quanto all'altro grande nemico di Federico, la Francia, dopo Rossbach non era più intervenuta direttamente contro di lui, perché aveva la sua guerra da combattere contro l'Inghilterra: una guerra combattuta non soltanto sul continente europeo, ma soprattutto nel mondo, in India, in America. Questa guerra stava andando molto male: la Francia era stata

sbaragliata dappertutto. Nel 1759, mentre Federico subiva le sue peggiori sconfitte, i suoi alleati inglesi vincevano la battaglia di Québec, e conquistavano il Canada. L'impero coloniale francese era uscito distrutto dalla guerra, l'Inghilterra se ne era impadronita e anche la Francia era al collasso finanziario. È proprio in questi ultimi anni della guerra dei Sette Anni che comincia ad emergere la debolezza finanziaria della Francia, che poi – come sappiamo – avrà conseguenze catastrofiche, perché la Rivoluzione Francese nasce essenzialmente nel momento in cui la monarchia borbonica si trova di fronte al rischio della bancarotta.

Insomma, non c'è più nessun governo che abbia voglia di continuare a fare la guerra soltanto per riprendere la Slesia a Federico e ridarla a Maria Teresa. Ci credono ancora soltanto le due donne formidabili: Maria Teresa innanzitutto, e la sua omologa, la zarina Elisabetta, a Pietroburgo. Se non fosse per loro la guerra finirebbe già nel 1761, quando infatti si cominciano a prendere dei contatti fra ministri per provare ad abbozzare una pace. Se fosse per i generali sarebbe già finita: nessuno ha più voglia di perdere la faccia e la reputazione affrontando Federico, sono tutti diventati prudentissimi. Tuttavia da Vienna e da Pietroburgo gli ordini sono ancora di muoversi, sono ancora di avanzare. E così avanzano, gli eserciti austriaci e quelli russi per l'ennesima volta si rimettono in movimento. Avanzano gli austriaci verso la Slesia, i russi lungo il Baltico. E Federico? Di lui non abbiamo parlato finora, ma anche Federico è allo stremo, ha finito le risorse, soprattutto ha

finito le reclute. Non ha più materialmente gli uomini con cui riempire i ranghi dei suoi reggimenti e comincia a temere che alla fine gli altri riescano a strangolarlo: non lo batteranno sul campo, ma lui non ha più la forza per reagire alla loro avanzata. A un certo punto, parlando con uno dei suoi amici – uno dei suoi corrispondenti intellettuali, perché amici veri non ne ha forse mai avuti, ma intellettuali con cui gli piaceva confidarsi sì – Federico fa questo paragone: «Ma immaginate uno che suona il violino e gli dicono: bravo, bravissimo, sei capace anche con una corda in meno? E gli strappano una corda e quello continua a suonare. E poi gli dicono: veramente bravo, sei capace se ne togliamo anche un'altra? E quello continua a suonare, gli resta una sola corda. Poi gli strappano anche quella e gli dicono: su continua, continua a suonare!». Federico si paragona a quel suonatore, con un violino che ormai era rimasto senza corde. E, di nuovo, in questo momento traspaiono nella sua corrispondenza i sintomi inquietanti della depressione, o di quel filosofare che serviva, appunto, per sfuggire ad una realtà intollerabile. A un certo punto scrive: «Io mi salvo considerando il mondo come se fossi su un lontano pianeta. Allora mi sembrano così ridicoli i miei nemici che si danno tanto da fare per ottenere risultati così insignificanti. Tutto mi sembra così piccolo».

Sarà un secondo miracolo a salvare di nuovo Federico e mettere fine – ma questa volta sul serio – alla guerra dei Sette Anni. Nel gennaio del 1762 muore la zarina Elisabetta, una delle due grandi nemiche che

ostinatamente, caparbiamente, portavano avanti la guerra contro la Prussia. Ora, noi sappiamo che i sovrani assoluti di quest'epoca davano un'impronta decisiva alla politica dei loro paesi, ma l'interesse della Russia sarebbe stato comunque di continuare la guerra, di mantenere l'occupazione della Prussia orientale, e di Königsberg, e forse di allargarsi ancora di più. Invece l'erede della zarina Elisabetta è un giovanotto, il nuovo zar Pietro III, il quale ha una caratteristica specialissima: è un ammiratore sfegatato di Federico. Ancora una volta la leggenda di Federico diventa essa stessa un punto di forza, si alimenta da sola e diventa un'arma nelle sue mani. Lo zar Pietro III, come probabilmente molti giovanotti europei, è innamorato di Federico; passa il suo tempo a studiare le sue guerre, ad ammirare le sue imprese e, nel momento in cui siede sul trono di zar, decide immediatamente che non vuole più fare la guerra contro il suo eroe. Quando dico innamorato di Federico, lo intendo quasi alla lettera: è noto che lo zar baciava in pubblico il busto di marmo di Federico, che nel Palazzo d'Inverno aveva un suo ritratto e si inginocchiava davanti a questo ritratto. I cortigiani e i generali russi non erano ovviamente tanto contenti, però subivano. Magari nell'ombra si lamentavano e cominciavano ad intrigare, e ne vedremo subito i risultati, però ufficialmente stavano tutti zitti. Lo zar riceveva l'ambasciatore prussiano trattandolo come il suo più caro amico e si vantava con lui di conoscere a memoria i nomi di tutti i reggimenti prussiani e di tutti i loro colonnelli. Chiamava in pubblico Federico «il re mio padrone» e gli scriveva

certe lettere in cui gli diceva: «Vostra Maestà è uno dei più grandi eroi che il mondo abbia mai visto».

Insomma un giovanotto che aveva perso la testa: ce n'erano sicuramente tanti in Europa, ma questo era lo zar di Russia. Nel giro di una settimana Pietro III capovolge la politica di sua zia Elisabetta. Non soltanto fa la pace con Federico, rinuncia a tutte le conquiste russe e, quindi, restituisce l'intera Prussia orientale ai prussiani, ma fa di più: decide di allearsi con lui, di aiutarlo a sconfiggere i suoi nemici. L'esercito russo, che era in campo pronto a unirsi con gli austriaci e marciare su Berlino, riceve all'improvviso da Pietroburgo il contrordine. Non si trattava tanto di fare la pace e tornare a casa, ma addirittura di allearsi coi prussiani e dare addosso agli austriaci. In questa situazione, evidentemente, la guerra si ribalta. Il generale russo – che pure tanto convinto non è, perché questi ordini che arrivano da Pietroburgo gli sembrano un po' strani e negli ambienti governativi russi si comincia a sussurrare che forse questo nuovo zar non è proprio tutto a posto –, tuttavia, pur prudente, non può fare a meno di obbedire e mette le sue truppe a disposizione di Federico. Federico, che era ridotto a un esercito ormai molto piccolo, lo raddoppia grazie al contributo russo e può decidere per l'ennesima volta di marciare e di attaccare gli austriaci. A questo punto gli austriaci, che avevano cominciato la guerra con praticamente mezza Europa decisa insieme a loro ad annientare la Prussia, si ritrovano grottescamente in una situazione ribaltata: con la Russia che può attaccarli alle spalle, e la Francia che da molto tempo non è più

convinta dell'opportunità di continuare questa guerra e di truppe, comunque, non ne vuole più sprecare. In queste condizioni, Federico si ritrova addirittura ad accarezzare l'idea di poter riprendere l'offensiva e marciare lui su Vienna.

Alla fine le cose non gli andranno così bene come per un attimo aveva sperato. Lo zar Pietro III non dura: in Russia, a quei tempi, per fare una rivolta di palazzo non ci si mette molto. Un bel giorno lo zar, dopo pochi mesi di regno, si trova di fronte i suoi generali e i suoi ministri che gli ordinano di abdicare a favore della moglie Caterina. Poi, una settimana dopo, misteriosamente scompare, e si viene a sapere che è morto. I contadini russi non ci crederanno mai, nei decenni successivi verranno fuori molti falsi zar Pietro III, con grande sostegno popolare, ma intanto il governo e l'esercito hanno giurato fedeltà a Caterina, che sarà poi Caterina la Grande. Caterina è una strana zarina, non foss'altro perché nasce principessa tedesca, anzi è addirittura figlia di un generale di Federico il Grande; però adesso che è zarina intende fare la politica e gli interessi dell'impero russo. L'alleanza con Federico contro l'Austria è una di quelle assurdità di suo marito che conviene cancellare, però non riprenderà la guerra contro di lui, non ha più nessun interesse a continuarla. Federico non avrà più i russi al suo fianco, ma sarà comunque tranquillo da quel lato: la Russia esce dalla guerra.

Tutte queste notizie arrivano al campo di Federico, il quale insieme con i russi si sta preparando ad attaccare per l'ennesima volta Daun in Slesia. Federico, per una

volta in vita sua, compie un capolavoro diplomatico e non militare. Prende da parte il generale russo e gli spiega che tutta la sua strategia si basa sul fatto che il contingente russo partecipi a questa operazione; se anche non vuole partecipare alla battaglia non importa, ma deve occupare certe posizioni e restare lì per un po'. Federico ha calcolato tutto e, in fondo, il generale russo ha certamente ricevuto l'ordine di ritirarsi, ma se lo avesse ricevuto due o tre giorni dopo? Pare che passino di mano anche sostanziose bustarelle, come è inevitabile in situazioni del genere. Fatto sta che il generale russo accetta di aspettare ancora tre giorni prima di eseguire gli ordini e ritornarsene a casa col suo esercito. In quei tre giorni Federico manovra, attacca Daun e lo sconfigge in quella che sarà l'ultima battaglia della sua carriera, a Burkersdorf, un altro di questi minuscoli villaggi slesiani o sassoni che passano alla storia perché lì vicino Federico ha scatenato una carneficina. A Burkersdorf, dunque, il re combatte la sua ultima battaglia, sconfigge Daun ancora una volta, e scaccia gli austriaci dalla Slesia. Non è l'ultima battaglia della guerra dei Sette Anni, perché ce ne sarà ancora una pochi mesi dopo, qui però il merito non sarà di Federico, ma di suo fratello il principe Enrico, che nel frattempo era cresciuto fino a diventare un abile generale, forse il miglior generale prussiano dopo il re suo fratello. Enrico ha avuto il comando di un esercito separato con l'incarico di ripulire la Sassonia dagli austriaci. Federico ha sconfitto gli austriaci in Slesia; tre mesi dopo Enrico li sconfigge in Sassonia. La battaglia di Freiberg, una grande e

durissima battaglia, è l'ultima della guerra dei Sette Anni. È un paradosso che la vinca il principe Enrico, il quale in privato odia suo fratello Federico, e ne ha parlato malissimo per tutta la vita; lui e gli altri fratelli scrivono lettere in cui insultano Federico, lo chiamano «quell'imbecille», «quel furfante». Enrico, a un certo punto, definisce suo fratello «la bestia più volgare che l'Europa abbia generato». Sono tutti gelosissimi di lui; e Federico, lo sappiamo, nelle relazioni familiari non eccelleva. È abbastanza affascinante leggere la corrispondenza di questi principi che fra loro dicono le cose più orrende del re loro fratello, a cui in pubblico sono costretti a inchinarsi. Tuttavia Enrico, anche se detesta suo fratello, è un fedele generale prussiano e per lui vince l'ultima battaglia della guerra dei Sette Anni.

Alla fine del 1762 si aprono i colloqui di pace fra le varie potenze e nei primi mesi del '63 si firmano i due trattati: il trattato di Parigi, che forse dei due è il più importante storicamente, perché è quello con cui la Francia cede all'Inghilterra il suo impero coloniale, il Canada, le sue basi in India; e l'altro trattato, quello di Hubertusburg, che è invece quello che interessa Federico. Con questo trattato la Prussia conserva i suoi confini di prima della guerra. Maria Teresa non è riuscita a riprendersi la Slesia ed è costretta ad ingoiare questa umiliazione, a rinunciare al titolo di duchessa di Slesia, che aveva sempre continuato a portare ufficialmente. Nel marzo di quell'anno, subito dopo aver firmato il trattato, Federico torna a Berlino, rientra per la prima volta nella sua capitale dopo anni. Le autorità cittadine gli

preparano un'accoglienza trionfale notturna, alla luce delle torce, una specie di trionfo romano con tanto di cocchio dorato. Federico, quando lo viene a sapere, entra in città di nascosto, si fa portare a palazzo e passa da una porta di servizio per evitare tutti i festeggiamenti. Entra a palazzo e lì, per la prima volta dopo molti anni, incontra sua moglie. Sappiamo già che i loro rapporti erano estremamente imbarazzati e freddi; l'unica cosa che Federico riesce a dirle è: «Madame è ingrassata».

Il giorno dopo comincia a rimboccarsi le maniche e a lavorare alla ricostruzione del suo regno. Le distruzioni della guerra sono enormi e noi le conosciamo bene grazie all'immane lavoro statistico che Federico comincia subito a fare. In certe province, quelle a est dell'Oder, dove si era combattuto a lungo, dove erano passati i russi saccheggiando e devastando, più di un abitante su cinque è morto. Complessivamente Federico calcola che quasi mezzo milione dei suoi sudditi, un nono del totale, è morto durante la guerra. E si mette immediatamente a lavorare per rimettere tutto a posto. Quando una delegazione di alti funzionari viene a presentargli le congratulazioni, dice: «Va bene, ma adesso sedetevi e prendete carta e penna. Voglio sapere esattamente che cosa serve in ciascuna delle vostre province, quante case sono state distrutte, quanto bestiame vi serve». Sulla base di questi rapporti comincia a intervenire, oggi si direbbe «a pioggia», perché dovunque ci sono stati dei danni arriva un minimo di aiuto dello Stato per aiutare a rimettersi in piedi. I contadini ricevono forniture di legna per

ricostruirsi le case, forniture di semente e, se ce n'è bisogno, animali. Federico smobilita mezzo esercito, distribuisce quasi sessantamila cavalli ai contadini; rimanda a casa trentamila soldati, che sono tutti contadini anche loro e si rimettono al lavoro. Federico era l'unico sovrano europeo che fosse riuscito durante la guerra dei Sette Anni a non andare in bancarotta, un po' giocando sulla svalutazione della moneta, un po' combattendo fuori dal paese e saccheggiando spietatamente le risorse, per esempio, della Sassonia: fatto sta che il tesoro era pieno di talleri e tutto questo denaro Federico comincia a spenderlo. Rimborsa a Berlino, per esempio, i due milioni che la città aveva dovuto pagare come contribuzione agli austriaci e ai russi quando l'avevano invasa; toglie le tasse, anche per diversi anni, alle province maggiormente danneggiate; distribuisce tutte le scorte accumulate nei magazzini di guerra. E contemporaneamente fa un'altra cosa, che lascia esterrefatti gli storici. Comincia, in quello stesso momento, a costruire un palazzo a Potsdam – quello che si chiama il Neues Palais, il Nuovo Palazzo – ed è una spesa che da sola, praticamente, gli costa come tutte le spese di ricostruzione messe insieme. Questa decisione gli attira critiche anche allora, e molte di più oggi: gli storici trovano esemplare della follia dell'assolutismo il fatto che, nel momento in cui ha un carico così grosso come quello della ricostruzione, Federico cominci questa impresa. Però la cosa in realtà non è così assurda. Intanto si tratta di un cantiere immenso, che quindi dà lavoro a un'enorme quantità di gente. Si tratta, in sostanza, di

investire in opere pubbliche, come nel *New Deal*, e sotto l'antico regime le opere pubbliche erano innanzitutto i grandi palazzi. Ma si tratta anche di un'operazione di immagine: il regno di Prussia non è in ginocchio. Tutt'altro: è perfettamente in grado di riprendere il suo posto tra le grandi potenze europee, in un'epoca in cui la potenza di una monarchia si misura dallo splendore della sua Versailles.

Capitolo diciannovesimo

Alla fine della guerra dei Sette Anni, nel 1763, Federico il Grande aveva cinquantun anni, era al potere da ventitré e sarebbe morto ventitré anni dopo: il che vuol dire che siamo esattamente a metà del suo regno. Noi siamo talmente abituati a identificare Federico con le sue guerre, con le sue vittorie, con le sue sconfitte, che si rimane un po' stupiti quando ci si rende conto che, in realtà, tutte le sue guerre appartengono alla prima metà del regno: dieci anni di guerra pieni su ventitré. La seconda metà del regno di Federico sarà qualcosa di completamente diverso. Ci sarà un unico breve intervallo di guerra, ma una guerra inconcludente di cui, quasi, non vale la pena parlare, senza nessuna battaglia. Sostanzialmente sarà una lunga epoca di pace e di rafforzamento per il regno di Prussia, di pace ma non di riposo per il re, che invece si dedicherà, con la stessa energia instancabile e a volte quasi cieca che usava in guerra, al rafforzamento economico e amministrativo del suo paese. La seconda metà del regno di Federico è l'epoca di un re che lavora e, praticamente, non fa quasi nient'altro. Non è più il giovane re che amava passare il tempo anche con Voltaire o con altri letterati, avere

invitati stranieri, lunghe chiacchierate, balli e feste. Dopo la guerra dei Sette Anni tutto questo è uscito completamente dal suo orizzonte. Il Federico che va dai cinquant'anni fino alla sua morte a settantaquattro è un uomo che vive secondo una routine ferrea, scandita da una tabella di marcia sempre uguale che gli permette di ottimizzare i suoi tempi di lavoro. In un'epoca in cui era normale per le classi alte, compresi i re, fare notte a ballare, a bere e a giocare a carte e poi svegliarsi tardissimo al mattino, Federico si faceva svegliare tutte le mattine alle quattro. Soltanto in tarda età pare che abbia cominciato a essere un po' più tranquillo da questo punto di vista e, a volte, si alzava solo alle cinque; ma era già una concessione eccezionale, normalmente la sveglia era alle quattro. Aveva dato ordine che un domestico entrasse nella sua stanza, aprisse le cortine del letto e gli mettesse un asciugamano freddo sul viso, e in questo modo il re si svegliava. Gli facevano la barba e gli incipriavano i capelli, secondo la moda settecentesca, mentre era ancora a letto. Poi si vestiva; non ci metteva molto, tanto si vestiva sempre allo stesso modo, era sempre in divisa militare e stivali, e possedeva due divise in tutto, uguali.

Poi i domestici gli portavano la posta del mattino dentro dei grandi cesti di vimini e Federico cominciava il suo lavoro di re. Sbrigava la posta mentre faceva colazione: caffè, molto caffè – e poi avrebbe continuato tutto il giorno a prenderne – e frutta. Mentre beveva il caffè e mangiava la frutta, sfogliava la posta e dettava le risposte ai segretari o prendeva appunti. Poi venivano gli

aiutanti di campo con tutti i problemi militari che erano pur sempre i più importanti: le questioni dell'esercito, le nomine degli ufficiali, le riforme, le nuove armi e così via. In tarda mattinata ispezione delle truppe: Federico conservò per tutta la vita la convinzione che era suo preciso dovere, in quanto comandante in capo dell'esercito, ispezionare periodicamente le truppe; quando era a Berlino quelle della Guardia, e quando era in giro quelle delle varie guarnigioni. E guai al colonnello che non presentava un reggimento impeccabile fino all'ultimo bottone. Quando era a Berlino o a Potsdam Federico, spesso, prendeva personalmente la testa di un battaglione e cominciava a ordinare le manovre sulla piazza d'armi, per vedere se il battaglione era addestrato bene. Ma prima di pranzo c'era ancora tempo anche per qualcos'altro: per ricevere i sudditi che gli avevano rivolto delle suppliche, perché, in questa monarchia assoluta, qualunque suddito poteva scrivere al re e il re, in linea di massima, riceveva quelli che gli sembravano meritevoli di una risposta.

Il primo momento di riposo nella giornata di Federico il Grande veniva col pranzo a mezzogiorno. Riposo fino a un certo punto, perché c'era sempre molta gente; in genere aveva una ventina di ospiti, militari soprattutto, perché gli piaceva parlare di cose militari anche a tavola. Mangiava in abbondanza però, la buona cucina gli era sempre piaciuta; sappiamo che prediligeva una cucina molto speziata e, del resto, gli eccessi alimentari hanno certamente contribuito, col tempo, a una certa sua cattiva salute. Si sa che Federico, per molti anni, continuò a

soffrire di indigestione, di gotta, di emorroidi, di coliche renali. Dai rapporti dei suoi medici si ricava che questi attacchi si presentavano soprattutto quando Sua Maestà aveva bevuto troppo champagne, ma pare che nessuno fosse in grado di farlo smettere. Del resto abbiamo il menu di una sua cena un mese e mezzo prima di morire, quando era già malato da moltissimo tempo e in pratica non lasciava quasi più il letto: zuppa alle spezie, bue al cognac, pasticcio di anguilla, formaggio all'aglio. È inevitabile che questi pranzi durassero abbastanza a lungo, minimo due ore e a volte anche di più, ben annaffiati di champagne, o in certi periodi, a quanto pare, di bordeaux annacquato. Dopo pranzo in genere Federico esaminava il menu e metteva una crocetta accanto ai piatti che gli erano piaciuti; per ognuno era anche segnato il nome del cuoco che lo aveva preparato, in modo che il re potesse ricompensare o rimproverare a seconda del caso. Segue una passeggiata, a piedi o a cavallo, e al ritorno riprende la routine lavorativa, sempre uguale giorno dopo giorno. Vengono i segretari con tutte le lettere che intanto hanno scritto in base agli ordini del mattino e il re firma la corrispondenza. Soltanto quando ha firmato l'ultima carta la giornata lavorativa è finita. Federico rimane per la prima volta da solo, a leggere, a comporre versi o a suonare il flauto. Poi, alle sei, c'è il concerto a cui tutta la corte è tenuta ad assistere e in cui, normalmente, il re suona il flauto da solista e si eseguono di solito composizioni sue. Cena leggera alle dieci; al più tardi alle undici a dormire. E il giorno dopo si ricomincia, sveglia alle quattro e così via:

la stessa identica routine per ventitré anni, tranne quando la cattiva salute glielo impediva o un giro di ispezione lo portava nelle province; ma anche in quei casi il re si riteneva in dovere di lavorare seguendo sempre la stessa scaletta.

Era una corte strana quella di Prussia, e gli stranieri si stupivano: non c'erano praticamente donne, non c'erano amanti o favorite, come invece succedeva nelle altre corti e, in particolare, in quella di Versailles; c'era soltanto quest'uomo che invecchiava e intorno a cui tutti stavano attenti per non farlo arrabbiare. Verso la fine della guerra dei Sette Anni fu assunto un giovane svizzero che si chiamava Katt – da non confondere col vecchio amico di Federico, il tenente von Katte, decapitato tanti anni prima. Questo Katt fu assunto come lettore, perché Federico amava farsi leggere a voce alta. Tutti quelli che conoscevano il re gli diedero dei precisi consigli su come fare a non litigare con lui: parla poco, non metterti a scherzare, anche se lui ha voglia di scherzare non stare allo scherzo, non dare l'impressione di aspettarti delle confidenze, per l'amor di Dio non criticare mai i suoi scritti o i suoi versi, e non chiedergli niente, soprattutto niente soldi. Non doveva essere tanto semplice, evidentemente, stare vicino a Federico. Fra l'altro, nella seconda parte della sua vita si accentuano certe caratteristiche che prima erano appena visibili: per esempio l'avarizia e il sospetto nei confronti di tutti quelli che gli stanno intorno. Un giorno gli avevano portato nello studio un piatto di ciliegie, una ghiottoneria costosa; Federico ne mangiò qualcuna, poi uscì dallo

studio. Nel piatto rimase un biglietto di suo pugno: «Ne lascio diciotto».

Nella seconda metà del suo regno Federico combatté ancora una guerra, ma fu un episodio inconcludente. Era in cattivi rapporti, per vari motivi, col nuovo imperatore Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa. A un certo punto decise che non poteva lasciargli passare un certo sgarbo politico che aveva ricevuto e scoppiò la guerra. Federico, come ai vecchi tempi, si mise alla testa dell'esercito e, tanto per cambiare, invase la Boemia. Ma fu una guerra molto diversa da quelle di una volta: nessuno aveva veramente voglia di combattere, gli austriaci non vennero ad affrontarlo; Federico stesso era vecchio e forse tanta voglia di combattere non ne aveva più neanche lui. Rimase per un po' di tempo in territorio nemico. Faceva brutto, pioveva, era difficile mantenere le truppe, i soldati cominciavano ad ammalarsi o a disertare, tanto che questa guerra passò alla storia con un nome poco glorioso: la «guerra delle patate», perché alla fine tutto quello che fecero fu rubare le patate ai contadini per evitare che l'esercito morisse di fame. Poi i diplomatici vennero a togliere dagli impacci il loro re, riallacciando contatti con Vienna e riuscendo a far concludere la pace. Una faccenda quindi poco gloriosa, che probabilmente convinse Federico che c'erano altri modi più sicuri per continuare a ingrandire il suo regno. Perché questa ossessione gli era rimasta: che la Prussia non fosse ancora abbastanza forte e che si dovesse ingrandirla, Federico continuò a pensarlo fino alla fine e continuò sempre a lavorare in questa direzione.

In quest'ambito rientra l'ultima grossa impresa di Federico il Grande che vale la pena osservare un po' più da vicino; dico grossa, non oso dire grande impresa perché fu una faccenda moralmente molto discutibile: la prima spartizione della Polonia, nel 1772. Qui bisogna spiegare come mai in quel momento fosse possibile spartirsi la Polonia; poi proveremo a ragionare sulla rilevanza morale e politica di questa vicenda e su quello che ne è poi venuto fuori nella storia d'Europa. La Polonia era un paese estremamente arretrato dal punto di vista politico, uno stato debole con un re elettivo: un po' come l'imperatore a Vienna, però il re in Polonia era ancora più debole. Il paese era in mano ai principi e ai vescovi riuniti in una specie di parlamento: una dieta, che però non era un parlamento in qualche modo rappresentativo del paese, come il parlamento inglese. La dieta polacca era esclusivamente un'assemblea di latifondisti, e in Europa la Polonia non contava nulla, non aveva un esercito, non aveva denaro. I suoi vicini, a un certo punto, cominciarono a pensare che era un peccato che fosse così grossa, che avesse così tanti territori, e che forse si sarebbe potuto anche ridurre un po' questa Polonia e ricavarne dei vantaggi.

Quello che ebbe l'idea per primo fu Federico. Fu lui che nel 1772 intavolò trattative con Caterina e con Maria Teresa, con la Russia e con l'Austria, per convincerle a prendersi ciascuno un pezzo di Polonia: se lo avessero fatto tutti e tre insieme, nessuno avrebbe osato protestare. Discussero a lungo. Maria Teresa, in particolare, aveva degli scrupoli; a un certo punto riferirono a Federico che

prima di firmare l'accordo si era messa a piangere. Federico commentò: «Sì, piange sempre e annette sempre». Fatto sta che le tre grandi potenze si presero in tutto circa un quarto della Polonia. Questa è la prima spartizione, ne verranno altre in seguito, ma Federico non sarà più coinvolto. Dopo la sua morte la Polonia sarà definitivamente annientata, questo è solo il primo colpo. La Prussia ha il pezzo più piccolo di bottino, un sesto del totale. Sono pur sempre seicentomila abitanti e, soprattutto, è un pezzo di territorio strategico perché è quel corridoio polacco che permette finalmente di collegare il Brandeburgo e la Prussia Orientale. Finalmente il regno di Prussia forma un'unica macchia sulla carta geografica, che può essere attraversata da un capo all'altro senza che ci siano territori stranieri in mezzo. Dal punto di vista politico-militare un'acquisizione utilissima, da altri punti di vista – come vedremo – il giudizio è molto più ambiguo.

Dopo essersi preso la sua fetta di Polonia, Federico scrisse al fratello Enrico: «È un guadagno magnifico. Ci vorrà molto lavoro, perché in questo paese non c'è nessun sistema, nessun ordine, le città sono in uno stato disastroso, ma comunque ci guadagneremo moltissimo. Però – è sempre Federico che parla, confidenzialmente, in una lettera segreta al fratello – per non suscitare invidia, dico a tutti che, da quando sono qui, ho visto solo sabbia, pini, erica ed ebrei». Effettivamente la Polonia agli occhi di Federico è un paese terribilmente arretrato e lui si mette al lavoro, con la solita energia, per riportarlo allo stesso livello del suo regno. Quindi strade,

ponti, bonifiche, immigrazione di coloni dalla Prussia o dal resto della Germania: tutto per trasformare questo pezzo di Polonia in una prospera provincia tedesca. Naturalmente questo comporta anche una serie di riforme fiscali e amministrative imposte dall'alto, senza preoccuparsi dell'opinione pubblica. Non per niente siamo nell'assolutismo e il re fa quello che vuole. Federico confisca feudi, si impadronisce di gran parte dei latifondi che appartenevano ai monasteri, perché la Polonia era un paese – come si suol dire – ancora medievale come struttura, e naturalmente Federico ha poca pazienza con queste cose. I nobili e la Chiesa non pagavano tasse; sotto Federico cominciano tutti quanti a pagarle. I polacchi protestano, non troppo forte perché altrimenti si finisce in fortezza, ma protestano. Il paese si riempie di stemmi prussiani, coll'aquila nera dalle ali spiegate e il motto latino della dinastia degli Hohenzollern, «Suum cuique», cioè «A ciascuno il suo». Sui muri mani sconosciute cominciano ad aggiungere un'ultima paroletta latina: «rapuit», cioè «Ha portato via a ciascuno il suo». Questo è lo stato d'animo dei nuovi sudditi polacchi e anche dell'opinione pubblica internazionale. Specialmente nei paesi che non hanno partecipato alla rapina, come la Francia, gli amici illuministi di Federico sono abbastanza sbigottiti. E anche lui deve avere un qualche senso di colpa, perché scrive – al solito Voltaire, a D'Alembert – spiegando che la Polonia è un paese barbaro, che il governo polacco è il peggiore d'Europa dopo quello turco e non è giusto che un paese potenzialmente così prospero sia lasciato a

marcire nella tirannia. Oggi è facile vedere le conseguenze catastrofiche, dal punto di vista della storia di lungo periodo, di questo primo passo; questa prima spartizione della Polonia apre la strada a un rapporto distorto tra i tedeschi e la Polonia che poi ritroveremo fino al nazismo. Per i tedeschi diventa abituale pensare ai polacchi come a un popolo inferiore, spregevole, ed «economia polacca» diventa un'espressione standard in lingua tedesca per dire un'economia che non funziona. Federico stesso cade in questa deriva razzista, con tutto il suo illuminismo a un certo punto si riferisce a «quella società di imbecilli coi nomi che finiscono in -ski». Diventa normale pensare che un popolo tanto più moderno e progredito come i tedeschi abbia il diritto di prendersi questo paese e di farlo prosperare. Insomma da Federico e dalla prima spartizione della Polonia alla teoria del *Lebensraum*, dello «spazio vitale», non c'è poi tanta strada da percorrere. Però le cose hanno sempre un'altra faccia, e specialmente quando si tratta di Federico. A Berlino gli ambasciatori stranieri riferivano stupiti che era facilissimo procurarsi degli opuscoli che criticavano il re, criticavano la sua politica in Polonia e nessuno si sognava di censurarli: anche quello era l'assolutismo illuminato di Federico.

Capitolo ventesimo

Negli ultimi anni della sua vita Federico il Grande era una specie di leggenda vivente, specialmente per gli stranieri, i quali continuavano ad arrivare a Berlino con gli occhi spalancati per l'ammirazione ancor prima di averlo visto. Pochi mesi prima di morire, nell'autunno del 1785, il re tenne una rivista delle sue truppe in Slesia a cui parteciparono molti ospiti illustri, e fra gli altri il marchese di La Fayette, che aveva comandato poco prima le truppe francesi mandate in America in aiuto della Rivoluzione Americana e di George Washington; quello stesso La Fayette che più tardi avrà un ruolo tutt'altro che secondario nello scoppio di un'altra rivoluzione, quella francese. La Fayette, andando in visita in Prussia e partecipando insieme a Federico a una rivista delle truppe prussiane, scrisse: «Nonostante tutto quello che avevo sentito dire di lui, sono rimasto stupito lo stesso dal suo vestito e dal suo aspetto. Sembrava un vecchio caporale malconcio, sporco, tutto macchiato di tabacco, con la testa quasi piegata su una spalla e le dita deformate dall'artrite». Questo è un ritratto consueto di Federico che si incontra molte volte, ma La Fayette prosegue: «Però mi hanno sorpreso molto di più il fuoco

e anche la dolcezza dei suoi occhi, i più begli occhi che abbia mai visto. È capace di avere l'espressione più affascinante e subito dopo, quando prende la testa delle truppe, quella più dura e minacciosa». Insomma Federico, evidentemente, sapeva ancora fare innamorare i giovanotti e non si era rammollito. La Fayette in sua presenza si lasciò andare a parlare con un po' troppo entusiasmo delle cose di cui in quegli anni parlavano tutti, la rivoluzione, la costituzione, il suffragio universale, la democrazia. Federico lo ascoltò e poi gli disse: «Una volta conoscevo un giovanotto che parlava proprio come lei. Sa cosa gli è successo?». La Fayette fu preso alla sprovvista: «No». «Be', è stato impiccato». Evidentemente Federico, anche se negli ultimi anni si lamenterà di essere nato troppo presto, quasi che avesse ancora voglia di vedere cosa sarebbe successo, non era più l'uomo adatto per l'epoca delle rivoluzioni.

Del resto l'impressione è che questa ammirazione fanatica fosse più diffusa all'estero che nel suo paese. Lì tutti erano abituati a lui, ben pochi sudditi erano così vecchi da ricordarsi di un altro re; il «vecchio Fritz», «nonno Fritz» come lo si chiamava – che però in dialetto tedesco del Nord non suona neanche così affettuoso – era una presenza incombente nella vita di tutti, temuto forse più che amato anche fra i gruppi dirigenti. Quando un altro militare francese, Guibert, andò in visita a Berlino, incontrò un generale prussiano che stava raccogliendo i materiali per scrivere un libro e dimostrare tutti gli errori che il re aveva fatto nella guerra dei Sette Anni. Intorno a lui la gente durava poco e i

cortigiani licenziati si vendicavano dicendo in giro che il re non sapeva cosa fosse l'amicizia e non era capace di provarla. Tuttavia anche Guibert, che arrivò a vedere Federico dopo aver ascoltato tutti questi commenti negativi, era sotto l'impressione del mito. Avrebbe dovuto vedere un vecchio malandato e artritico e invece, quando fu ricevuto a Potsdam, quando il re lo accolse nel palazzo di Sans-Souci, Guibert, anche lui come tutti gli altri, rimase a bocca aperta e poi scrisse: «Mi sembrava che la sua persona fosse circondata da una specie di alone magico». In realtà Federico era circondato essenzialmente da cani, se li portava dietro dappertutto e ancora Guibert vide nella sua stanza da lavoro tre poltrone per i suoi tre levrieri preferiti, e davanti ad ogni poltrona uno sgabellino perché il cane non facesse troppa fatica a salirci sopra. La solitudine di Federico si misura anche da questo, però per tutto il mondo era una leggenda vivente.

L'ispezione dell'agosto 1785 in Slesia, quella in cui incontrò il marchese di La Fayette, fu l'ultima ispezione di Federico il Grande alle sue truppe. Aveva insistito per rimanere sotto la pioggia a veder sfilare i reggimenti, ad esaminare da vicino il loro addestramento e le loro divise, era rimasto tutto il giorno sotto il diluvio senza mettersi il mantello. Naturalmente l'etichetta richiedeva che nessun altro se lo potesse mettere e tutti i ministri e gli ospiti erano tornati a casa fradici. Ma anche Federico era tornato a casa fradicio e, da quel momento in poi, la sua salute cominciò a declinare rapidamente. Soffriva soprattutto di artrite e di asma. L'asma non lo lasciava

dormire e Federico commentò: «Potrei sempre trovare lavoro come guardiano notturno». Passarono diversi mesi, Federico stava male, ma la notizia non veniva comunicata; nemmeno la regina sua moglie lo sapeva, tanto non si vedevano mai. A un certo punto la regina venne a sapere che un medico straniero era venuto a Berlino, si informò per vie traverse e seppe che suo marito il re era malato. Allora gli chiese per iscritto il permesso di andarlo a trovare. Federico rispose, sempre per iscritto, che era molto obbligato della sua gentilezza, ma siccome aveva un po' di febbre per il momento non poteva risponderle. Fu l'ultima comunicazione fra i due, non si videro mai più; la regina continuò ad essere così poco informata che diede una festa da ballo il giorno stesso in cui Federico stava morendo. Il 15 agosto 1786 Federico si alzò alle cinque – ormai da un po' di tempo si concedeva questo lusso di riposare fino alle cinque del mattino anziché le quattro, come era stato abituato –, e firmò delle carte; i suoi consiglieri si accorsero poi quella sera che la firma era quasi illeggibile. Il 16, Federico sonnecchiò quasi tutto il giorno; verso sera poi si svegliò, e parve che stesse meglio. Chiamò il suo lettore, si fece leggere dei passi dalla *Vita di Luigi XIV* di Voltaire. Era a letto, naturalmente, però ci stava male, l'asma gli impediva di respirare e si fece mettere in poltrona. C'erano sempre a disposizione dei soldati robusti, in questo caso degli ussari, per prendere il re di peso e spostarlo quando ce n'era bisogno. Si fece mettere in poltrona perché lì gli sembrava di respirare meglio. Era la sera del 16 agosto; intorno a lui domestici e cani. Si

accorse che il levriero preferito, accucciato ai suoi piedi, rabbrividiva. Ad agosto può già fare molto freddo in Prussia e il riscaldamento non era mai stato l'aspetto forte di questi grandi palazzi reali. Il cane rabbrividiva e Federico diede ordine di prendere un piumino per coprirlo. Fu il suo ultimo ordine, non parlò più. Alle due del mattino del 17 agosto quelli che gli stavano intorno si accorsero che non riusciva più a respirare e un momento dopo era morto.

Federico aveva dato ordine nel suo testamento di essere seppellito nel giardino di Sans-Souci accanto al suo cavallo e ai suoi cani preferiti. Aveva scritto: «Ho vissuto da filosofo e voglio morire da filosofo. Non voglio cerimonie, non voglio pompa». E non voleva neanche essere seppellito in chiesa, evidentemente, anche se non lo disse così chiaramente; voleva che gli scavassero una fossa in giardino dove aveva personalmente sepolto gli animali che aveva amato. Il nuovo re era suo nipote Federico Guglielmo II, il figlio di Augusto-Guglielmo, diventato famoso poi soprattutto per la sua grassezza, tant'è vero che fu soprannominato il «Re Grasso». Federico Guglielmo non ebbe il coraggio di rispettare le ultime volontà del suo prozio: seppellirlo in giardino vicino ai cani era un po' troppo per un re di Prussia. Perciò lo fece seppellire nella cripta della chiesa della Guarnigione a Potsdam, decorata con tutte le bandiere dei reggimenti nemici che erano state catturate nel corso delle sue guerre.

La cripta della chiesa della Guarnigione a Potsdam, dove era sepolto Federico, negli anni seguenti fu il luogo

di avvenimenti importanti. Nel novembre 1805, in piena epoca napoleonica, lo zar Alessandro di Russia, che ha appena dichiarato guerra a Napoleone, viene a Berlino per stringere alleanza con il re di Prussia. Non è più Federico Guglielmo II, ma suo figlio Federico Guglielmo III, che ha una moglie rimasta famosa nella storia della Prussia, la regina Luisa: una regina bellissima, adorata dal popolo, romantica, bellicosa e nazionalista. La regina Luisa voleva a tutti i costi l'alleanza fra Russia e Prussia per fare la guerra contro quell'intruso di Napoleone e organizzò una scena teatrale per impressionare i due sovrani. Li portò con sé di notte, lo zar e il re di Prussia, nella cripta della chiesa di Potsdam e lì, alla luce delle torce, sulla tomba di Federico i due si giurarono alleanza contro Napoleone. Poi le cose andarono molto diversamente da come la regina Luisa aveva pensato. Un mese dopo lo zar Alessandro veniva sbaragliato da Napoleone alla battaglia di Austerlitz. Pochi mesi dopo era il turno della Prussia: nell'autunno del 1806 l'esercito che era ancora quello di Federico il Grande venne sbaragliato in un solo giorno e per sempre da Napoleone nelle due grandi battaglie di Jena e di Auerstedt.

Il crollo dell'esercito di Federico, vent'anni dopo la sua morte, e il crollo del suo regno fecero una sensazione enorme: mai Napoleone aveva vinto così facilmente e sbaragliato in modo così completo un esercito nemico, mai un regno era crollato così in fretta. Ovviamente qualcuno cominciò a riflettere sul fatto che forse l'eredità di Federico era stata anche un'eredità avvelenata. Si

cominciò a pensare nella stessa Prussia – dove proprio in quel momento nasceva un forte e aspro desiderio di rivincita – che forse si era rimasti troppo legati al mito di Federico; non si era voluto toccare niente perché l'esercito di Federico era invincibile, perciò non bisognava apportare novità nel modo di combattere; perfino le divise erano ancora quasi le stesse. Si diffuse, in altre parole, in Prussia la sensazione che proprio Federico, senza volerlo, avesse lasciato un'eredità troppo pesante, che era stata la causa del disastro di fronte a Napoleone. Ma Napoleone, dopo aver conquistato Berlino, scese anche lui nella cripta della chiesa della Guarnigione insieme con i suoi generali e davanti alla tomba di Federico disse: «Signori, toglietevi il cappello, perché se lui fosse ancora vivo noi non saremmo qui».

In tutto l'Otto-Novecento nella storia tedesca si sono affrontate queste due posizioni diverse: Federico ha lasciato un'eredità avvelenata alla Germania col suo assolutismo, il suo militarismo, il suo fanatico culto del dovere che perde di vista la questione morale; oppure, al contrario, Federico è la leggenda intorno a cui si può costruire un'identità tedesca. Fino a Hitler è questa seconda versione che ha prevalso, e proprio Hitler puntò ancora moltissimo sull'eredità di Federico. All'inizio della sua carriera, quando il vecchio presidente von Hindenburg lo aveva appena nominato cancelliere, Hitler organizzò una grande cerimonia nella cripta della chiesa della Guarnigione di Potsdam, che quindi continuava a riproporsi come luogo centrale di una simbologia tedesca. Hitler volle appropriarsi del mito di

Federico e, quando le cose cominciarono ad andargli male, ovviamente si aggrappò anche all'ultimo aspetto della sua leggenda: il «miracolo della casa di Brandeburgo», l'idea che forse i russi, anziché avanzare su Berlino, si sarebbero ritirati. Successe perfino qualcosa alla fine della guerra mondiale che sembrò, per un attimo, dargli ragione: morì il presidente Roosevelt, e Hitler pensò a quando era morta la zarina Elisabetta e Federico era stato salvato.

La domanda su come si debba interpretare l'eredità di Federico il Grande e della storia prussiana non ha mai smesso di angosciare i tedeschi. Il 12 agosto 1991 la copertina di «Der Spiegel», il settimanale tedesco simile al nostro «Espresso», è dedicata a lui. Il titolo suona: «Il ritorno di Federico». Sulla copertina è raffigurato un busto di Federico, con quegli occhi azzurri che piacevano tanto al marchese di La Fayette, che spunta fuori come un giocattolo a sorpresa da una scatola che, in realtà, si rivela poi essere la sua bara. È caduto da poco il muro di Berlino, la Germania si è appena riunificata, e in quel momento le spoglie mortali di Federico, che durante la guerra erano state evacuate da Potsdam per timore dei bombardamenti e che erano finite ad ovest, con la riunificazione possono essere riportate a Potsdam come a chiudere un cerchio. I tedeschi in quel momento si interrogano apertamente – ma in verità avevano cominciato a farlo da qualche anno – su cosa volesse dire fare i conti con Federico il Grande. Subito dopo la guerra era calato il silenzio, e le potenze vincitrici avevano addirittura abolito ufficialmente la

Prussia come circoscrizione amministrativa della Germania. Di Federico non si era più parlato per molto tempo. Si ricomincia a parlarne forse per la prima volta sul serio nel 1981, quando proprio a Berlino viene organizzata una grande esposizione sulla Prussia: «Prussia: tentativo di un bilancio». In quell'occasione sempre il settimanale «Der Spiegel» intitolò in copertina: «Nostalgia della Prussia». Le polemiche furono furiose: quella era una Germania divisa, c'era ancora la guerra fredda, e molti videro nel fatto di riparlare di Federico un tentativo di riabilitare il militarismo tedesco. Circolavano in Germania sondaggi del tipo: «Secondo voi il mondo sarebbe migliore se la Prussia non fosse mai esistita?».

Pochi anni dopo, nel 1986, cadevano i duecento anni della morte di Federico e proprio allora lo «Spiegel» lo mise in copertina per la prima volta. C'era un busto di Federico che si apriva in due e dentro spuntava quello di Hitler. L'interrogativo era: «Certo è l'anniversario, dobbiamo festeggiarlo?». Nel '91 la polemica furibonda nacque quando il cancelliere Kohl dichiarò che sarebbe andato a Potsdam per accogliere le ossa di Federico che ritornavano. Vennero fatti dei sondaggi anche in questo caso: si scoprì che al 41% dei tedeschi non importava niente dell'intera faccenda e che, però, c'era comunque una maggioranza che considerava la storia della Prussia nel complesso come «abbastanza positiva» o anche «molto positiva». Insomma si notava un'inversione di tendenza: i tedeschi stavano cominciando a fare i conti col loro passato e a recuperare un'immagine fatta di luci e ombre, ad accettare un passato in cui anche Federico

aveva un peso enorme, nel bene e nel male. Però le domande angosciose erano sempre lì e non andavano via. Ancora nel '91 lo «Spiegel» intervistò gli storici tedeschi e questi dissero: «La domanda è sempre la stessa: Federico è colpevole per Hitler e per Auschwitz?».

Gli storici tedeschi finora non hanno risposto a questa domanda e non saremo certamente noi a rispondere. La chiesa della Guarnigione di Potsdam è stata distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e Federico, quando è tornato a casa – per usare l'espressione dello «Spiegel» – è stato finalmente sepolto nel giardino di Sans-Souci come aveva chiesto, in compagnia dei suoi cavalli e dei suoi cani.

Federico il Grande

La memoria

Ultimi volumi pubblicati

901 Colin Dexter. Niente vacanze per l'ispettore Morse
902 Francesco M. Cataluccio. L'ambaradan delle quisquiglie
903 Giuseppe Barbera. Conca d'oro
904 Andrea Camilleri. Una voce di notte
905 Giuseppe Scaraffia. I piaceri dei grandi
906 Sergio Valzania. La Bolla d'oro
907 Héctor Abad Faciolince. Trattato di culinaria per donne tristi
908 Mario Giorgianni. La forma della sorte
909 Marco Malvaldi. Milioni di milioni
910 Bill James. Il mattatore
911 Esmahan Aykol, Andrea Camilleri, Gian Mauro Costa, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami. Capodanno in giallo
912 Alicia Giménez-Bartlett.Gli onori di casa
913 Giuseppe Tornatore. La migliore offerta
914 Vincenzo Consolo. Esercizi di cronaca
915 Stanislaw Lem. Solaris
916 Antonio Manzini. Pista nera
917 Xiao Bai. Intrigo a Shanghai
918 Ben Pastor. Il cielo di stagno
919 Andrea Camilleri. La rivoluzione della luna
920 Colin Dexter. L'ispettore Morse e le morti di Jericho
921 Paolo Di Stefano. Giallo d'Avola
922 Francesco M. Cataluccio. La memoria degli Uffizi
923 Alan Bradley. Aringhe rosse senza mostarda
924 Davide Enia. Maggio '43
925 Andrea Molesini. La primavera del lupo
926 Eugenio Baroncelli. Pagine bianche. 55 libri che non ho scritto
927 Roberto Mazzucco. I sicari di Trastevere
928 Ignazio Buttitta. La peddi nova
929 Andrea Camilleri. Un covo di vipere
930 Lawrence Block. Un'altra notte a Brooklyn
931 Francesco Recami. Il segreto di Angela
932 Andrea Camilleri, Gian Mauro Costa, Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami. Ferragosto in giallo
933 Alicia Giménez-Bartlett. Segreta Penelope
934 Bill James. Tip Top
935 Davide Camarrone. L'ultima indagine del Commissario
936 Storie della Resistenza

937 John Glassco. Memorie di Montparnasse
938 Marco Malvaldi. Argento vivo
939 Andrea Camilleri. La banda Sacco
940 Ben Pastor. Luna bugiarda
941 Santo Piazzese. Blues di mezz'autunno
942 Alan Bradley. Il Natale di Flavia de Luce
943 Margaret Doody. Aristotele nel regno di Alessandro
944 Maurizio de Giovanni, Alicia Giménez-Bartlett, Bill James, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami. Regalo di Natale
945 Anthony Trollope. Orley Farm
946 Adriano Sofri. Machiavelli, Tupac e la Principessa
947 Antonio Manzini. La costola di Adamo
948 Lorenza Mazzetti. Diario londinese
949 Gian Mauro Costa, Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami. Carnevale in giallo
950 Marco Steiner. Il covo di pietra
951 Colin Dexter. Il mistero del terzo miglio
952 Jennifer Worth. Chiamate la levatrice
953 Andrea Camilleri. Inseguendo un'ombra
954 Nicola Fantini, Laura Pariani. Nostra Signora degli scorpioni
955 Davide Camarrone. Lampaduza
956 José Roman. Chez Maxim's. Ricordi di un fattorino
957 Luciano Canfora. 1914
958 Alessandro Robecchi. Questa non è una canzone d'amore
959 Gian Mauro Costa. L'ultima scommessa
960 Giorgio Fontana. Morte di un uomo felice
961 Andrea Molesini. Presagio
962 La partita di Pallone. Storie di calcio
963 Andrea Camilleri, La piramide di fango
964 Beda Romano. Il ragazzo di Erfurt
965 Anthony Trollope. Il Primo Ministro
966 Francesco Recami. Il caso Kakoiannis-Sforza
967 Alan Bradley. A spasso tra le tombe
968 Claudio Coletta. Amstel blues
969 Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami, Alessandro Robecchi, Gaetano Savatteri. Vacanze in giallo
970 Carlo Flamigni. La compagnia di Ramazzotto
971 Alicia Giménez-Bartlett. Dove nessuno ti troverà
972 Colin Dexter. Il segreto della camera 3
973 Adriano Sofri. Reagì Mauro Rostagno sorridendo
974 Augusto De Angelis. Il canotto insanguinato
975 Esmahan Aykol. Tango a Istanbul
976 Josefina Aldecoa. Storia di una maestra
977 Marco Malvaldi. Il telefono senza fili
978 Franco Lorenzoni. I bambini pensano grande
979 Eugenio Baroncelli. Gli incantevoli scarti. Cento romanzi di cento parole
980 Andrea Camilleri. Morte in mare aperto e altre indagini del giovane Montalbano
981 Ben Pastor. La strada per Itaca
982 Esmahan Aykol, Alan Bradley, Gian Mauro Costa, Maurizio de Giovanni, Nicola Fantini e Laura Pariani, Alicia Giménez-Bartlett, Francesco Recami. La scuola in giallo

983 Antonio Manzini. Non è stagione
984 Antoine de Saint-Exupéry. Il Piccolo Principe
985 Martin Suter. Allmen e le dalie
986 Piero Violante. Swinging Palermo
987 Marco Balzano, Francesco M. Cataluccio, Neige De Benedetti, Paolo Di Stefano, Giorgio Fontana, Helena Janeczek. Milano
988 Colin Dexter. La fanciulla è morta
989 Manuel Vazquez Montalbàn. Galfndez
990 Federico Maria Sardelli. L'affare Vivaldi
991 Alessandro Robecchi. Dove sei stanotte
992 Nicola Fantini e Laura Pariani, Marco Malvaldi, Dominique Manotti, Antonio Manzini, Francesco Recami, Gaetano Savatteri. La crisi in giallo
993 Jennifer Worth. Tra le vite di Londra
994 Hai voluto la bicicletta. Il piacere della fatica
995 Alan Bradley. Un segreto per Flavia de Luce
996 Giampaolo Simi. Cosa resta di noi
997 Alessandro Barbero.Il divano di Istanbul
998 Scott Spencer.Un amore senza fine
999 Antonio Tabucchi.L'automobile, la nostalgia e l'infinito
1000 La memoria di Elvira
1001 Andrea Camilleri. La giostra degli scambi
1002 Enrico Deaglio. Storia vera e terribile tra Sicilia e America
1003 Francesco Recami. L'uomo con la valigia
1004 Fabio Stassi. Fumisteria
1005 Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Santo Piazzese, Francesco Recami, Gaetano Savatteri. Turisti in giallo
1006 Bill James. Un taglio radicale
1007 Alexander Langer. Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995
1008 Antonio Manzini. Era di maggio
1009 Alicia Giménez-Bartlett. Sei casi per Petra Delicado
1010 Ben Pastor. Kaputt Mundi
1011 Nino Vetri. Il Michelangelo
1012 Andrea Camilleri. Le vichinghe volanti e altre storie d'amore a Vigàta
1013 Elvio Fassone. Fine pena: ora
1014 Dominique Manotti. Oro nero
1015 Marco Steiner. Oltremare
1016 Marco Malvaldi. Buchi nella sabbia
1017 Pamela Lyndon Travers. Zia Sass
1018 Giosuè Calaciura, Gianni Di Gregorio, Fabio Stassi, Antonio Manzini, Giordano Tedoldi, Chiara Valerio. Storie dalla città eterna
1019 Giuseppe Tornatore. La corrispondenza
1020 Wlodek Goldkorn, Rudi Assuntino. Il guardiano. Marek Edelman racconta
1021 Antonio Manzini. Cinque indagini romane
1022 Lodovico Festa. La provvidenza rossa
1023 Giuseppe Scaraffia. Il demone della frivolezza
1024 Colin Dexter. Il gioiello che era nostro
1025 Alessandro Robecchi. Di rabbia e di vento
1026 Yasmina Khadra. L'attentato
1027 Maj Sjöwall, Tomas Ross. La donna che sembrava Greta Garbo
1028 Daria Galateria. L'etichetta alla corte di Versailles. Dizionario dei privilegi nell'età del Re Sole

1029 Marco Balzano. Il figlio del figlio
1030 Marco Malvaldi. La battaglia navale
1031 Fabio Stassi. La lettrice scomparsa
1032 Esmahan Aykol, Gian Mauro Costa, Alicia Giménez-Bartlett, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Francesco Recami, Gaetano Savatteri. Il calcio in giallo
1033 Sergej Dovlatov. Taccuini
1034 Andrea Camilleri. L'altro capo del filo
1035 Francesco Recami. Morte di un ex tappezziere
1036 Alan Bradley. Flavia de Luce e il delitto nel campo dei cetrioli
1037 Manuel Vázquez Montalbán. Io, Franco
1038 Antonio Manzini. 07/07/2007
1039 Luigi Natoli. I Beati Paoli
1040 Gaetano Savatteri. La fabbrica delle stelle
1041 Giorgio Fontana. Un solo paradiso
1042 Dominique Manotti. Il sentiero della speranza
1043 Marco Malvaldi. Sei casi al BarLume
1044 Ben Pastor. I piccoli fuochi
1045 Luciano Canfora. 1956. L'anno spartiacque
1046 Andrea Camilleri. La cappella di famiglia e altre storie di Vigàta
1047 Nicola Fantini e Laura Pariani. Che Guevara aveva un gallo
1048 Colin Dexter. La strada nel bosco
1049 Claudio Coletta. Il manoscritto di Dante
1050 Giosuè Calaciura, Andrea Camilleri, Francesco M, Cataluccio, Alicia Giménez-Bartlett, Antonio Manzini, Francesco Recami, Fabio Stassi. Storie di Natale
1051 Alessandro Robecchi. Torto marcio
1052 Bill James. Uccidimi
1053 Alan Bradley. La morte non è cosa per ragazzine
1054 Émile Zola. Il denaro
1055 Andrea Camilleri. La mossa del cavallo
1056 Francesco Recami. Commedia nera n. 1
1057 Marco Consentino, Domenico Dodaro, Luigi Panella. I fantasmi dell'Impero
1058 Dominique Manotti. Le mani su Parigi
1059 Antonio Manzini. La giostra dei criceti
1060 Gaetano Savatteri. La congiura dei loquaci
1061 Sergio Valzania. Sparta e Atene. Il racconto di una guerra
1062 Heinz Rein. Berlino. Ultimo atto
1063 Honoré de Balzac. Albert Savarus
1064 Alicia Giménez Bartlett, Marco Malvaldo, Antonio Manzini, Francesco Recami, Alessandro Robecchi, Gaetano Savatteri. Viaggiare in giallo
1065 Fabio Stassi. Angelica e le comete
1066 Andrea Camilleri. La rete di protezione
1067 Ben Pastor. Il morto in piazza
1068 Luigi Natoli. Coriolano della Floresta
1069 Francesco Recami. Sei storie della casa di ringhiera
1070 Giampaolo Simi. La ragazza sbagliata

Alessandro Barbero, nato a Torino nel 1959, è professore ordinario presso l'Università del Piemonte Orientale a Vercelli. Studioso di storia medievale e di storia militare, ha pubblicato fra l'altro libri su Carlo Magno, sulle invasioni barbariche, sulla battaglia di Waterloo, fino al recente *Costantino il Vincitore* (2016). È autore di diversi romanzi storici, tra cui: *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo* (Premio Strega 1996) e *Le Ateniesi* (2015). Con questa casa editrice ha pubblicato *Il divano di Istanbul* (20011, 2015).

.

Prezzo Euro 13,00